

SANDRA VITA GUDDO

LE GEÔLIER

*Eppure, io non volevo vivere
se non quello che proveniva spontaneamente
da me stesso, perché mai era così difficile?*
(H. Hesse)

CAPITOLO 1

Chissà cosa direbbero i miei ex compagni di partito se sapessero che vivo con un napoletano, mio dipendente, a cui permetto di darmi del tu quando siamo soli. Non correte con l'immaginazione, non sto parlando del mio compagno gay ma del mio maggiordomo che ho assunto a scapito di miei conterranei. L'ho preferito a loro perché mi fa ridere e mi prepara il caffè migliore del mondo.

Gennaro, in attesa di sostenere il colloquio per l'assunzione, pensava che non ce l'avrebbe mai fatta perché il suo nome è già tutto un programma così specificava che, sul lavoro, il suo nome d'arte sarebbe stato Max. Quando lessi sul suo curriculum questa precisazione, scoppiai a ridere come non mi succedeva da tempo e quando gli chiesi se sapesse fare il caffè e mi confermò: “*Il migliore del mondo, dotto*”, non ebbi dubbi e l'assunsi. Avevo sempre avuto fiuto nel selezionare i miei dipendenti e anche questa volta avevo fatto centro.

Mi alzo controvoglia, la sera prima ho fatto tardi e ho bevuto troppo ma mi aspetta una giornata di lavoro densa di impegni improrogabili a cui non posso mancare se voglio salvare la mia azienda dal fallimento e continuare a garantire il posto di lavoro a tutto il personale che lavora per me da tanti anni:

ventuno per l'esattezza. Cazzo! È già passato tutto questo tempo: ho ereditato la "Tecnosan" dalla mia famiglia quando ne avevo trenta.

«Auguri dotto', buon compleanno!».

«Gennaro chiudi il becco, non ricordarmi che ho superato il mezzo secolo, piuttosto ho fame, portami da mangiare».

Mi piace fare colazione in camera da letto, su un tavolino che ho fatto disporre accanto alla vetrata da dove si domina il paesaggio che, proprio a quell'ora del giorno, è incantevole, avvolto nella nebbia mattutina. La mia villetta è posizionata sui colli dominando a perdita d'occhio la pianura padana; questo mi dà un senso di potere e mi fa sentire un signorotto dei tempi andati: mi sembra di riascoltare la voce di mio padre che mi sfida a duello con una spada di legno, nutrendo per me ambizioni smisurate. *«Combatti, sei il migliore, potrai conquistare la torre del castello!».*

Mi piace lasciarmi andare a certi ricordi, lo so: corro il rischio di essere considerato uno sdolcinato nostalgico e melenso, ma questo mi dà la forza e il coraggio necessari per affrontare la battaglia per la sopravvivenza che è in atto nel nostro paese già da qualche anno.

«Ho preparato la tua colazione preferita, caffè abbondante e una piccola torta con candelina», proferisce Gennaro con tono di sfottò, porgendomi il vassoio carico di ogni ben di dio.

«Ma vai a farti fottere!», è il mio lapidario quanto incisivo commento.

La verità è che odio, come ogni essere pensante, i compleanni. Allora, perché l'uomo si ostina a trattare il tempo come se fosse un pezzo di stoffa che si può misurare, dividere e spezzettare come meglio preferisce? Lo rende numerabile secondo un prima e un poi, lo modella sulla propria dimensione esistenziale segnando, su quel nastro che si srotola, gli eventi più significativi: tutto, pur di dimenticare che scorre inesorabilmente e che ogni istante che passa lo avvicina alla fine di ogni cosa.

Invano cerco di obliare: il mio corpo è un diario vivente; mi ricorda impietosamente il mio diciottesimo compleanno, mi guardo allo specchio e mentre mi rado, sotto la schiuma da barba, appare una lunga cicatrice che solca per intero la guancia sinistra, conferendomi l'aspetto di un pregiudicato. Mio padre, per quella ricorrenza, mi aveva regalato un'auto sportiva che io avevo voluto subito provare, lanciandola a folle velocità, finendo la mia corsa con uno schianto contro un muro.

Ero rimasto miracolosamente vivo, ma avevo cicatrici un po' in tutto il corpo; ma quella più dolorosa era invisibile, attraversava la mia anima e nessun unguento riusciva a lenire: ci avevo provato in mille modi, avrei voluto a tutti i costi dimenticare ma qualsiasi tentativo falliva miseramente. Conosco solo qualche breve parentesi in cui resto in stand-by ma poi la sofferenza che procura il rimorso mi morde l'anima, segno che, tutto sommato, anch'io ne ho una. *«Ah che bellu cafè, sulu a Napulì u sannu fa'...»*. Ecco che

il canticchiare stonato di Gennaro mi regala uno di quei momenti, facendomi sorridere.

Mi vesto con eleganza, scegliendo con cura i capi da indossare. Tutta la cabina armadio che un tempo condividevo con Silvia adesso è piena soltanto dei miei abiti: da una parte ci sono le camicie di seta colorate che indosso perlopiù in estate, si continua con quelle di lino, di cotone leggero e di cotone ritorto, di morbida flanella; infine, arrotolate negli appositi cassetti, ci sono le cravatte coordinate alle pochette, per le quali nutro un vero feticismo: ne posseggo un centinaio di tutte le gradazioni di colori ma ne compro sempre di nuove e quelle che mi hanno stancato le regalo a Gennaro, anche se ho scoperto che quel disgraziato se le rivende guadagnandoci un bel po'. Ma va bene così!

Quando ho finito di prepararmi, la camera è un vero disastro; lo devo ammettere. Silvia non si esimeva mai dal farmelo notare: mutande e calzini sporchi abbandonati dove capita, pantaloni accartocciati in modo informe sulla sedia, asciugamani zeppi d'acqua arrotolati sullo scendiletto e via scorrendo; tra i vantaggi della separazione indubbiamente c'è anche questo aspetto.

Silvia non mi manca affatto, in fondo non l'avevo mai amata e l'avevo cercata solo come placebo, ma non aveva funzionato, anche a letto non c'era intesa tra noi: troppo perbene per me che cercavo emozioni forti.

Il mio cellulare vibra: sarà mia madre ma non ho

voglia di parlare con lei adesso, perciò non le rispondo. Non si arrende e mi chiama al fesso, Gennaro le dice che sono già uscito, interpretando al volo la mia espressione di rifiuto.

«*Non preparare nulla per cena, resto fuori*», gli dico infilando la porta che collega la casa al garage in cui è posteggiata la mia auto di grossa cilindrata; un tempo avevo l'autista ma ora preferisco guidare io, stare da solo mi fa sentire più libero.

A proposito di libertà, ieri sera, durante la riunione segreta a casa di Riccardo Gratteri, questa parola era stata evocata, pronunciata e ribadita un migliaio di volte in quell'atmosfera da cospirazione densa di fumo e di cattivi odori.

Da tempo mi ero allontanato dalla lega insoddisfatto dal tatticismo della sua politica per entrare nel movimento separatista e studiare nuove strategie di lotta contro il governo centrale, aspirando a una maggiore autonomia della nostra regione. C'erano anche posizioni più estremiste della mia: una fetta del movimento sosteneva che era arrivato il momento di passare dalle chiacchiere ai fatti, approfittando del profondo malcontento che attraversava tutti i ceti sociali e puntare, con il concorso popolare, alla rinascita di una repubblica indipendente guidata dalla Serenissima.

Il banchiere Rodolfo Crivelli è uno di quelli che spinge di più in questa direzione ma un'operazione tale da portare a una vera e propria insurrezione popolare, innescata da uomini decisi a tutto, ha

bisogno di finanziamenti. “*Ci vuole la grana o non se ne fa nulla*” aveva ribadito più volte. Semplice a dirsi, io personalmente mi trovo con l’acqua alla gola, ho già ipotecato alcune delle mie proprietà per finanziare un progetto di ricerca nella mia azienda che si trova a un passo dal fallimento e non dispongo di altre risorse in contanti.

Sono arrivato. Altre preoccupazioni mi attendono, ma appena varco l’ingresso dell’azienda tutti, dal primo all’ultimo impiegato, fanno a gara nell’assurdo rituale degli auguri di compleanno, come se il ricordarmi che sto invecchiando possa darmi piacere. Eppure, si ostinano a complimentarsi per la mia età. Buffo, vero? *«Presidente, a nome di tutti noi, le porgo i migliori auguri di buon compleanno. Durante la pausa pranzo vorremmo festeggiarla e brindare alla sua salute».*

È l’accoglienza che mi riserva Nicoletta, la mia segretaria personale. Le sue parole mi fanno piacere perché so che sono sincere, come l’affetto che tutti i dipendenti nutrono nei miei confronti; mi considerano il loro salvatore perché finora sono riuscito a mantenere tutti i posti di lavoro, nessun licenziamento, nessuna riduzione dell’organico e, in tempo di crisi, non è poco. Nicoletta non si occupa soltanto di ogni aspetto del lavoro d’ufficio ma cura con scrupolosità ed efficienza tutto quello che mi riguarda personalmente.

L’ho scelta non soltanto perché è estremamente professionale, ma anche perché il suo aspetto è piuttosto gradevole, troppo magra per i miei gusti ma

ugualmente femminile: mi piace il suo modo di vestire che non scimmiotta le donne in carriera ma mantiene il fascino della gonna e dei tacchi alti, sui quali non mi rendo conto come riesca a camminare per tutta la giornata.

Mi piace avere una donna a fianco, durante le ore di lavoro; per questo ho spostato il vecchio e fidato segretario di mio padre ad altre mansioni che si svolgono sempre all'esterno e l'ho sostituito con lei: Nicoletta, ma non fatevi idee sbagliate! Nonostante la mia etichettatura di donnaiolo, con lei il mio comportamento è ineccepibile perché so che non bisogna mai mescolare lavoro e piacere, niente relazioni intime con le impiegate: questa è una delle poche regole che mi sono dato che osservo rigidamente.

«Dica all'ingegnere Sottile, al ragioniere Cavadis e al dottor Ferrugia che voglio parlare subito con loro, intanto chiami mia madre».

«Subito, dottore».

«Mamma, come sta il tuo polso fratturato? La fisioterapia sta funzionando?».

«Sì, sto meglio, ma aggiornati, sono già sei mesi che ho interrotto la terapia fisiatrica! Comunque ti avevo chiamato anche stamattina per dirti che ieri ho visto Silvia al ristorante e indovina un po' con chi era?».

«Che razza di domanda mi fai! Lei è assolutamente libera di uscire con chi vuole, tra noi è finita e questa è una realtà che devi accettare una volta e per tutte».

«Ma perché? Silvia è così carina e perbene».

Appunto, troppo perbene.

«Se non hai nient'altro da dirmi, mamma, ti saluto».

«No, no, aspetta! Stasera vieni a cena a casa mia, almeno per il tuo compleanno? Ho invitato un po' di gente, c'è anche la signora Paola Maisano e sua figlia Claudia».

«Mamma sei assurda, vorresti ammogliarmi ancora? Con quella sfigata poi...».

«Claudia, quella sfigata come dici tu, ha un conto in banca da far paura».

Questo è troppo, merita proprio che le chiuda il telefono in faccia e così riaggancio. Però, alla bellezza di ottant'anni mia madre ha ancora una bella grinta e non si arrende neanche davanti all'evidenza. Considero che alla fine non mi ha detto con chi era Silvia, confesso che mi è rimasta una punta di curiosità. Ma non intendo richiamarla.

Loredana Molinari, mia madre, è rimasta vedova quando ero ancora un giovanotto di trent'anni, dedito alla bella vita e alle donne, distrazioni per le quali non ero riuscito a laurearmi, anche se al traguardo mancavano solo poche materie. Mio padre, lavorando tenacemente e imboccando la giusta direzione, aveva messo su un'azienda di supporti medici ben consapevole che, se c'è un settore produttivo che non potrà mai entrare in crisi, è quello sanitario-ospedaliero, specialmente in un paese dove gli anziani rappresentano la maggior parte della popolazione.

Le ordinazioni da parte delle cliniche private e degli ospedali pubblici fioccano in abbondanza, in un momento favorevole in cui il nostro paese conosceva

il boom economico e il mercato in questo settore era ancora vergine. Mio padre, Lorenzo Molinari, con le giuste conoscenze, era riuscito a imporre sul mercato i nostri prodotti e i soldi entravano nelle nostre casse a palate; divenimmo così in breve una delle famiglie più ricche e potenti del Nord-Est. Erano arrivati anche tempi più duri ma lui non soltanto era riuscito a non soccombere, ma ne era venuto fuori sempre vittorioso; in qualche caso aveva imbrogliato le carte, aveva corrotto chi c'era da corrompere: politici, sindacalisti e anche qualche giornalista; diceva sempre: "*L'informazione è tutto*".

I suoi insegnamenti valevano più di una laurea; potevo senza ombra di dubbio affermare che avevo dei genitori fantastici che mi avevano colmato di affetto e di attenzioni, che mi avevano educato nel miglior modo possibile; perciò, mi chiedo spesso da chi abbia ereditato quella assurda forma di violenza che scaricavo sulle donne, più le amavo e più ero brutale con loro.

Uno dei motivi per cui avevo sposato Silvia ero proprio questo: non provavo per lei nessuna attrazione fisica né coinvolgimento emotivo per cui mi ero convinto che tale condizione potesse mettermi al riparo da condotte sessuali estreme a cui la passione mi conduceva, facendo prendere il sopravvento a quel mostro che albergava in me e che veniva fuori all'improvviso. Avrei potuto capirlo se fossi stato figlio di una tossicodipendente o di un'alcolizzata, ma mia madre è la donna più mite che

io conosca e mio padre ne era stato il suo degno compagno.

Antonio Sottile, ingegnere assunto da recente, entra nel mio ufficio e mi saluta con estrema deferenza, a dire il vero mi avrebbe anche leccato il culo perché l'ho tirato fuori dalla melma in cui galleggiava, prendendolo nella mia azienda, dopo che aveva perso il lavoro a causa del fallimento della ditta dov'era impiegato; ha moglie e tre figli da mantenere, più mutuo da pagare: il lavoro che gli ho offerto è stato per lui come una manna caduta dal cielo. Si è impegnato al massimo per raggiungere in tempi brevi gli obiettivi che gli avevo imposto; *“altrimenti la scarichiamo”* gli avevo intimato senza mezzi termini.

Con soddisfazione, allargando in un sorriso la sua faccia già rotonda che in questo modo diventa quasi ellittica, mi porge i risultati della progettazione dei macchinari fisioterapici: una mia recente idea, visto che con i supporti medici ormai non tiriamo su abbastanza. Gli ospedali pubblici, con la spending review, hanno diminuito le ordinazioni e vigilano maggiormente sui costi del materiale sanitario. Fino a qualche mese prima si vendeva a costi gonfiati e diversi da regione a regione, sulla base della semplice constatazione che ci sono dirigenti ospedalieri più oculati e altri meno, oppure dirigenti corruttibili e altri no.

L'idea di introdurre nella nostra filiera produttiva quel tipo di macchinari mi era venuta accompagnando mia madre in un centro di fisioterapia dove sono

necessarie determinate apparecchiature. Io intendevo immettere sul mercato macchinari più semplici da applicare al paziente e possibilmente più efficaci. Si era presto rivelata un'idea vincente perché, pur non essendo ancora passati alla fase operativa vera e propria, avevamo già ricevuto diverse centinaia di ordinazioni da tutta l'Italia. C'erano anche alcuni centri di prossima apertura che aspettavano i nostri macchinari e che ci invitavano per le inaugurazioni delle loro sedi.

«La produzione just in time ci metterà al riparo dagli sprechi dovuti a una richiesta inferiore alla nostra disponibilità in magazzino, ma ci espone al rischio di non provvedere nei tempi richiesti alle ordinazioni che finora ci sono pervenute e che ammontano a parecchie centinaia tra mercato domestico ed export»

Spiego al mio gruppo di lavoro composto dall'ingegnere Antonio Sottile, dal ragioniere Enrico Cavadis, responsabile ufficio marketing e da Mario Ferrugia, il mio collaboratore più fidato nonché vicepresidente della "Tecnosan".

Antonio mi conferma che la produzione procede a ritmi sostenuti ma che sarebbe necessario velocizzare i tempi per mantenere gli impegni già firmati. Lo dice con aria preoccupata mentre passa la mano sulla testa calva come a voler riordinare quei capelli che da tempo hanno scelto un'altra destinazione.

In questo caso, la strategia da introdurre è chiaramente individuabile: aumentare la produzione incentivando gli operai anche attraverso i premi di

produzione. Anticipo le confutazioni di Mario che non lo considera necessario, dato che i nostri dipendenti, in questa fase di grande difficoltà per l'azienda, farebbero turni aggiuntivi anche gratuitamente. Ma non voglio sfruttare la situazione a mio esclusivo vantaggio perciò considero chiuso l'argomento.

Così Mario si arrende con un: «Sei troppo generoso!». *«Sarebbe necessario anche attivare sul territorio nazionale un lavoro più capillare di promozione commerciale dei nostri prodotti al fine di guadagnare nuove quote di mercato; per questo ci vogliono giovani sales promoter che si spostino da una regione all'altra».*

propone Enrico, con l'aria di chi la sa lunga su queste faccende mentre probabilmente tra sé e sé sta rimuginando: *“Stupididi cazzoni, pensate che io non sia all'altezza di fare proposte sensate?!”*.

Ciò in quanto spesso era preso di mira durante le riunioni di lavoro per la povertà delle sue idee, compensata però dall'attaccamento all'azienda e a me personalmente, il che lo rende affidabile sotto ogni punto di vista; ritengo perciò di premiarlo affidandogli l'incarico di organizzare la formazione dei giovani promotori.

«Ma voglio incontrarli prima di confermare la loro assunzione», concludo.

«Secondo la procedura standard?».

«Esatto! Intanto farò preparare a Nicoletta i contratti a tempo determinato, mi pare però che il governo abbia predisposto delle agevolazioni per le aziende che assumono giovani al di sotto dei

ventotto anni, quindi informati meglio sulle nuove normative».
«Me ne occupo subito».

Risponde visibilmente soddisfatto del riconoscimento ottenuto.

Non mi rendo conto che abbiamo lavorato tutta la mattinata, se non fosse per Nicoletta che irrompe nella stanza invitandomi a presenziare alla festa che è stata organizzata per il mio compleanno. Già, me ne sono completamente dimenticato! Così ci aggiorniamo per il primo pomeriggio. In corridoio, scortato da Nicoletta, decisa a trascinarci ai festeggiamenti, incrociamo Ennio.

«Auguri vecchio mio, mi sono ricordato e sono venuto per unirmi al coro del “perché sei un bravo ragazzo ... non potevo mancare a questo evento».

Avverto il tono dello sfottò: *«Ma non dovresti essere al lavoro?»*, obietto, infastidito dalla sua presenza che per me ormai è diventata più che ingombrante.

«La fabbrica può andare avanti anche senza di me, poi c'è Camilla, lo sai che è una vera stacanovista, nessuno la schioda dal suo ufficio».

«Neanche per la pausa pranzo? Quella ragazza lavora troppo e tu ne approfitti».

La realtà è che desidero incontrarla perché provo per lei la stessa intensa passione, sottile e perversa, che mi travolge ormai da tanto tempo, da quando lei era ancora una ragazzina che mi correva incontro quando mi vedeva, considerandomi quasi come un fratello maggiore. Non era il suo affetto che volevo ma molto, molto di più. Lei è la sorella di Ennio ed è

soltanto per questo che lo sopporto e continuo a fingere sentimenti che non provo più.

Ma un tempo eravamo stati più che amici, eravamo inseparabili; le nostre famiglie si conoscevano da tanto tempo e ci frequentavamo con assiduità, anche perché noi eravamo figli unici. Insieme avevamo vissuto le avventure più incredibili, provato le esperienze più esaltanti.

Compagni di liceo, io ero maggiore di lui soltanto di un paio d'anni e gli avevo fatto da mentore guidandolo a provare emozioni sull'orlo della trasgressione e della depravazione: donne, fumo, alcol, droghe, gioco d'azzardo, auto da corsa. Avevamo provato di tutto, mai stanchi dell'ebbrezza e dell'adrenalina che ti dà il rischio. L'infrangere ogni regola e ogni divieto era il nostro credo, anzi più una cosa appariva sordida, più ci affascinava.

Soltanto che io ero stato schiacciato dal peso delle mie nefandezze, mentre lui manteneva il sorriso da liceale, l'aria goliardica e strafottente di sempre. Ennio esercitava ancora un grande fascino non soltanto con le donne, mentre io ormai facevo sesso solo a pagamento: una cosa che mi rendeva triste, a parte i momenti più erotici di quegli incontri con donne sconosciute, di quelle "usa e getta", che alla fine del rapporto ti lasciano un gran vuoto dentro e nulla da conservare nel bagagliaio dei ricordi.

Poi, a sorpresa, era nata Camilla quando Ennio aveva già quindici anni e non l'aveva presa bene, in fondo considerava quella "cosina" un'intrusa che aveva

distolto da lui tutte le attenzioni dei suoi genitori, che invece erano impazziti di gioia per quella nascita inaspettata: la signora Adriana era in uno stato di stordimento per la felicità di aver avuto una bambina da amare, coccolare e vestire come una bambola. E Camilla era realmente così bella da sembrare una bambola con cui puoi giocare ma devi stare attento a non romperla perché i suoi meccanismi così delicati e complessi la rendevano preziosa quanto fragile.

Invece io avevo manomesso quegli ingranaggi e le piccole molle, nascoste all'interno del corpo, erano schizzate fuori e la bambola, così danneggiata, si era inceppata muovendo a scatti braccia e gambe, per cui ogni tanto era necessario ridarle la carica per rimetterla in moto. Il sorriso stampato in quella faccina di plastica sembrava una smorfia di dolore; qualche volta, dipende da quale lato ti mettevi a osservarla, era come un ghigno di disprezzo che riservava a sé stessa e all'intera umanità. Ma io avevo ancora voglia di giocare con quella bambola semidistrutta, con lo sguardo perduto nel vuoto; non avevo allontanato Ennio e il nostro sodalizio restava in piedi, sostanzialmente, soltanto per lei.

Entrando in sala sono accolto da un lungo applauso, mentre qualcuno scandisce il mio nome:

«Cesare, Cesare, Cesare!».

L'affetto che i miei dipendenti mostrano è sincero: li conosco tutti, uno per uno, hanno lavorato prima per mio padre e poi per me! Qualcuno, andato in pensione, quasi sempre viene rimpiazzato dal figlio o

dal nipote per cui, pur essendo un'impresa di medie dimensioni, sembra essere a conduzione familiare. Adesso è arrivato il momento di scartare il regalo: sei cravatte Regimental di seta coordinate alle pochette di colore uguale in un crescendo di gradazione che dal color salmone arriva al bordeaux. Ne sono commosso.

«Ringrazio tutti per il magnifico regalo, avete azzeccato in pieno i miei gusti. Vorrei approfittare di questa riunione per annunciarvi che ci aspetta tanto lavoro, grazie alle nuove commesse che abbiamo ricevuto in queste settimane. Dovrò chiedervi altri sacrifici ma sarete contenti di sapere che per noi la crisi non esiste!».

Un boato di applausi e di grida di euforia si leva dalla sala, mentre qualcuno continua a scandire a voce alta il mio nome. Poi ci buttiamo sul buffet a base di antipasti e panini lasciando solo le briciole. Al momento della torta faccio appena in tempo a chiedere a Nicoletta di metterne da parte una fetta: voglio portarla a Camilla che è rimasta nella sua fabbrica di mobili a lavorare. Il mobilificio si trova proprio di fianco al mio, per cui devo fare solo pochi metri per raggiungerlo.

«Ennio, porto un po' di torta a tua sorella. Tu, fammi il favore di lasciare le cravatte nel mio ufficio, posale sulla mia scrivania, poi ci penserà Nicoletta a metterle a posto».

«Sicuro! Ma devi pagare pegno: una me la frego io».

«Non ti azzardare, ladro da strapazzo», tento di scherzare ma lo prenderei volentieri a pugni.

Chissà come devo sembrare ridicolo con il piattino di

plastica in mano, avvolto alla meno peggio con la carta stagnola. Me ne frego: il desiderio di vedere Camilla è più forte del mio aplomb. Quel mobilificio che adesso appartiene ai due fratelli è, in realtà, un mio regalo fatto a Ennio per salvarlo dal fallimento e per comprare il suo silenzio. Prima possedevano una fabbrica di mattoni che, a causa della dissennata gestione di Ennio, era andata in rovina.

Io, segretamente, avevo rilevato quell'immobile pagandolo mille volte più del suo valore reale, consentendogli così di acquistare il mobilificio che avevo individuato e che avevo scelto proprio perché era accanto alla mia azienda: ciò mi avrebbe consentito di vedere Camilla più frequentemente. Infatti, le occasioni per incontrarci erano diminuite tragicamente soprattutto perché lei faceva una vita abbastanza ritirata, partecipava poco alle feste mondane che spesso si organizzavano tra l'élite della città e frequentava poche persone per andare a teatro o al cinema, le restava qualche amica con cui amava fare shopping.

Le piaceva viaggiare e periodicamente spariva per uno dei suoi viaggi solitari alla ricerca di quella serenità perduta. Io non mi davo pace per averla ferita così profondamente, ma non riuscivo ad accettare il fatto che, dopo quella notte, non si fosse più ripresa.

«Ah, sei tu, Cesare?! Mi hai spaventata, non ti ho sentito arrivare».

«Rilassati e vieni a salutarmi».

Lei si alza dalla sua scrivania liberando le gambe che

erano accavallate, scoprendo una parte della coscia bianca e sinuosa. Basta già questo gesto per farmi salire il sangue alla testa ma ho imparato a controllarmi. La guardo e mi sento emozionato, quasi commosso da tanta bellezza, vorrei stringerla forte a me, accarezzarla e baciarla fino allo sfinimento ma resto immobile mentre lei, con le sue piccole labbra carnose, mi bacia sulla guancia, anzi sulla cicatrice per la quale non ha mai mostrato ribrezzo; è quello il momento più difficile: aspiro il suo profumo che mi stordisce e mi confonde.

Le porgo la torta: *«Scommetto che non hai ancora mangiato; lo sai che siamo in pausa pranzo e che oggi abbiamo festeggiato il mio compleanno?»*.

«Cesare, scusami, sono davvero imperdonabile per non essermi ricordata! Ma vedi, ero talmente presa da certi conti che non mi tornano; sai, ho trovato un file da cui si deduce un ammanco di diverse migliaia di euro che sarebbero stati spostati dal nostro fondo a società offshore... però non sono convinta, non ne capisco abbastanza».

«Potresti sbagliarti, ne hai parlato con Ennio?».

«No! Stamattina non ci siamo ancora visti, lo farò più tardi».

«Non credo che ti sarà possibile, mi ha detto che non sarebbe rientrato in ufficio perché aveva impegni improrogabili».

«Sì, certo, con qualche pollastrella! Ma quando metterà la testa a posto? Meno male che ci sei tu, sei l'unico a cui dà ascolto e di cui si fida e anch'io. Grazie».

«Dai! Adesso mangia la torta, ti ho portato anche qualche panino». Lo dico mentre tiro fuori dalla tasca della giacca l'involto di carta.

«Sei unico!», e mi bacia di nuovo con la bocca imbrattata di panna. È irresistibile: sono stato a letto con centinaia di donne ma nessuna riesce a eccitarmi come lei e spero ancora che, col tempo, chissà, possa vedermi non più come il fratello maggiore, ma come il partner che scegli anche per una sola scopata.

Mi faccio schifo! Come faccio a illudermi di meritarmela, dopo tutto il male che le ho fatto?

«Guarda! Ennio sta andando via».

Insieme gettiamo lo sguardo fuori dalla vetrata del suo ufficio e lo vediamo sfrecciare via sulla sua auto sportiva.

«È meglio che vada anch'io; ho in corso una riunione di lavoro davvero rognosa e sono già in ritardo. Camilla, verresti a cena con me stasera?».

La butto lì quasi con indifferenza, ma dentro sono tutto un terremoto.

«Mi dispiace, ho già un impegno per stasera. Ma ti prometto di farmi sentire presto».

«Ci conto, ciao mia bella».

Si è accorta che sono pazzo di lei e tenta in tutti i modi di allontanarmi per non creare false illusioni e non ferirmi? Oppure non ha capito i miei veri sentimenti e continua a comportarsi come una vecchia amica?

Una cosa è certa: Camilla non si è ancora sposata né ha un compagno, ogni tanto esce con qualcuno ma lo lascia non appena la storia si fa più impegnativa: perché fa così? Perché non mi ama? Una volta, quando lei aveva appena compiuto i diciotto anni, le

avevo chiesto tra il serio e il faceto: «*Mi vuoi sposare?*». «*Dai, Cesare, smettila di scherzare, sei troppo vecchio per me*». In effetti ho diciassette anni più di lei, che mi considera come il fratello maggiore: da ragazzina veniva sempre da me quando aveva preso un brutto voto a scuola o per raccontarmi le sue prime esperienze amorose: voleva sapere come poter conquistare il ragazzino che le aveva fatto girare la testa o come poter risolvere una situazione di impasse con gli adulti, soprattutto con i suoi genitori che, apprensivi com'erano, le negavano molto frequentemente il permesso di uscire la sera con gli amici o i compagni di scuola; era così piena di vita allora!

Ennio non si preoccupa di lei più di tanto, preso com'è dalle sue passioni-ossessioni, tra cui primeggiano le donne e il poker, comunque è un tipo fondamentalmente egoista che si butta in un'impresa soltanto se ne intravede un possibile tornaconto personale.

“*Sei troppo vecchio per me*”.

Quella frase mi aveva ferito a morte e mi chiedevo perché la migliore letteratura sentimentale propaganda che l'amore non ha età. Tutte balle!

Ricordo con tenerezza i progetti ideati da Camilla appena conquistato il diploma liceale: anzitutto un bel viaggio in Spagna; a Barcellona avrebbe sostato più a lungo per studiare l'arte di Gaudì e ammirare di presenza la Sagrada Família.

Poi era prevista l'iscrizione alla facoltà di architettura,

avrebbe però continuato a coltivare la sua antica passione: la danza. Dov'era finita l'esuberante ragazza che avevo conosciuto e di cui mi ero innamorato? E come può una bambola, con le molle danneggiate, che si muove a scatti, danzare?

CAPITOLO 2

Devo rientrare. La riunione di lavoro mi aspetta: in discussione ci sono ancora molte cose da definire. Termina nel tardo pomeriggio e io mi sento stanco e depresso. Ho voglia di sbronzarmi, di non pensare più a Camilla, ho voglia di fare sesso con la prima che capita. Da molto tempo, come un caparbio anacoreta, mi trovo in uno stato di volontaria astinenza ma, cazzo, stasera è il mio compleanno: potrò concedermi qualche piacevole distrazione!

Nel locale dove sono andato a rintanarmi, scolando un'intera bottiglia di whisky, cerco di abbordare una tipa che beve seduta al mio fianco, ci provo senza successo, sarà colpa della mia cicatrice?

«Sei ubriaco fradicio, forse è meglio che te ne torni a casa, non ti reggi in piedi!».

Reagisce così alle mie avance e si gira dall'altra parte. In fondo neanche mi dispiace troppo: è talmente volgare nel suo tubino viola troppo attillato e altrettanto scollato, ma ormai è questa la merce che mi merito. Mi alzo barcollando e faccio un altro tentativo ma va a vuoto; non mi resta che chiamare Sergio, l'uomo di fiducia tuttofare che ho sostituito, nella funzione di segretario, con Nicoletta.

Mio padre l'aveva raccattato per strada e gli aveva

ridato dignità tirandolo fuori dal tunnel nel quale si era venuto a trovare.

Lui era diventato un barbone che si era lasciato andare sempre di più dopo la morte della moglie e della loro unica figlia, uccise durante una rapina finita male. Si trovavano al supermercato per fare la spesa quando due malviventi, armati di pistola, erano entrati minacciando i presenti e intimando alla cassiera di consegnare tutto l'incasso; quella poveretta, presa dal panico, era come paralizzata e non riusciva a muoversi: tale immobilismo aveva innervosito uno dei due rapinatori che, quando si era trovato davanti la guardia giurata che aveva puntato la sua arma contro di loro, aveva cominciato a sparare all'impazzata, colpendo a morte madre e figlia.

Sergio non si era mai ripreso del tutto da quella tragedia di cui si sentiva, in parte, responsabile perché la moglie la mattina della sparatoria gli aveva chiesto di andare al supermercato per prendere il latte e altre cose di prima necessità ma lui non si era reso disponibile perché doveva portare l'auto dal meccanico per una messa a punto. Se non si fosse negato e fosse andato, la sua famiglia sarebbe ancora viva.

Mio padre lo aveva riconosciuto, sotto la folta barba e gli abiti maleodoranti e lo aveva portato al bar a prendere un cappuccino e una brioche. Da quel momento tra loro si instaurò una relazione più che amicale, basata sull'affetto, la lealtà e la riconoscenza. Sergio era un detective privato che, qualche volta, mio

padre aveva utilizzato per i suoi affari non sempre trasparenti; era molto in gamba nel suo lavoro e capace di risolvere tutte quelle situazioni che non sono esattamente lecite o legali. Quando il mio vecchio tirò le cuoia, Sergio cominciò a farmi da padre, vegliava su di me come un angelo custode e mi tirava fuori dai guai, nei quali, devo ammettere, mi cacciavo spesso.

Adesso sono molto più prudente, non faccio più le bravate di un tempo ma Sergio mi è ancora molto utile sia per il mio lavoro, fornendomi le informazioni su clienti e fornitori che sono alla base di ogni affare portato a buon fine, sia nella mia vita privata: mi procura ragazze facili che, con una buona ricompensa, accettano la mia prestazione sessuale “sopra le righe”, pronto a intervenire in caso di emergenza come stasera.

«Dove sei?»

Urla Sergio dall'altro capo del telefono.

«Ti ho detto che voglio una colombella bianca! Hai sentito? Tu lavori per me e mi devi rispetto!».

Quando chiedo una colombella bianca, Sergio sa perfettamente che mi riferisco a una ragazza vergine, merce diventata rara da trovare come un ago nel pagliaio; le preferisco così perché la vista del sangue mi eccita moltissimo e mi fa andare a mille. Ma ormai non so più neanche io quello che dico, né dove mi trovo- Il barista, che ha capito la situazione, vedendomi in quello stato mi strappa il cellulare dalle mani e gli dà l'indirizzo.

Sergio arriva dopo un quarto d'ora, mi carica sull'automobile e mi porta a casa. Faccio appena in tempo a entrare in bagno per vomitare dentro il cesso. Sergio mi aiuta a spogliarmi e mi fa bere tanta acqua: dice che stempera i fumi dell'alcol; mi distendo a letto sprofondando in un limbo che somiglia al sonno ma che è pieno di incubi e allucinazioni, così rivedo la scena di una sera di due anni prima, passata in compagnia di una compiacente quanto strapagata fanciulla che aveva scelto come nome d'arte Dafne.

L'avevo quasi uccisa durante i miei giochi erotici. L'avevo immobilizzata legando i suoi polsi alla testata del letto, poi le avevo passato una calza di nylon alla gola stringendo sempre più forte per aumentare il suo piacere che si riversava su di me come un'onda anomala, fino quasi a soffocarla, tanto che avevo creduto che fosse morta invece era soltanto svenuta ma io ormai non ero più in grado di connettere mentre la mia mente, sopraffatta dalle immagini spaventose di una sera di tanti anni prima, vaneggiava e vagheggiava altrove, fuori da quella squallida stanza d'albergo dove era stato combinato l'incontro con la giovanissima prostituta, che aveva scelto uno pseudonimo davvero curioso per chi decide di vendere il proprio corpo.

Come racconta il mito, l'omonima ninfa delle Naiadi, pur di sfuggire alle offerte amorose di Apollo che l'aveva corteggiata e inseguita nei boschi per lungo tempo senza successo, aveva preferito infine essere

trasformata in una pianta di lauro piuttosto che cedergli. Dafne, al contrario, non disdegnava l'amore, non dico di un dio come Apollo, ma addirittura di un misero mortale come me che però poteva vantare virtù maggiori della divinità a cui la ninfa si era negata: soldi, banconote fruscianti e preziose che possono dare chance di successo a qualsiasi uomo, non importa se immortale o no, purché ne possenga in quantità!

Come le matrioske, contenute una dentro l'altra, mi trovavo nella situazione in cui gli incubi si sovrapponevano: quello vissuto con Dafne si confondeva con altri simili ma uno più degli altri mi terrorizzava, quello sepolto in profondità dalla matrioska, quello più difficile da rinvenire e riportare alla luce, l'incubo che mi teneva in ostaggio da diciassette lunghissimi anni e che facevo fatica ad affrontare.

In quelle condizioni ricorrevo sempre all'aiuto di Sergio che aveva portato immediatamente Dafne nella clinica privata Aurora, a cui la Tecnosan non chiedeva il pagamento delle forniture in cambio delle prestazioni sanitarie di compiacenti medici che, in combutta con me, non facevano troppe domande e si accontentavano di risposte vaghe del tipo:

“È caduta dalle scale” se la ragazza presentava ecchimosi in tutto il corpo oppure, come nel caso di Dafne: *“È in stato di shock a causa di una forte emozione”*.

Quei vigliacchi invece di andare fino in fondo per capire che cosa fosse realmente capitato alla ragazza,

ignoravano le tracce bluastre attorno al suo collo sottile, tacevano, infilando la testa dentro la sabbia perché sapevano che quella era roba mia: il grande Cesare Molinari che con il denaro riusciva sempre a comprare tutto, tranne l'amore di Camilla.

Se qualcuno mi avesse inchiodato davanti alle mie responsabilità, sarei stato felice di pagare e di scontare in prigione le mie colpe. È vero, avrei potuto confessare spontaneamente le mie responsabilità ma non ne avevo il coraggio e allora mi giustificavo davanti al tribunale della mia coscienza adducendo attenuanti e argomentazioni fallaci.

Pensavo al dolore che avrei procurato a mia madre, che mi riteneva l'uomo più saggio del mondo; Camilla mi avrebbe disprezzato e odiato vita natural durante; i miei dipendenti sarebbero finiti in mezzo a una strada, senza lavoro e senza paga.

Ce n'era abbastanza per tenere la bocca chiusa e continuare la mia vita spregevole, che però garantiva la serenità di tante persone. Dubito che continuare a far finta di niente sia meglio che sfidare a viso aperto il proprio destino.

In quella clinica, la mia vittima era stata curata e poi risarcita con una forte somma di denaro che lei aveva accettato in cambio del suo silenzio. Sergio però mi aveva avvertito: quella sarebbe stata l'ultima volta che mi avrebbe aiutato in una situazione simile. Non voleva più essere il complice di tanta efferata malvagità.

Non si può giocare con la vita degli altri per il proprio

esclusivo piacere; ero malato di una malattia che non si vede né si sospetta ma entra in gioco e ti cattura inesorabilmente, rendendoti schiavo di perversioni a cui non avresti mai pensato. Sarebbe stato opportuno che cominciassi una psicoterapia per il controllo delle pulsioni sessuali che mi aiutasse a disinnescare la forte carica erotica tesa ad appagare la mia ambizione virile che mi avvicinava pericolosamente a un lurido pedofilo, ma la considerazione più inquietante sulla mia condotta consisteva nel fatto che io non ero sempre stato così, in quanto certi comportamenti estremi erano affiorati in modo prepotente soltanto dopo quella notte a casa di Rodolfo. Cominciasti così le mie sedute terapiche e, dato che le risorse finanziarie non mi mancavano, potevo permettermi il migliore strizzacervelli della città.

In quella circostanza avevo apprezzato Sergio più che mai: era stato l'unico a cantarmele chiare costringendomi a guardare in faccia la realtà per quanto spaventosa potesse apparire, dimostrando di avere a cuore la mia vita oltre che quella delle malcapitate ragazze che venivano a letto con me, ignare del fatto che, forse, stavano andando incontro alla morte.

Così ero entrato in analisi e lo sono tuttora, anche se adesso mi sento più tranquillo e sicuro di riuscire a gestire meglio la mia vita sessuale ma ho ancora paura: sono paralizzato dal timore di poter fare ancora del male a qualcuna; perciò, dopo Dafne non ho incontrato nessun'altra donna, costringendomi a

un'astinenza forzata e terribile.

La castità è una scelta molto impegnativa e ci vogliono motivazioni veramente profonde per rispettarla: se avessi avuto la volontà di un asceta tutto sarebbe stato più semplice, ma io ero stato abituato a ottenere quello che volevo, senza aspettare troppo tempo, come dire *“tutto e subito”*. Non avevo alternative, perciò non mi restava altro da fare se non canalizzare tutte le mie energie per avviare una vera e propria mutazione genetica che mi trasformasse in un'ameba asessuata. Progetto ambizioso ma non impossibile se perseguito con la convinzione di un anacoreta.

Sergio controlla il mio polso e il mio respiro che adesso sono regolari. In quel momento più che mai, avrei voluto essere cullato come un bambino impaurito dall'improvviso temporale, avrei voluto l'amore di una donna, ma questo a me non era concesso.

È già mattino, Sergio va via prima che arrivi Gennaro: è un accordo implicito che nessuno debba sapere del nostro sodalizio perché questo ci garantisce maggiore sicurezza e libertà d'azione. Ma prima di andarsene non mi risparmia un meritato *“vaffa'...”*, pronunciato però con amara tenerezza.

Gennaro entra in casa canticchiando a voce bassa: *«Na tazzeulella 'e caffè acconcia 'a vocca a chi non vò' sapé...»*. Penso che sia proprio fissato con questa bevanda: conosce tante canzoni che parlano di caffè anziché di amori travolgenti; beato lui, ha capito tutto della vita,

la prende con filosofia e sembra che nulla riesca a scalfire il suo innato buonumore; mi chiedo se sia solo una questione genetica oppure un lavoro fatto severamente su di sé per affrontare la vita col sorriso sulle labbra.

Se è vera la seconda ipotesi farò di tutto per carpire il suo segreto. Bonaccione è dotato di grande buon senso, incarna la saggezza popolare fatta di proverbi e luoghi comuni che arrivano dalla notte dei tempi, quando il sapere si trasmetteva oralmente attorno a un fuoco e le ombre sulle pareti delle caverne diventavano come proiezioni filmiche dalle quali imparare lo scibile umano. Anche fisicamente trasmette un senso di tranquillità: basso, rotondetto, pelato, due occhi piccoli e penetranti, protetti da folte sopracciglia simili a cespugli agitati dal vento, un sorriso enigmatico che significa tutto e il contrario di tutto: volete un esempio?

Con il suo sorriso a mezza bocca sembra voler dire *“Sono contento di vederti”* soltanto che, contemporaneamente, può essere interpretato come un blando: *“Te vulisse accidere”*.

Ma che sto dicendo? Si vede che ancora non sono del tutto sveglio: mi vengono in mente le parole di Riccardo Gratteri a proposito di certe teorie genetiche che andavano di moda in Europa negli anni Trenta e che furono capaci di creare una vera e propria ideologia basata sulla convinzione che esistono razze geneticamente superiori e, di conseguenza, razze assolutamente inferiori che

bisogna combattere strenuamente fino a ottenere la loro totale estinzione.

Non mi sono piaciuti affatto i discorsi che avevo sentito l'altra sera a casa di Riccardo, ideologo del nostro movimento: ci vorrebbe convincere che noi veneti siamo una razza superiore, destinata a emergere e a svolgere il ruolo di supremazia che le compete per diritto divino. Personalmente io non mi sento superiore a nessuno, anzi sono la feccia della terra, un essere spregevole, un pervertito borderline. Altro che razza superiore!

Ma si sa! Ogni movimento, degno di questo nome, deve avere una base teorica e storicamente attendibile, spesso si tratta di vere e proprie mistificazioni che tentano di nascondere come stanno realmente le cose. Se si fossero limitati a dire che eravamo oberati dalle tasse, che la nostra economia era crollata per una pessima gestione dello stato centrale, che la crisi ci aveva travolti, trovandoci impreparati a fronteggiarla, nessunissima obiezione!

Ci avevano preso in giro rassicurandoci che tutto andava bene, che le difficoltà economiche erano soltanto invenzioni di chi voleva screditare la classe politica al potere. E poi, quando la crisi arrivò con tutta la violenza dello tsunami, molti imprenditori che io conoscevo personalmente furono travolti, spingendo i più fragili al suicidio. C'è di che perdere la testa. Ma parlare, in termini antropologi, di supposta superiorità o inferiorità è da folli.

I meridionali vivono alle nostre spalle perché non

vogliono lavorare, sono dormienti e sprecano, in questa dimensione onirica, distorta e stereotipata, il denaro pubblico. Sarebbe stato più realistico e obiettivo ammettere che al Sud non sono state create infrastrutture adeguate ad assicurare lo sviluppo economico delle popolazioni meridionali, né molte opportunità di lavoro, che perciò scarseggia e a molti di questi *terrun*, per sopravvivere, non resta che lasciare le loro case e i loro vecchi in cerca di fortuna in terre lontane.

Penso a mia madre. Che dolore sarebbe lasciarla proprio adesso che è una “bambina” di ottant’anni e ha bisogno di me più che mai. Penso a Gennaro, il mio Gennaro, costretto a farsi chiamare Max per evitare ostilità e inutili rancori.

Ritengo che parlare di razza veneta sia il frutto del delirio di qualche fanatico che non vede al di là del proprio naso: io stesso, se manteniamo questo vertice di osservazione, sarei un impuro, nato da padre padovano e da madre fiorentina; che dire poi dei miei operai, la metà dei quali è meridionale di prima o di seconda generazione?

Mi convincono di più i discorsi di Eugenio Nitti, lo storico del nostro movimento: la Serenissima, fondata nel V secolo dopo Cristo, dal XIII secolo fino al 1797 è stata la più grande repubblica indipendente che ha dominato mari e terre, sempre alla ricerca di merci rare e preziose, di materie prime pregiate e sconosciute, che ha saputo creare bellezza e ricchezza, che ha avuto l’ardire di costruire sull’acqua

monumenti e palazzi magnifici, realizzando così una delle città più belle al mondo. Allora sì che mi sentivo fiero delle mie origini, e perché no? Anche un po' vicino a Marco Polo. Ricordo che da bambino le avventure di quel ragazzo, partito con il padre e lo zio per terre sconosciute e lontane, mi avevano entusiasmato e avevo promesso a me stesso che, appena fosse stato possibile, anch'io sarei andato alla ricerca di qualcosa di sorprendente. Invece i miei viaggi erano perlopiù organizzati da altri e non lasciavano spazio all'imprevisto, allo spirito d'avventura che alberga in ciascuno di noi.

Gennaro mi guarda in faccia, devo avere un aspetto orribile

«Ora dotto'... ci penso io a te».

E scende in cucina a prepararmi qualcosa di nutriente e sfizioso. Dopo bravate del genere, il mio pensiero corre sempre a mia madre: devo chiamarla, ieri l'ho trattata malissimo ma, in confidenza, la sua voce sempre benevola nei miei confronti mi aiuta a lenire le ferite non fisiche che mi sono procurato da solo in una sorta di follia masochista e punitiva.

«Mamma, scusami per ieri: è caduta la linea e poi non ho avuto più il tempo di richiamarti».

«Non sono ancora rimbecillita... comunque ti perdono. Dimmi come mai questa telefonata di buon'ora?».

Il tono della sua voce è amorevole ma deciso come sempre

«Stasera vengo a cena da te, noi due da soli. Intesi?».

«D'accordo, ho capito, a stasera».

Ho raggiunto il mio obiettivo: mi sento già meglio, come se avessi compiuto chissà quale buona azione. Ma si fa quel che si può. Un quarto d'ora di doccia, otto minuti per la colazione e sono pronto per uscire. Gennaro mi trattiene: «*Dotto', ti devo parlare*».

«*Non adesso, Gennaro, vado di fretta*».

Lo deludo. Sono specializzato nel ferire le persone e adesso mi toccherà rimediare, senza contare che mi è rimasta la curiosità di sapere cosa avesse di tanto urgente da dirmi.

Ma appena arrivo in azienda sono travolto dal lavoro. Nei corridoi si respira un'aria di ottimismo, chiunque mi incontra mi saluta con un sorriso sulle labbra, dev'essere l'effetto del discorso di ieri: «*Per noi, la crisi non esiste*».

Quello che si percepisce nei corridoi equivale a una conferenza di intenti. L'ho imparato da tempo, come dire: l'atteggiamento dei miei operai vale più di qualsiasi dichiarazione scritta. Nicoletta entra nel mio ufficio con una carpetta piena di documenti e lettere da firmare.

«*Dottore, ho preparato le copie dei contratti per il nuovo personale da assumere. Devono essere a tempo determinato, però ieri non è stata specificata la scadenza: semestrale o annuale?*».

«*È ovvio, mia cara, semestrale! Se poi dovessimo avere ancora bisogno di loro, li riconfermiamo. Accettare un lavoro con scadenza semestrale rivela che chi lo accetta deve avere proprio l'acqua alla gola e questo indica un livello altissimo di motivazione a ottenere e mantenere il posto di lavoro*».

Nicoletta annuisce non avendo nessuna intenzione di mettere in discussione le mie affermazioni: «Ci sono da autorizzare le spese di acquisto del seguente materiale».

«Bene, dove devo firmare?».

«Ma dottore, non controlla?».

«No, mi fido».

Nicoletta resta basita, normalmente controllo fino all'ultima virgola, ma oggi mi sento di buonumore: sarà che ieri sera l'ho scampata bella e adesso sono deciso a lavorare più intensamente su di me, sono stanco di commiserarmi e di piangere sulla mia cattiva sorte. È ora di passare all'azione.

«Nicoletta, confermi l'appuntamento con il mio analista, poi chiami al telefono il dottor Ennio Rondini e gli chiedi se oggi pranziamo assieme al solito posto, stessa ora».

La risposta arriva dopo pochi minuti dalla mia efficientissima

segretaria. I miei appuntamenti sono confermati. Comincio a firmare quella montagna di fogli, quando il mio cellulare con i numeri privati vibra:

«Venerdì, alla solita ora, giochiamo a poker a casa di Ragno. Sei dei nostri?».

«Sì».

È un messaggio in codice dei soci della società veneta indipendente “La Dama Blu” che mi convocano a un'assemblea che deve avere carattere di urgenza, visto che ci siamo riuniti appena due giorni addietro. Non ne avrei voglia ma non posso chiamarmi fuori proprio adesso: ho bisogno di loro, tirarsi indietro in

questo momento potrebbe compromettere i miei affari, significherebbe perdere i contatti di cui ho bisogno o peggio: potrei averli tutti contro, e, quando dico tutti, intendo dire soprattutto il banchiere Rodolfo Crivelli che ha finanziato il mio ultimo progetto sulle apparecchiature fisioterapiche.

Lo immagino mentre allarga spropositatamente le narici per inalare più aria di quanto ne abbiano bisogno i suoi polmoni o corrugando, in segno di disapprovazione, la sua fronte senile. Ci sono poi alcuni dei miei migliori clienti, proprietari di cliniche private e amministratori ospedalieri, e potrei continuare la lista all'infinito: quella è gente che non perdona. Mi dispiace averlo capito soltanto adesso ma ormai è troppo tardi.

Non parlo di quelli come Eugenio o Riccardo, persino come Ennio, ma nel movimento, ultimamente, si sono infiltrati individui che non mi piacciono affatto: teste calde che devo ancora classificare bene. “La Dama Blu” è nata alla fine degli anni Novanta e ha una struttura piramidale al vertice della quale ci sono i fondatori: gli affiliati più prestigiosi per il loro contributo ideologico e storico. Seguono i finanziatori che, come me, costituiscono il tessuto economico della regione essendo prevalentemente imprenditori, poi ci sono gli attivisti che svolgono sul territorio azione di propaganda fondamentale per il proselitismo, senza il quale il movimento sarebbe destinato a fallire.

Infine, c'è la base costituita dalla massa degli affiliati che credono nell'ideale dell'indipendenza del Veneto. Abbiamo simpatizzanti che sostengono la nostra causa anche al di là dei nostri confini e contatti che si estendono fino alla Sicilia, dove resiste il movimento separatista. Come in ogni società segreta degna di questo nome, esiste il rito di iniziazione che esercita un certo fascino: gli adepti devono giurare sulla Bibbia fedeltà alla Dama Blu, ricoperti dell'antico vessillo della Serenissima raffigurante il Leone di San Marco.

Scrollo dalla mia mente questi pensieri, come un cane bagnato fa per liberarsi dall'acqua in eccesso, per guardare fuori dall'ampia finestra da cui è possibile vedere il parcheggio-auto del mobilificio **CER**, acronimo di Camilla-Eugenio-Rondini. La macchina di Camilla non c'è. Strano! Lei è sempre così puntuale sul lavoro, ma, a pensarci bene, ultimamente mi è sembrata sempre più distante, come se altre preoccupazioni la portassero lontano dalla sua vita di sempre. Forse anche lei, come me, sta riesaminando tutta una serie di situazioni, probabilmente per dare una svolta significativa o semplicemente per dare un senso alla sua esistenza che sembra scorrere su un binario morto.

CAPITOLO 3

Mi trovo nel ristorante, fuori città, che frequentiamo da anni. Stefano, il proprietario del locale, è un fedele affiliato della Dama Blu, puntualissimo nella partecipazione alle riunioni e nel versare le quote volontarie di sostegno all'attività della società segreta. Conosco ogni angolo di quel posto, ogni arredo, ogni quadro che fa bella mostra di sé appeso al muro, selezionato da Stefano, non ho ancora capito bene in base a quale criterio perché si alternano, come nella più stravagante delle gallerie d'arte, quadri degli impressionisti francesi a tele del Rinascimento italiano e della pittura veneta da Tiziano in poi.

Tuttavia, è possibile individuare un filo conduttore, una tematica che li lega: il cibo e, dato che ci troviamo in un ristorante, questa mi sembra l'unica scelta sensata. *Colazione sull'erba* di Claude Monet (ovviamente stiamo parlando di riproduzioni) mi piace molto per il gioco di luci che deriva dalla tecnica impressionista della pittura *en plein air*. Seguono sulla stessa parete due tele di Caravaggio, *Natura morta* e *Bacco giovane* che rappresentano, a mio parere, un omaggio alla bellezza e alla generosità della natura che ci dona frutti prelibati: dall'uva bianca e nera, ai fichi e alle mele, alle pesche e alle albicocche.

Improvvisamente i soggetti delle tele cambiano per dare posto a due magnifiche opere di Canaletto: *Canal Grande* e *Piazza San Marco*. È chiaro che si tratta di una scelta di Stefano, basata su ideali che non hanno il loro epicentro su considerazioni prettamente estetiche non perché non siano dei bellissimi dipinti, al contrario, ma è ovvio che quei quadri testimoniano l'attaccamento viscerale di Stefano alla sua regione e, in questo caso, proprio alla città di Venezia, città attorno alla quale ruota tutto il progetto politico della Dama Blu... Va bene anche così!

Ma poi questa strampalata galleria continua a riproporre tele dove il cibo è il vero protagonista con la *Famiglia Contadina* di Tiepolo che riproduce, in un ambiente campestre, il cibo povero ma genuino di una modesta famiglia di contadini e *I Mangiatori di patate* di Vincent Van Gogh, celebre dipinto che ruota attorno a un tavolo, illuminato da una lampada a olio, dove i commensali stanno consumando, con evidente appetito, patate prendendole direttamente dal piatto con quelle stesse mani con cui le hanno coltivate e raccolte.

Sulla parete, dietro alla cassa, esplose per il suo realismo graffiante e la ricchezza di colori la *Vucciria* di Renato Guttuso. La parte riservata alla frutta e agli ortaggi è quella che attira maggiormente la mia attenzione e la mia ammirazione ma anche il quarto di manzo che occupa quasi tutto il lato destro del dipinto mi attrae per la crudezza dell'immagine presentata senza mistificazione. Ritengo che sia una

pittura straordinaria per le proporzioni e per il realismo del mercato palermitano ritratto con incredibile maestria. Il proprietario avrà supposto che il momento di pagare il conto debba essere reso il più possibile indolore al cliente: ecco perché viene addolcito dalla presenza di un quadro davvero stupefacente, anche se si tratta di una imitazione neppure tanto ben fatta. Resta incomprensibile come Stefano sia riuscito a conciliare il suo marcato campanilismo con la scelta di un dipinto che non è veneto!

Questo dubbio amletico non mi toglie certo l'appetito quando sono nel ristorante di Stefano, che non frequento per i dipinti esposti ma per le pietanze che lo chef prepara per i clienti con discreto successo, perché gli ingredienti utilizzati sono sempre freschi e cotti con gusto anche se si tratta sempre dei soliti piatti e non c'è una grande varietà; infatti ormai non consulto neanche più il menù, lo conosco a memoria e proprio tale familiarità mi tranquillizza: la mia pigrizia mentale è arrivata a un punto tale che non voglio scervellarmi neanche per la scelta di una pietanza anziché di un'altra.

Ordino sempre gli stessi piatti, sono proprio un abitudinario, per dirla più chiaramente sono diventato palloso e prevedibile, il che non va affatto bene alla mia età: devo smetterla di comportarmi come un vecchio noioso, devo assaggiare nuovi piatti e magari cambiare ristorante, voglio conoscere nuove persone fuori dall'ambiente che frequento abitualmente, ho

bisogno di fare nuove esperienze, devo imparare a sorprendermi, a divertirmi come facevo una volta, anche se in modo diverso e alternativo. Ho bisogno di aria nuova, ma intanto eccomi qua con il solito Ennio.
«Ciao, vecchio mio».

«Non sono vecchio tuo».

«Che ti prende? Ti ho sempre salutato così, più o meno».

«Ma ora la musica è cambiata».

«Sarebbe a dire? Non siamo più soci?».

Arriva il cameriere per le ordinazioni interrompendo la nostra conversazione. Ennio prende filetto al pepe verde con insalata mista, una macedonia di frutta fresca e vino rosso.

«Per lei dottore, il solito?».

Quella frase mi arriva come un pugno allo stomaco: ecco, tutti da me si aspettano il solito, io invece voglio essere diverso e, cazzo, se ci riuscirò!

«No! Mi porti un risotto con radicchio rosso e una fetta di torta Foresta Nera con ciliegie dell'Alto Adige; da bere, acqua minerale effervescente».

Una vera rivoluzione per me che non mangio quasi mai il primo e scelgo solo piatti ipocalorici, per via della linea. Capite di che cosa sono stato schiavo fino a ora? Bello non sono mai stato, nonostante tutti i miei sforzi; perciò, ho puntato tutto sul mio fisico snello e asciutto e sul mio look sempre alla moda. Il risultato non è male, se poi aggiungi intelligenza, ironia e cultura il mix può diventare vincente anche se non è il mio caso perché queste qualità, che pure so di possedere, sono soffocate dal mio mal di vivere.

Peccato!

«Se essere soci per te significa che vuoi spillarmi altro denaro, allora ti sbagli di grosso. Non so che cosa tu stia combinando con i tuoi conti in fabbrica, ma io non scuirò più un solo euro».

Il mio tono non ammette repliche, Ennio sembra esterrefatto:

«Ma che ti prende? Chi ti ha detto che i miei conti non sono in ordine?».

«Camilla pensa che ci sia un ammanco di una consistente somma di denaro che è stata stornata su alcune società fittizie».

«Ti pareva che non ci fosse di mezzo lei, non ne capisce nulla di contabilità e se la tengo al suo posto in fabbrica è soltanto perché tu me lo hai imposto. Ricordi? Fa parte del nostro accordo».

«Sei disgustoso, non so come ho fatto a venire a patti con te».

«Non avevi altra scelta».

Ha maledettamente ragione, così, in un impeto di rabbia, getto l'acqua del bicchiere che il cameriere mi ha appena versato contro quella faccia di bronzo, o meglio, di stronzo e mi alzo per andarmene via, senza però trascurare di minacciarlo:

«Stai attento a non trascinare Camilla dentro i tuoi sporchi affari o te ne farò pentire per il resto della tua vita».

Il cameriere, che ci conosce da anni, mi guarda stupito, non mi aveva mai visto arrabbiato né tantomeno aveva assistito a una discussione con Ennio. Tuttavia, si affretta ad aprirmi la porta del locale per facilitare la mia uscita e abbreviare

l'imbarazzo che si è generato nella sala, specialmente dopo che avevo colpito il mio commensale gettandogli l'acqua addosso.

Io invece provo un senso di sollievo a non avere più tra i piedi Ennio ma, quando risalgo sulla mia auto, sono ancora infuriato, quell'uomo mi dà il voltastomaco, purtroppo devo riconoscere che io sono anche peggio di lui. Non posso rientrare in azienda in queste condizioni, ho bisogno di riacquistare il controllo, di rilassarmi, così comincio a guidare senza una meta attraversando la Pianura Padana.

Guido come in trance, ma il mio inconscio mi porta là... sul luogo del delitto; si dice che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto: proprio in quel punto, insieme a me, è morta anche Camilla, le persone che eravamo prima di quella notte non esistono più, siamo diventati come fantasmi che si aggirano sulla terra di nessuno.

Svolto a sinistra, percorro il lungo viale d'accesso ed ecco la villa d'epoca, in tutta la sua magnificenza: la facciata tipicamente palladiana è arricchita dal colonnato in stile classico e da una elegante scalinata che la rende davvero sontuosa. Era appartenuta a una nobile famiglia decaduta che, soffocata dai debiti, l'aveva ceduta per un prezzo ridicolo al mio amico Rodolfo con il quale ho stretto un forte sodalizio politico ed economico.

Mi vergogno delle mie amicizie, quell'uomo è una spietata sanguisuga che si diverte a portare la gente

alla rovina: fingendosi solidale con le disgrazie altrui, concede prestiti capestro che difficilmente il debitore sarà in grado di restituire. È stato proprio il caso dei vecchi proprietari di quella splendida villa circondata da un grande parco che si estende per parecchi ettari. Dopo averla restaurata, Rodolfo aveva voluto dare spettacolo della sua potenza economica affinché fosse chiaro a tutti di che pasta era fatto: un vincente con il quale puoi giocare ma a carte scoperte, senza bluffare o barare.

A tale scopo, aveva organizzato un ricevimento megagalattico, invitando le persone che più contano in ogni settore: dall'insigne docente universitario al pittore più quotato, dal chirurgo più acclamato allo stilista all'ultimo grido, dal cantante più gettonato alla celebrità del momento, dal magistrato incorruttibile al poliziotto conciliante, dalle puttane vestite da signore alle signore vestite da puttane e poi c'erano tutti i degni rappresentati del mondo politico, economico e finanziario, insomma chi conta veramente: banchieri, burocrati, affaristi e lobbisti di ogni genere, faccendieri affaccendati, truffatori travestiti da benefattori e benefattori circuiti da truffatori.

Un serraglio variegato e variopinto: una vera e propria fiera della vanità. A quella festa ero stato invitato pure io, emergente uomo d'affari con la fama di dongiovanni che tanto piace alla buona società che adora i rubacuori, a patto che rubi il cuore della moglie dell'altro e non della propria.

C'era anche Ennio che era arrivato in ritardo, tronfio

come un tacchino, pronto a scalare la vetta del successo, utilizzando qualsiasi mezzo; lo conoscevo bene, io ero stato il suo mentore. Quello che mi stupì maggiormente fu il fatto che si fosse fatto accompagnare da sua sorella Camilla, che era da poco rientrata in Italia dal suo viaggio in Spagna e che non era di certo interessata alle feste mondane e certamente non a quel tipo di festa, dove c'era gente matura e perlopiù marcia. Ennio sicuramente doveva avere dei progetti su di lei che potevano arrecargli vantaggi personali.

Comunque io fui felice di vederla, perché già da allora nutrivo per lei uno smisurato sentimento che comprendeva tutte le sfumature dell'amore. Direi che se fosse stato un colore, direi che si estendeva dalla tonalità del rosa pelle d'angelo al rosso magenta.

Era incantevole nel suo miniabito turchese; una semplice tunica impreziosita da perline e gocce di cristalli colorati applicati al bordo della scollatura che arrivava quasi fino al fondoschiena, lasciando intuire tutta la bellezza del suo giovane corpo. I capelli mogano erano raccolti in un elaborato chignon che lasciava nudo il suo collo da regina; lunghi e scintillanti pendenti incorniciavano il suo volto abbronzato dal sole catalano.

Ero senza fiato, ammaliato dalla sua leggiadria e dalla sua femminilità; dovevo provarci, non potevo continuare a tacere i miei sentimenti: Camilla presto avrebbe catturato l'attenzione di uno dei tanti mandrilli presenti alla festa e questo non potevo

permetterlo.

«Quando sei rientrata?».

«Ieri pomeriggio e francamente stasera avrei volentieri fatto a meno di venire a questa festa, dove non conosco nessuno a parte te, ma Ennio ha talmente insistito che non ho potuto rifiutarmi, perciò eccomi qua».

«Hai fatto bene a venire, volendo potevi portare anche un'amica».

«È vero, non ci ho pensato! Almeno avrei avuto qualcuno della mia età con cui parlare».

«Oppure potevi portare un amico; ce l'avrai uno che ti sta più a cuore?».

«No, non c'è nessuno! Voglio divertirmi ancora un po', viaggiare, fare i casini che mi piacciono; piuttosto, perché non pensi tu a prendere moglie, lo sai che tutti ti chiamano lo scapolo d'oro? E non hanno torto: sei affascinante, intelligente e sei pure ricco!».

«Allora perché non mi prendi tu? Camilla, vuoi sposarmi?».

«Dai, Cesare smettila di scherzare, sei troppo vecchio per me».

«Appunto, stavo scherzando... vuoi qualcosa da bere... che ti porto?».

«Un Martini, grazie».

Mi sarei preso a schiaffi per la cazzata che avevo fatto; ma come mi era saltato in mente di fare una proposta di matrimonio in quel modo? Mi ero giocato tutto in un solo istante e avevo perso.

Sapevo benissimo che non si chiede mai niente senza conoscere in anticipo la risposta: una volta un amico israeliano mi aveva gelato, dopo che gli avevo posto un quesito inopportuno sulla cosiddetta “questione

palestinese “, spiegandomi di non fare mai domande di cui non si suppone la risposta almeno al novanta per cento; infatti, in caso di rifiuto, avrei fatto la figura dell’imbecille e, in caso contrario, non avrei avuto bisogno di chiedere, dato che supponevo si trattasse di un “sì”. Io che davo consigli a tutti, ora avevo fatto l’errore più grande della mia vita.

Potevo ancora recuperare?

L’avrei saputo subito. Tornai da Camilla con il suo Martini e lei prendendomi sottobraccio mi disse: *«Dai, fratellone, presentami a uno dei tuoi amici, non posso passare il resto della serata con te, altrimenti penseranno che noi stiamo insieme».*

«Ricevuto».

La sua risposta, a quel punto, era inequivocabile: mi aveva scaricato e a me non restava che stare al suo gioco, così la presentai al meno peggiore dei miei conoscenti e mi allontanai con il bicchiere ormai vuoto. Cercai ancora da bere per non pensarci, fino a ubriacarmi, ma vederla ridere e scherzare con altri mi faceva stare malissimo; avevo bisogno di qualcosa di più forte per stordirmi del tutto.

Mi rifugiai nella biblioteca, ricca di centinaia di volumi antichi e preziosi che sembrava fossero scesi dagli scaffali soltanto per me, per dare vita a una danza vorticoso che aveva qualcosa di macabro. Cercai di restare concentrato e, presa la bustina che tenevo nella tasca interna della giacca, mi preparai due strisce di cocaina che aspirai voluttuosamente.

Ero di nuovo in pista: i miei sensi erano alterati dalla

droga mentre una rinnovata energia cominciava a scorrere nelle mie vene, adesso avevo voglia di esagerare, ma in che modo? Non me la sentivo di rientrare nel salone dove si accalcava quel serraglio di personaggi discutibili. Cercai un'altra via di uscita per svignarmela senza essere visto, evitando così di salutare questo e quell'altro e di dare mendaci spiegazioni sul fatto che me ne andassi proprio sul più bello.

La serata per me si era già conclusa nel peggiore dei modi, almeno così credevo. Girando per corridoi e stanze, alla fine mi trovai davanti a una grande portafinestra che si affacciava sul retro della villa. Ottimo! Era quello che cercavo. Quella zona però era ancora al buio: il nostro padrone di casa si era preoccupato soltanto di illuminare la facciata, trascurando tutto il resto. Tipico: questo era proprio nelle sue corde di avido taccagno!

Appena fuori, in quella notte senza stelle, notai una figura esile, una sagoma femminile che si dirigeva a passo veloce verso un'auto posteggiata malissimo che denotava la fretta di chi, arrivato in ritardo, l'aveva lasciata come capitava.

Era Camilla, aprì lo sportello dell'auto e prese qualcosa dal sedile posteriore, io intanto furtivamente l'avevo raggiunta ed ero alle sue spalle, non avevo nessun piano, stavo seguendo soltanto il mio istinto di maschio ferito che cerca di marcare il suo territorio e compie l'ultimo tentativo per catturare la sua preda. Le passai un braccio intorno alla vita e con l'altra

mano le tappai la bocca impedendole di girarsi a guardare chi fosse il suo aggressore e contemporaneamente di gridare, ma lei si agitava tentando di liberarsi, mentre i piccoli cristalli colorati del suo magnifico abito rotolavano per terra e sembrava che cadessero macigni.

Per bloccarla definitivamente prima che riuscisse a vedere il mio volto, con forza le sbattei la testa contro la portiera dell'auto e, a quel punto, lei cadde a terra ormai priva di sensi.

Non potevo più aspettare, masturbarmi nelle sue mutandine che le avevo sottratto l'estate prima non poteva più bastarmi: le strappai il vestito e cercai immediatamente la sua intimità, la penetrai con violenza e ripetutamente mentre un piccolo rivolo di sangue le scendeva lungo le cosce che fino a un istante prima erano immacolate: la mia Camilla era vergine e io ero stato il suo primo uomo.

Ma che importanza poteva avere, visto che era incosciente e dunque in una straziante condizione di totale estraneità al godimento di quell'esperienza irripetibile per lei che aveva subito l'atto della deflorazione?

Cominciai a baciarla su tutto il corpo, poi sul collo e sul viso, la mia lingua si faceva spazio dentro la sua bocca dischiusa accarezzando i suoi capelli che sfuggivano dallo chignon ormai disfatto, quando, con orrore, mi accorsi che le dita che avevo affondato tra i suoi capelli erano intrise di sangue.

Il buio era fitto, mi sforzai di vedere meglio finché mi

accorsi che aveva un'ampia ferita sulla fronte da cui il sangue usciva a fiotti. Non riuscivo più a pensare, avevo il terrore di averla uccisa, così mi staccai dal suo corpo e, barcollando, tentai di rimettermi in piedi in cerca di aiuto, ma non feci in tempo neanche a rialzarmi che alle mie spalle risuonò la voce incredula di Ennio che era venuto a cercare la sorella e in un attimo aveva realizzato ciò che stava accadendo: *«Maledetto, che hai fatto? L'hai uccisa?».*

«Respira ancora, portala alla clinica Aurora, salva!».

Ennio la caricò sull'auto continuando a maledirmi e sfrecciò via. Io ero terrorizzato, provavo rimorso per quello che avevo fatto a Camilla e avevo orrore e disgusto di me. Ma ora la cosa più importante era preoccuparsi di lei. Sul prato, dove avevo commesso l'azione più infamante della mia vita, c'era il libro che Camilla aveva preso dall'auto, non so perché lo raccolsi: volevo che restasse qualcosa di quella notte che non fosse solo orrore, guardai il libro.

Era una raccolta di poesie di Jacques Prévert e mi sembrò la situazione più stridente dell'universo: un maniaco con un libro di liriche d'amore tra le mani.

Strisciando raggiunsi la mia auto e mi allontanai furtivo da quella villa maledetta. Tornai nel mio loft dove vivevo da solo e immediatamente chiamai la clinica Aurora precisando che la ragazza che era appena arrivata era una mia familiare e chiedevo per lei le migliori cure possibili e tanta discrezione. Fui rassicurato su tutti i punti.

Mi feci una doccia mentre il sangue di Camilla che era

rimasto attaccato al mio corpo scivolava via. Cosa mi restava ormai di quella notte? Solo tormento e rimorso. Una domanda però martellava nella mia mente: perché Camilla era andata a recuperare quel libro in macchina? Era così urgente? Se non fosse uscita dal salone delle feste, se non l'avessi notata, se... se...

Non potei fare a meno di aprire il libro e scorrerne le pagine, sembrava nuovissimo, ma una pagina era piegata in un angolino in alto a destra come segnalibro; su quel foglio mi saltarono subito agli occhi i versi più belli e terrificanti che avessi mai letto:

*Dove vai bel carceriere
Con quella chiave macchiata di sangue
Io vado a liberare la mia amata
Se sono ancora in tempo
L'avevo chiusa dentro
Teneramente crudelmente
Nella cella del mio desiderio
Nel più profondo del mio tormento
Nelle menzogne dell'avvenire
Nella stupidità del giuramento...*

Io invece non avevo fatto in tempo a liberare la mia amata dal desiderio assurdo di possederla a ogni costo! Quel desiderio che mi aveva reso simile al *geôlier*, al carceriere della poesia e a causa del quale la vita di Camilla era in grave pericolo.

Lo squillo del telefono mandò in frantumi il cerchio

dei miei pensieri dentro il quale mi ero rinchiuso e aprì uno spiraglio alla voce tonante di Ennio che mi informava che lei si sarebbe salvata e che potevo raggiungerli in clinica.

«*Tieni la bocca chiusa!*», ordinò prima di riagganciare, segno che aveva in mente un piano di cui presto anch'io sarei venuto a conoscenza.

Camilla aveva subito un trauma cranico ed era rimasta in coma. La signora Adriana, con il rosario in mano, pregava incessantemente e si tormentava perché non riusciva ad accettare che qualcuno avesse potuto fare tanto male alla sua bambina. Quando entrai nella stanzetta della clinica, lei mi venne incontro e supplicandomi mi chiedeva se avessi qualche sospetto sull'identità dell'efferato aggressore:

«*Tu conosci tutti quelli che erano a quella festa, chi tra loro può essere stato? Chi...*».

Io tacevo scuotendo il capo, tenendo gli occhi bassi per non incrociare i suoi e mi sentivo l'ultimo verme dell'intera galassia, mentre Ennio, seduto in un angolo, restò in silenzio... mi aspettavo che parlasse, che svelasse alla madre ogni cosa, ma rimase chiuso in un impenetrabile mutismo. Seduto in un angolo con aria pensierosa, fece un piccolo gesto che soltanto io potevo vedere: si portò l'indice perpendicolarmente alla bocca come a ribadire il “tieni la bocca chiusa” di prima.

Quando Camilla, due giorni dopo, riprese conoscenza, sembrava non ricordare nulla di quella notte, né tantomeno del suo aggressore: c'era troppo

buio e aveva bevuto un Martini di troppo.

Non sarebbe mai riuscita a identificarlo: nessun dettaglio le era rimasto impresso... lui era arrivato di spalle e subito dopo era svenuta per la botta presa in fronte. Ma i medici non erano del tutto convinti di questa totale amnesia, era più probabile che non volesse parlarne, che volesse soltanto dimenticare. Era giovane e forte: poteva farcela.

D'altra parte, la famiglia, Ennio in prima persona, preferiva che l'episodio fosse sepolto per sempre, come se nulla fosse mai accaduto. Non c'erano tracce dell'aggressore né alcun modo di smascherarlo a meno che non si fosse messa in moto una potente macchina investigativa che avrebbe, inevitabilmente, portato alla luce informazioni davvero inquietanti sugli ospiti di quel ricevimento: ognuno di loro aveva cose da tenere segrete e più che mai il padrone di casa che, tra le altre, aveva da nascondere la Dama Blu.

Ennio non rivelò mai a nessuno che l'aguzzino di Camilla ero io e io tacevo perché non volevo perderla del tutto, non avrei sopportato il suo disprezzo, ma soltanto adesso so di aver sbagliato, so di averla ferita nel più profondo dell'anima dopo aver devastato brutalmente il suo corpo.

All'inizio non avevo capito bene perché Ennio non mi avesse smascherato ma poco tempo dopo venne a trovarmi a casa e mi propose uno scambio: avrei pagato il suo silenzio con un'ingente somma di denaro che gli serviva per onorare debiti di gioco che aveva accumulato.

Inoltre, la sua fabbrica di mattoni era sull'orlo del fallimento e nessuno, in quelle condizioni, l'avrebbe rilevata. Accettai, sembrandomi questa la soluzione migliore per tutti: posi una sola condizione, che la fabbrica, compresi tutti gli utili ricavati, appartenesse al cinquanta per cento anche a Camilla.

Questi erano i patti: prendere o lasciare; Ennio firmò l'accordo, convinse la madre a tacere e il silenzio calò su quella vicenda come un pesante sipario che non lascia passare l'aria e costringe chi è rimasto intrappolato dietro a boccheggiare ansimante.

Da allora, fu quella la mia condizione esistenziale.

CAPITOLO 4

Un lampo che squarcia il cielo metallico, carico di minacciose nuvole di plastica gonfie di pioggia, mi riporta alla realtà: comincia a piovere, quasi a grandinare. Ho freddo e avverto anche il languore della fame, mi rendo conto che, al ristorante, non ho fatto in tempo a mangiare; cerco affannosamente una sigaretta, le ho finite? Che idiota, le ho lasciate sul tavolo a quella sanguisuga di Ennio.

Guardo l'orologio e realizzo di aver perso, ancora una volta, l'appuntamento con lo strizzacervelli; lo chiamo ugualmente per scusarmi. In questi due anni sono stato un pessimo paziente: spesso assente, sempre in ritardo.

«D'accordo, ma la settimana prossima cerchi di non saltare la seduta, altrimenti rischiamo di vanificare il lavoro già fatto».

Prometto solennemente, soprattutto a me stesso, che non accadrà. Faccio inversione con la macchina, lancio un'ultima occhiata alla villa e mi allontano, ho voglia di tornare a casa, fare una doccia e poi distendermi sul divano ad ascoltare musica: adoro il jazz e ho una buona collezione di vinili che mi fa compagnia nei pomeriggi tediosi come questo.

La mia villetta si trova tra Padova e i colli Euganei, in realtà si trova proprio alle pendici dei colli, è una zona esclusiva e molto tranquilla: il rifugio ideale per un

orso come me. L'avevo comprata ancora in costruzione per trasferirmi con Silvia, appena fossimo stati sposati e fu lei a occuparsi della scelta del parquet, delle piastrelle dei bagni e di tutti gli altri dettagli. Fece un ottimo lavoro, che confermò quando arrivò il momento di arredare la casa per la quale scelse mobili dalla linea essenziale e pura.

Il giardino che circonda la casa è molto curato, ma questo è merito di Gennaro che lo ha arricchito di alberi e di aiuole dai fiori coloratissimi. Spero che lui sia ancora a casa per sapere di cosa volesse parlarci, ma non c'è: il suo orario di lavoro è terminato da un pezzo. Entro e un silenzio opprimente mi accoglie e mi avvolge come un enorme foglio di carta bianca dove non ho nulla da scrivere.

Intorno alle diciotto e trenta esco per andare a cena da mia madre; lei abita nella direzione esattamente opposta alla mia casa e per arrivare da lei sono costretto a fare parecchi chilometri, passando davanti alla mia azienda, per proseguire fino alla padovana bassa. Sono quasi arrivato, ma rallento all'altezza della villetta, sita accanto a quella di mia madre, dove abita Camilla con l'anziana genitrice, lo faccio sempre nella speranza di incontrarla.

Noto immediatamente il SUV nero, sporco di fango e con qualche ammaccatura, posteggiato davanti al cancello e mi fermo per prendere la targa, ma ecco uscire un uomo sui quaranta, atletico e palestrato, vestito in modo casual con pantaloni di velluto e un pesante maglione di lana: deve tenerlo caldo perché

non ha cappotto, regge una borsa rigonfia, forse ci sono solo documenti o forse anche una tablet. Provo una fitta di gelosia, ma ho visto abbastanza e devo allontanarmi prima di essere notato.

«Ciao, mamma!», la saluto, porgendole un mazzo di fiori e scoccando un bacio sulla guancia rugosa e lei ricambia il gesto sulla mia cicatrice. Sono contento di trovarmi con lei nella casa dove i miei genitori hanno sempre vissuto; con lo sguardo accarezzo le fotografie ordinatamente disposte sul pianoforte a coda che mia madre ogni tanto suona: Cesare appena nato, Cesare sulla sua prima bicicletta, Cesare al mare con mamma e papà, eccetera, eccetera.

«Mamma, ho visto un tipo uscire dalla casa di Camilla, da come era vestito non mi sembra che appartenga al nostro giro e comunque è la prima volta che lo vedo».

«Non lo conosco, non so di chi parli! Invece non ti ho ancora detto con chi era Silvia l'altra sera al ristorante».

«Non tenermi in sospeso».

«Era con Ennio e sembravano intimi: lui le cingeva la vita con il braccio mentre le sussurrava qualcosa all'orecchio, qualcosa di piccante direi, visto che lei è arrossita».

Immagino di che si tratti, conosco le sue battute; tutto ciò mi preoccupa, non si tratta certo di gelosia ma di Ennio non mi fido più da un pezzo e ricordo che Silvia, quando se n'è andata sbattendo la porta, mi ha urlato contro: «Giuro che te la farò pagare».

Niente è più pericoloso di una donna inferocita e vendicativa. In questo caso, poi, aveva tutte le sante ragioni per esserlo, considerato che l'avevo trattata

malissimo fino al punto di indurla a lasciarmi. E caparbia com'era, non doveva essere stato facile per lei prendere una tale decisione e ammettere la sua sconfitta: sapeva che vivere con me non sarebbe stato semplice, visto che passavo molto tempo in azienda e il resto lo occupavo correndo dietro alle sottane, ma lei era certa che sarebbe riuscita a cambiarmi, a fare di me un marito rispettabile.

Volle che la nostra unione, regolarizzata con un matrimonio civile, venisse festeggiata in grande, opponendosi al mio desiderio perché sapevo che avrei dovuto invitare moltissime persone che, in caso contrario, avrebbero potuto offendersi. Silvia si occupò di tutto: dalla lista nozze al menù del ricevimento, dalla torta nuziale ai fiori e agli addobbi. In questo modo dimenticò che il vero obiettivo del nostro matrimonio eravamo noi due come coppia, non l'evento in sé. D'altra parte, lei è una donna di successo, molto pragmatica, che si butta a capofitto in qualsiasi progetto prenda a cuore.

Appartenente a una delle famiglie più ricche e benviste della città, laureata in ingegneria meccanica, è la proprietaria di un paio di saloni per la compravendita di auto usate e, in tempo di crisi, aveva fatto affari d'oro perché la gente preferiva risparmiare comprando auto di seconda mano anziché nuove; poi lei ci sapeva fare con i clienti: nessuno usciva dal salone senza avere comprato.

Devo ammettere che questo lato della sua personalità mi aveva sempre colpito favorevolmente e anch'io mi

illudevo che tra noi potesse funzionare.

Quando, tre anni prima, io, ambita preda per tante fanciulle della buona società, le avevo chiesto di sposarmi, conoscevo la risposta e non ci furono sorprese, anzi lei era così soddisfatta di avere catturato un incallito scapolone come me da non accorgersi che io quasi quasi mi ero pentito di quella richiesta assurda, poiché non l'amavo e non provavo per lei nessuna attrazione fisica: il nostro rapporto durò poco meno di sei mesi, durante i quali spesso mi chiedeva, furiosa, perché mai l'avessi sposata visto che non la cercavo né di giorno né, tantomeno, di notte e quando accadeva lei si accorgeva che io ero da un'altra parte:

«Stai pensando a quella santarellina di Camilla, non hai occhi se non per lei; perché non te la porti a letto e la fai finita con questa farsa del matrimonio: volevi lei, allora perché hai sposato me?».

La situazione era precipitata una sera, al rientro da una delle solite feste mondane dove io ormai mi annoiavo a morte ed esageravo nel bere. Guidava Silvia perché il mio tasso alcolico aveva superato i livelli di guardia, io avevo cominciato a vaneggiare farfugliando parole incomprensibili ma non per lei, perché a Silvia invece non era sfuggito il significato di quelle frasi sconnesse in cui ripeteva il nome di Camilla e le chiedevo di amarmi, di amarmi.

Arrivare alle conclusioni non era un'impresa titanica, tutt'altro, e per Silvia fu consequenziale trarre le dovute conclusioni; quando lei mi rinfacciava le sue

convinzioni, invece di discolparmi mi rifugiavo nel cono d'ombra della mia fragilità, chiudendomi in un ostinato e irritante mutismo.

Perciò so che l'alleanza tra Ennio e Silvia può costituire una minaccia: tutti e due nutrono un forte rancore nei miei confronti.

Intanto mia madre ha cominciato a raccontarmi i pettegolezzi di cui è a conoscenza perché sa che mi fa piacere essere sempre informato, tutto può essermi utile! Mi racconta anche di Walter Fogliani:

«Ti ricordi di lui? Aveva una fabbrica di abbigliamento che gli rendeva piuttosto bene perché produceva capi di buona qualità e io stessa, direttamente dalla sua fabbrica, ho comprato a prezzi vantaggiosi e scontatissimi molti abiti, soprattutto quando tu eri ancora piccolo e io mi potevo permettere di scegliere per te, ma la sleale concorrenza cinese e le tasse da pagare lo hanno messo in ginocchio e stamattina ho saputo che si è suicidato nel suo capannone ormai deserto. Sai, era stato costretto a licenziare i suoi operai che per lui erano come la sua famiglia e si è tolto la vita impiccandosi».

Sono sinceramente dispiaciuto per Walter; certo che mi ricordo di lui, ci veniva incontro con il suo largo sorriso quando io e mamma andavamo a trovarlo in fabbrica, mi regalava anche una manciata di caramelle che teneva in un barattolo di vetro sulla sua scrivania, dove si trovava di tutto. Ma lui sembrava essere a suo agio in mezzo a tanta confusione.

«E a te, come vanno gli affari?», chiede mia madre preoccupata e ancora scioccata per il suicidio del nostro vicino.

La tranquillizzo: *«Gli affari vanno a gonfie vele».*

«Ricorda che, se dovessi trovarti in difficoltà, ho i miei risparmi, inoltre papà mi ha lasciato un conto in banca di una certa consistenza, voleva che non mi mancasse nulla e che potessi affrontare la vecchiaia con serenità; diceva sempre “tu sei solida come una roccia, vivrai a lungo perciò avrai bisogno di tanto denaro”».

Sorrido alle sue parole che mi riportano indietro nel tempo e testimoniano, ancora una volta, la generosità di mia madre e la saggezza di mio padre. Mi sorprendo a pensare come sarei io se avessi un figlio, sono terrorizzato da questa possibilità ma confesso che ogni tanto ci ho pensato e l'idea comincia a diventare sempre più presente nella mia testa. Purtroppo, è un'eventualità che ritengo impossibile da realizzare.

La cena è ottima e le sono riconoscente della serata che sto trascorrendo, sentendomi amato e protetto.

«Perché non vieni a passare le vacanze di Pasqua nella nostra tenuta in Toscana? Cambiare aria ti farà bene».

Prometto di pensarci.

Quella notte finalmente dormo bene e, al risveglio, mi sento disponibile con tutti.

«Gennaio, che volevi dirmi ieri?».

«Dotto'... per la fine di maggio avrei bisogno di una settimana di ferie anticipate».

«Come mai?».

«Devo scendere a Napoli, a Forcella per la precisione».

«Sì, ho capito, ma come mai?».

«Ho un impegno con mio figlio e non posso proprio mancare».

«Perché, tu hai un figlio? Come mai non me ne hai mai parlato?».

«Eh... Dotto'... non me l'hai mai chiesto! Mio figlio fa la Prima Comunione ed è un avvenimento assai importante per noi».

«Ma allora sei sposato?».

«Sì... no! Sono vedovo, u piccerille è cresciuto con i nonni; perciò, io non posso mancare; già sua madre non c'è e non posso fargliene una colpa, ma io che scusa potrei prendere?».

«Certo, hai ragione!».

La cosa non mi fa piacere perché sono abituato alla presenza del mio maggiordomo e senza di lui la casa mi sembrerà ancora più vuota ma non posso negargli quel permesso.

Gennaro per perorare ulteriormente la sua causa insiste:

«Perché non vieni pure tu con me? La mia famiglia è un po' rumorosa ma servirà per distrarti un po'. Ti porterò in giro per i vicoli della città, ti farò vedere la Costiera Amalfitana. La conosci? E poi ti porto a mangiare u babbà, a comprare le cravatte da Marinella e ti faccio conoscere 'na femmena davvero speciale».

Alcune delle cose che ha elencato, tipo le cravatte da Marinella, mi intrigano, altre un po' meno ma mi incuriosisce la "femmena speciale". Comunque, di fronte a tanta enfasi non me la sento di opporre un netto rifiuto, perciò, biascico un sommesso "vedremo".

Gennaro è contento anche così e comincia a canticchiare:

«Ma cu ste mode, oje Briggeta, tazza e caffè parite, sotto tenite 'o zucchero e ncoppa, amara site...».

Arrivo al lavoro in orario e prima di infilarmi nel mio ufficio passo da tutti i laboratori per salutare i miei dipendenti. Chiedo a quelli che conosco meglio della loro famiglia e a quelli di cui non ricordo quasi nulla un semplice “*come va?*”. Mi fermo a parlare più a lungo con i miei più stretti collaboratori con cui andiamo a prendere il caffè dalla nostra macchinetta automatica che sa di bruciato e mi fa rimpiangere amaramente il caffè di Gennaro. Gli argomenti inevitabilmente riguardano il lavoro: le consegne da effettuare entro la fine del mese, ma siamo convinti di farcela perché l’impegno di tutti noi è ai massimi livelli.

Nicoletta, musa protettrice del mio affanno lavorativo, mi aspetta con la consueta carpetta di fogli da controllare e vidimare, poi mi ricorda gli appuntamenti della giornata. Mi sembra affaticata ma proprio in questo periodo così impegnativo per l’azienda, non posso metterla in ferie neanche per un giorno. Anch’io mi sento stanco e avrei una voglia matta di scappare lontano da quel posto, che pure sento di amare profondamente.

«C’è anche un invito per lei a partecipare a una mostra fotografica».

«E chi se ne frega?».

Ma appena leggo l’appunto scritto a mano sul biglietto di invito, cambio idea:

Carissimo, mio nipote Domenico Guidi, esporrà le sue fotografie d'arte e ti sarei grato se volessi presenziare all'inaugurazione della mostra.

Fregato!

Non posso mancare all'invito del mio migliore cliente, proprietario di una decina di cliniche sparse per tutto il Veneto, tra cui la clinica Aurora di cui mi sono servito più volte in passato.

Chiuso l'argomento, il mio pensiero corre a Camilla: non è venuta anche oggi, la sua automobile non è al posto numerato del parcheggio; che ci sia una relazione con l'uomo che ho visto uscire ieri sera da casa sua? Non resisto alla voglia di sapere dov'è e con chi; così la chiamo al cellulare ma risulta irraggiungibile: adesso ci si mette pure il cellulare a ricordarmelo! Chiamo a casa, mi risponde la signora Adriana:

«Mi dispiace, è uscita; mi ha detto che aveva commissioni da sbrigare prima di andare al lavoro».

«Non importa, volevo soltanto sapere come sta ma non riesco a contattarla».

«Allora perché stasera non vieni a cena da noi? È da tempo che non ci vediamo. Sono certa che a Camilla farà piacere».

«Sicura?».

«Certamente: ti aspettiamo per le sette e trenta».

Mi sono guadagnato un invito al quale non mancherei per nulla al mondo; certo, se si potesse fare a meno della presenza della cara signora Adriana sarei in un brodo di giuggiole, ma va bene anche così.

E anche questa è fatta; ora devo immediatamente contattare Sergio per scoprire chi è l'individuo che ho visto uscire ieri sera dalla casa di Camilla: ho il numero di targa della sua auto, questo dovrebbe bastare.

«È sufficiente, mi farò risentire appena avrò scoperto qualcosa», conferma Sergio.

«Senti, tienimi sotto controllo Ennio Rondini e Silvia, la mia ex. Sono stati visti insieme, vorrei sapere che cosa stanno complottando, quei due».

Sergio mi rassicura. Mi tuffo nel lavoro e stacco in tempo per tornare a casa, cambiarmi e andare da Adriana, mi aspetta una serata impegnativa perché a mezzanotte ho appuntamento con quelli della Dama Blu e sono proprio curioso di sapere che cosa c'è di tanto urgente da discutere al punto da anticipare la riunione. Mi fermo a comprare i fiori nello stesso negozio dove, la sera prima, avevo scelto i tulipani per mia madre. La signora Pinuccia è una nostra affiliata che saltuariamente ho incontrato durante le nostre riunioni.

«Cosa sceglie, dottore, stasera? Abbiamo delle magnifiche rose rosse, se preferisce ci sono anche delle bellissime orchidee gialle screziate e le classiche vanda».

«Niente di tutto questo, non è un appuntamento galante: vado a trovare un'anziana signora. Mi dia dei gladioli rosa».

«Scelta appropriata, si vede che lei è un vero gentiluomo... senta, mi vergogno un po' della mia ignoranza, ma vorrei sapere perché la nostra associazione si chiama Dama Blu, forse il suo nome è riconducibile a una nobildonna del

passato?».

Sorrido bonariamente mentre le spiego che la dama è la città di Venezia, signora dell'Adriatico, il blu è colore della laguna. Lei mi ringrazia e non vuole che paghi per i fiori mentre impegna le sue mani umide e arrossate in uno strofinaccio ruvido e colorato per asciugarle dall'acqua sgocciolata dagli steli.

Adriana mi apre la porta accennando appena un sorriso, spento come la sua pelle che ha assunto un colore giallastro, forse a causa delle troppe medicine che ingolla. La trovo invecchiata, che idiota! Sono passati quasi tre anni dall'ultima volta che l'ho vista: era stata invitata, insieme a un centinaio di persone, al mio matrimonio. Per il resto non ho occasioni di incontrarla, visto che, come mi ha detto mia madre, esce soltanto di buon mattino per assistere alla messa. Nel qual caso né l'orario, né il luogo mi sono congeniali.

«Mi fa davvero piacere vederti; questa casa, una volta, era piena di giovani, ricordi quando Ennio abitava ancora con noi? Era un continuo viavai di ragazzi ma è passato troppo tempo da allora e sono successe tante cose».

Chissà se si riferisce a qualcuna in particolare che possa riguardarmi. Parliamo del più e del meno, in attesa che Camilla rientri. La signora mi chiede di mia madre, del lavoro e io mi sto annoiando a morte.

«Posso lavarmi le mani, prima di cena?».

Recitare con le anziane signore la parte del giovane beneducato, attento all'igiene personale e alla

compostezza, è una delle attività relazionali che mi diverte di più e che perciò mi riesce meglio. Lei abbocca accennando un sì con il capo e allargando le braccia come un angelo dispiegherebbe le ali.

Il mio obiettivo è un altro e non lo definirei angelico: entrare nella stanza di Camilla come avevo fatto anni prima per trafugare la sua biancheria intima. Mi guardo intorno: c'è disordine e non è da lei, apro qualche cassetto nella speranza di trovare neanche io so che cosa, un indizio che mi riveli la vita segreta di Camilla! Perché ognuno di noi ha il suo bravo scheletro nell'armadio; a proposito di armadi, è proprio lì che devo guardare.

Schiudo le ante, non c'è niente di particolare, forse quel pacco poggiato su un ripiano in alto, lo apro, ci sono soltanto abiti nuovi ancora con l'etichetta del negozio dove sono stati acquistati: un trench rosso, un paio di jeans, tre o quattro t-shirt. Un abbigliamento molto sportivo e giovanile, sono sorpreso e mi sorprendo ancora di più nel constatare che non sono della taglia di Camilla. Per chi saranno quegli abiti?

Sento che Camilla è rientrata e ripongo tutto velocemente ma con cura e le vado incontro. Mi sembra diversa, più serena, quasi felice. Ha il viso arrossato per il freddo, i capelli scendono a cascata appena liberati dal berretto verde come i suoi occhi. Mentre ceniamo, parliamo dei nostri ricordi di infanzia quando ancora la vita non aveva mostrato il suo volto tragico e le chiedo se fa volontariato...

forse quegli abiti potrebbero essere una donazione per qualche bisognosa.

«Mi piacerebbe, ma non ne ho il tempo».

D'accordo, non mi resta che avanzare nuove ipotesi per scoprire infine chi è la fortunata destinataria di quei vestiti; francamente la cosa mi sembra non avere molta importanza, la verità è che mi piace giocare al detective.

La signora Adriana ha preparato la polenta con i calamari e varie specialità della regione, sopra le quali ci vorrebbe un corposo e aromatico vino rosso ma io bevo solo acqua. Camilla insiste affinché io assaggi almeno un brandy a fine pasto: sono irremovibile, devo restare lucido per non cedere alla tentazione di saltarle addosso. È vestita con semplicità ma a me sembra la regina delle fate, con i suoi lunghi capelli sciolti che ondeggiavano a ogni piccolo movimento del collo.

Adriana si dichiara stanca e si ritira. Resto solo con lei, mi sento rilassato e abbastanza sicuro di me da non commettere nulla di cui possa pentirmi amaramente. Ciò mi consente di conversare tranquillamente con lei, che mostra interesse per tutto quello che dico.

Infine, mi confida che c'è un progetto molto importante nella sua vita che perseguirà fino in fondo, rimpiangendo di non aver portato a termine quelli della sua giovinezza: l'università, l'architettura e la sua passione per il flamenco. È determinata a non commettere gli stessi errori. Se sapesse come sono in

sintonia con lei!

Si è fatto tardi, a malincuore saluto Camilla sfiorando con un bacio la sua guancia ma sulla porta di casa mi ricordo delle sue perplessità riguardo a certi conti della fabbrica che, secondo lei, non quadrano e mi informo.

«Ho parlato con Ennio e mi ha assicurato che è tutto a posto e che sicuramente mi sono sbagliata ma che, per mia maggiore tranquillità, potremo rivedere tutti i conti insieme, non appena sarò rientrata».

«E tu gli credi?», ribatto, tentando di insinuare il dubbio nella sua mente.

«Non dovrei?».

«Io penso che sia più conveniente per te approfondire la situazione per capire come stanno realmente le cose: conosci tuo fratello e sai meglio di me che non sempre è stato degno della tua fiducia».

«Ti riferisci al fallimento della fabbrica di mattoni, vero? Sì! Bisogna ammettere che, dopo la morte improvvisa di mio padre, la responsabilità della gestione aziendale è ricaduta tutta sulle sue spalle. Ennio era ancora inesperto e ha fatto diversi errori ma, alla fine, è riuscito a vendere a un ottimo prezzo quella baracca ricavandoci abbastanza per comprare la CER».

È evidente che Camilla non sospetta minimamente l'accordo intercorso tra me e suo fratello, accordo basato sulla complicità tra due soci maledetti in cui l'unica a essere stata danneggiata era soltanto lei. In quel momento provo l'impeto di rivelarle ogni cosa ma il coraggio per farlo non è ancora abbastanza, così riprendo la conversazione cambiando completamente

argomento:

«Ma come mai, in questi giorni, non sei andata al lavoro? Sei stata poco bene?».

«No, sto benissimo: il fatto è che ho avuto da fare...».

Adesso fa la misteriosa: non posso estorcerle con la forza quello che ancora non si sente di confidarmi. Ne approfitto per baciarla di nuovo e mentre mi chino su di lei, per la prima volta, avverto che il desiderio di proteggerla è più forte del desiderio di possederla. Mi sento più padre che amante respinto e questa sensazione mi piace. Se Camilla è pronta a svoltare pagina allora anch'io sono pronto a farlo e a iniziare, dopo anni di sofferenza, un nuovo corso.

Corso Neruda, sono arrivato nei pressi dell'abitazione del Ragno, nome in codice di Gerri Landino, uno dei nove senatori che di fatto gestiscono il movimento insieme ai sette rappresentanti provinciali, uno per ogni singola città, e ai fondatori: Rodolfo Crivelli, Riccardo Gratteri, Eugenio Nitti e Alex Priola, tesoriere della società. Siamo in venti a prendere le decisioni più importanti, sulla base delle indicazioni provenienti da tutti gli iscritti alla Dama Blu. Ingenuamente era ciò che avevo sempre pensato: una base democratica a supporto delle decisioni più impegnative. In realtà è Rodolfo l'abile burattinaio che muove le fila delle nostre azioni, finalmente lo avevo capito, dopo parecchi anni che aveva rubato parte della mia vita e dei miei soldi!

Era stato lui, quando avevo assunto la responsabilità

della gestione della Tecnosan, dopo la scomparsa di mio padre, causata da un incidente stradale, ad avviarmi al consumo di stupefacenti: roba di prima qualità, purissima ed efficace al punto da aumentare la resistenza psicofisica in progressione esponenziale. Roba costosissima ma sicura, che Rodolfo garantiva in prima persona perché lui stesso ne faceva uso regolare ormai da molto tempo senza gravi effetti collaterali purché, almeno una volta all'anno, si provvedesse alla purificazione del sangue attraverso una trasfusione totale. Ne valeva la pena, commentava alle mie obiezioni, quel giorno infausto in cui mi aveva invitato a pranzo in un club esclusivo dove è impossibile entrare se non hai un esplicito invito da parte di uno dei soci.

Dopo aver pranzato, mi fece notare che sembravo molto affaticato a causa dell'eccessivo lavoro che era ricaduto sulle mie spalle all'improvviso. Per me, abituato a fare le ore piccole passando di festino in festino, ad alzarmi quando la gente normale ha già terminato la prima mezza giornata di lavoro, era stata una vera catastrofe alla quale, viziato com'ero, non ero neanche lontanamente preparato.

Da quel momento, però, volendo essere il degno erede di mio padre, avevo deciso di impegnarmi al massimo; così, messo di fronte alle mie nuove responsabilità, mi ero gettato a capofitto nel lavoro ma il mio fisico sembrava non reggere lo stress e abituarsi ai nuovi orari.

«Se vuoi mettere a profitto il tuo capitale umano, hai bisogno

di un aiutino e questa roba è il meglio che ti possa capitare!».

Rodolfo, da perfetto banchiere, parlava di me come di un investimento finanziario, non come di una persona e io, ingenuo e fiducioso della sua innegabile esperienza, avevo ceduto cominciando ad assumere regolarmente droga della migliore qualità, ma pur sempre droga che modifica il tuo sistema psicofisico alterando le percezioni e rendendoti dipendente. Certo, il mio rendimento era diventato frenetico e mi consentiva di smaltire un'incredibile mole di lavoro ogni giorno per tutti i giorni della settimana: le canne che mi facevo al liceo o qualche sniffatina, fatta saltuariamente, erano nulla al confronto della roba che mi passava Rodolfo a caro prezzo, così sembrava che i miei debiti con lui non potessero avere mai fine. Poi avevo detto basta, con un atto di volontà e di determinazione che non sapevo di possedere! Finalmente ero riuscito a liberarmi dalla tossicodipendenza senza troppe lacerazioni, come se la mano invisibile di mio padre mi avesse guidato in questo cammino.

Posteggio abbastanza distante dalla casa di Gerri, preferisco camminare un po' a piedi lungo il viale alberato e scarsamente illuminato dove le automobili, poche a quell'ora, sfrecciano in una sola direzione, essendo una strada a senso unico- Altri affiliati devono avere avuto la mia stessa idea perché riconosco alcuni di loro che furtivamente entrano dentro il portone socchiuso di una palazzina piuttosto isolata, alla periferia ovest della città; per questo

L'abbiamo scelta come sede dei nostri incontri.

Tutta la palazzina appartiene a Gerri che ha trasformato la cantina in un comodo salone per convegni. Fumo una sigaretta prima di entrare, quando squilla il cellulare.

È Sergio: *«Il proprietario dell'auto si chiama Daniele Tinaglia ed è nato a Vicenza nel 1942. È il tuo uomo?»*.

«No! L'uomo che ho visto poteva avere circa 40 anni non 70, dunque vai a trovare questo Daniele e vedi di saperne di più. E su Ennio e Silvia che mi racconti?».

«Ieri sera sono stati a cena e poi sono rientrati insieme a casa di Silvia. Si sono baciati più volte al ristorante. Ho le foto, ti interessano?».

«Nooo».

«Questo pomeriggio sono rimasti a casa di Silvia a fornicare», aggiunge Sergio col tono del predicatore che non vuole essere smentito.

Casa mia piuttosto: ho dovuto cederle l'appartamento, a titolo risarcitorio, quando ci siamo separati. Mi è costata fatica cedergliela perché mi piaceva moltissimo abitare in centro in mezzo ai migliori negozi dove fare shopping e tra locali rinomati, frequentati perlopiù dalla gente che nel nostro giro conta molto.

Inoltre, l'appartamento mi ricordava l'incredibile serata in cui l'avevo vinto giocando a carte con un tizio che si credeva imbattibile a poker; in realtà avevo barato e l'avevo fottuto quel coglione con l'aiuto di Ennio, che ora si scopa la mia ex; ma tra loro c'è soltanto sesso o qualcosa di più?

Stanno tramando alle mie spalle o sono diventato sospettoso per nulla?

«Mezz'ora fa Ennio è uscito da solo e si è recato in un'abitazione di corso Neruda dove, mentre ti parlo, mi trovo anch'io».

Il mio amico conclude così la breve relazione caratterizzata dal suo stile linguistico stringato ed efficace.

Mi guardo più attentamente in giro e scorgo Sergio appoggiato a un albero: distingo le sue spalle larghe sopra strette natiche, che lo rendono simile a un robusto virgulto, tant'è vero che ancora attira l'attenzione delle donne a cui non sfugge la baldanza di quel corpo scolpito come un bronzo di Riace. Poco distante, dall'oscurità emerge un'altra sagoma umana ma non riesco a notare altro se non una sigaretta che brucia tra le dita dello sconosciuto. Mi insospettisco e ritengo sia opportuno sapere a chi appartiene quella sigaretta consumata furtivamente.

Entro nella sala: è gremita. Sono presenti i vertici dell'associazione che seggono sopra scranni posti su una pedana rialzata per essere visibili a tutti gli altri, che occupano spartane sedie di plastica bianca disposte in fila; qualcuno preferisce stare in piedi appoggiandosi alla parete in fondo per vedere meglio; io sono uno di questi.

Ma Rodolfo mi invita a salire sul palchetto e a occupare il posto che mi compete insieme agli altri miei pari: sì, sono anch'io un senatore e faccio parte del Consiglio dei Saggi: stringo la mano a ciascuno di

loro, anche a Ennio che è un senatore come me.

“Quante volte te la sei fatta? Fottuto bastardo!”

Penso mentre il nostro presidente apre la seduta che si preannuncia piuttosto calda: molti si iscrivono a prendere la parola, altri parlano senza essersi iscritti. La voce autorevole di Rodolfo precipita la sala nel silenzio, comincia a snocciolare dati sul PIL del Veneto, sui soldi versati allo Stato centrale sotto forma di imposte, paragonandole con quelle delle altre regioni. Risultato?

«Dal 1866 siamo sfruttati da questo Stato coloniale che preleva il nostro danaro per restituircene soltanto una minima parte, mentre investe il resto per le altre regioni, specie per quelle del Sud o peggio per sprecarlo sostenendo una classe politica spendacciona e corrotta. Non si preoccupa di difendere l'economia locale dalla concorrenza sleale dei cinesi, né di difendere le nostre frontiere dall'invasione dei meridionali, comunitari dell'Est ed extracomunitari provenienti dalle coste africane. È arrivato il momento di dire basta a tutto questo!».

La platea non chiede di meglio per sfogare la propria rabbia.

«Lazzaroni del sud!».

«Napoletani peggio dei cani!».

Qualcuno in coro intona una tiritera che fa così:
«Musi neri, musì giall, fora de ball!».

È come un canto liberatorio a cui si uniscono tutti, una festa popolare dove ognuno si sente l'indispensabile protagonista di un cambiamento epocale. Rodolfo sa cavalcare l'onda, è arrivato il momento di tirare fuori dalla manica la carta

vincente: la vedova di Walter Fogliani, l'imprenditore, morto suicida a causa del fallimento della sua fabbrica. La signora impietosisce tutti con il suo volto pallido, lo sguardo smarrito, la voce tremante:

«Mio marito ha lavorato tutta la vita e alla fine che cosa ne ha ricavato? È morto suicida ma, in verità, è stato ucciso da questo Stato truffaldino. Ora io voglio giustizia per lui. Chi ha sbagliato deve pagare».

Soltanto poche parole, torna a sedere: il viso tra le mani per nascondere le copiose lacrime che non riesce più a trattenere. Provo solidale empatia per quella vedova tanto duramente colpita dalla sorte e sento il desiderio di sostenerla.

Ma come? Qual è il modo migliore per dimostrarle il nostro appoggio?

Bisogna dare credito a quanto espresso dalla platea che, applaudendo la signora, ricomincia con inni e anatemi contro tutto il sistema oppure ci sono alternative che si agitano nella mia mente ma che al momento non riesco a mettere a fuoco?

Rodolfo conforta la signora e le assicura che c'è il modo di fare giustizia ed è uno e uno soltanto: uscire da questo Stato che non sa dare garanzie a chi lavora e sostiene invece i lazzaroni, offre protezione a malviventi e clandestini. Rifondare, sulle tracce di un glorioso passato, la Repubblica veneta con ogni mezzo, a ogni costo, abbandonando la moneta corrente per tornare allo zecchino o alla vecchia lira. Un boato di applausi e un coro di consensi provengono dalla platea che approva il progetto

politico proposto da Rodolfo, il quale incita a far presto, prima che ci siano altre vittime, altri suicidi!

Le sue parole, cariche di violenza, hanno un effetto devastante su qualche testa calda che, in preda a un fanatismo ottuso e pericoloso, comincia a scandire il nome di Hitler inneggiando al ripristino dei lager in cui rinchiodare i nemici della Serenissima.

La riunione viene sciolta, i presenti, per non dare troppo nell'occhio, escono ordinatamente e a piccoli gruppi, mentre noi che gestiamo le decisioni più rilevanti dobbiamo restare, anche tutta la notte se sarà necessario, per stabilire quale strategia, quale forma di lotta adottare. La più radicale ed estrema: quella delle armi, un'insurrezione popolare vera e propria con fucili, mitragliatrici, bombe a mano per scacciare lo straniero, l'infame piede che ci opprime e ci deruba. Le armi possiamo procurarcele grazie a un accordo con una organizzazione albanese di trafficanti di armi. Sono già stati presi accordi preliminari tramite il senatore Ennio Rondini e il cassiere Alex Priola. Le risorse finanziarie ci sono, manca ancora del denaro che si può trovare contando sulla generosità degli affiliati che anche stasera, prima di andare via, hanno lasciato delle donazioni.

Non prendo la parola, saprei cosa dire ma non è il momento giusto per espormi; sono agitato, di una cosa però sono certo: amo il mio paese, pur con tutti i torti che abbiamo subito, pur con le difficoltà che ci pone quotidianamente, amo tutto dell'Italia, da Nord a Sud. Sono per questo un traditore della Dama Blu?

Se anche fosse, non avvertirei alcun senso di colpa o di rimpianto!

È proprio Ennio a chiarire i rapporti con gli albanesi: l'intesa c'è stata, adesso bisogna confermare gli ordinativi delle armi e stabilire le modalità di pagamento. Soldi in contanti: carte da 50 o 100 euro; va bene anche il dollaro. Ci sarà bisogno di un incontro intermedio a cui oltre a loro due, a sorpresa, Rodolfo propone che partecipi anch'io. Tutti sono convinti che l'amicizia tra me, Ennio e Alex sia solida come una roccia, nessuno sospetta che ormai per me è solo facciata. La consegna delle armi è prevista tra circa un mese alla vecchia fabbrica di mattoni. Lì avverrà lo scambio e poi sarà stabilita la data dell'insurrezione che, per motivi di sicurezza, sarà comunicata all'ultimo minuto!

L'orologio molle del mio tempo si prende gioco di me!

Non mi oriento: che ore sono?

È sicuramente tardi!

Tardi? Rispetto a che cosa? Non lo so.

Lo stomaco brontola, suppongo a causa del mio bisogno di trangugiare caffè bollente dove inzuppo biscotti ai cereali che Gennaro mi ha portato in camera su un vassoio argentato.

La luce del mattino inonda la stanza dando vita a figure scomposte e indefinite che tremolano sulla parete, sembra quasi che si prendano gioco di me che resto ancora a stiracchiarmi davanti allo specchio, implacabile riflesso della mia immagine; ho la

sensazione di essere ancora dentro l'auto accartocciata, un tutt'uno con le lamiere conficcate nel mio corpo sfigurato per sempre.

Dopo aver soddisfatto i miei bisogni primari, raggiungo Gennaro in giardino: sta potando un cespuglio di rose bianche quando, sollevando lo sguardo, mi scorge e mi fa festa.

«Come si chiama tuo figlio?».

«Eh... dotto', a Napoli il nome più bello è Diego!».

«Bob, perché?».

«Ma... dotto', Diego Armando Maradona, mi segui mo'? È il mio idolo! E quando abbiamo saputo che avremmo avuto un figlio maschio, abbiamo deciso, di comune accordo con mia moglie... intendiamoci... di chiamarlo comm 'a isse. Perché, tu uno che ti piace assai tanto da chiamare magari tuo figlio allo stesso modo, non ce l'hai?».

«Certo, Marco Polo, il viaggiatore».

«Ma chi? Quello che è andato in Cina? Questi cinesi hanno rotto il cazzo: ora vogliono farmi credere che la pizza l'abbiano inventata pure loro, la pizza 'ca pummarola 'n coppa, ma stamme a pazzia?».

«E della "femmena speciale" che mi dici? Chi è?».

«Quando verrai a Napoli te la farò conoscere; sei sempre solo, non porti mai nessuna qua; a che ti serve quel lettone che tieni se non lo dividi con una donna, 'na femmena speciale esiste per ognuno di noi, devi solo trovarla e quando l'hai trovata te la tieni stretta! Io sono stato sfortunato... la mia l'ho persa, la poverella è morta durante il parto; ora però ho conosciuto 'na guagliuncella e me la voglio spusà, scendo a Forcella pure per questo, ne devo parlare con Diego».

Quello che mi piace di Gennaro è la sua concretezza: sa cosa vuole e come realizzarla.

«Dotto'... i cinesi dicono che un uomo tre cose deve fare nella vita per essere un vero uomo: piantare un albero, scrivere un libro, avere un figlio. Io ne ho fatte due su tre, niente male! Ma tu, Cesare mio, puoi realizzarle tutte e tre: a piantare un albero t'insegno io, a scrivere un libro lo sai fare di sicuro, ma a fare un figlio ci devi pensare da solo, in questo non posso proprio aiutarti».

E lo dice ridendo, sorrido anch'io. Quest'uomo ha la capacità di dirmi le verità più crude senza ferirmi e considero che io, per essere ritenuto un vero uomo, sono praticamente a zero!

CAPITOLO 5

Malvolentieri entro nella galleria d'arte dove sono esposte le fotografie del pupillo del mio facoltoso cliente. L'ambiente, molto elegante, è sapientemente illuminato: niente luci centrali ma solamente punti luminosi atti a esaltare le immagini e mettere in risalto la bravura del fotografo, in questo caso di quel Domenico Guidi; che vada al diavolo anche lui! A quest'ora, se non fossi stato obbligato a venire, sarei in giro a spassarmela.

Sono un bugiardo, sto mentendo perfino a me stesso perché ultimamente mi annoio in qualunque posto mi trovi, tranne rare eccezioni, come durante le partite a tennis con Mario.

Accanto al terrazzo è stato sistemato un tavolo per il buffet dove spiccano sofisticati vol-au-vent con mousse al salmone, tramezzini e tartine farcite con creme colorate: dal nero, se sono al caviale, al rosa se sono alla salsa di gamberetti, al verde se sono alla crema di pistacchi o di cetriolini o di olive. Invogliato da quelle godurie, rese più appetitose dall'idea di mangiare a scrocco, mi gusto gli antipasti innaffiandoli con alcuni aperitivi non alcolici; avverto un certo benessere che attacca seriamente il fastidio che avevo provato al mio ingresso e comincio a rilassarmi.

C'è parecchia gente che osserva e commenta gli scatti del giovane artista, alcuni sono del mestiere, altri hanno solo la spocchia e si atteggiavano a intenditori. Le foto però sono davvero belle, quasi tutte in bianco e nero con un effetto patinato che rende il senso del trascorrere del tempo. Sono attratto dallo scatto che immortalava un polpo che tenta la fuga dallo scolapasta rosso, unico elemento colorato, dove è stato sistemato in attesa di finire giù nell'acqua bollente.

«Fa tenerezza, vero?».

Mi giro a guardare la donna che mi ha rivolto la domanda.

Resto come folgorato dalla sua bellezza. Non troppo alta né troppo bassa, rotondetta nei punti giusti... ma sono i fianchi che si allargano come la cupola di una cattedrale a colpire il mio interesse, istintivamente penso che quella sarebbe la nicchia ideale dove far alloggiare e crescere il seme della mia progenie. Devo essere impazzito... sto forse pensando di fare un figlio con lei?

«Sì, molto originale, speriamo che non sappia la fine che sta per fare».

«Sarebbe una crudeltà inaccettabile se lo mettessero a bollire ancora vivo, non dovrebbe essere consentita una pratica del genere. Una volta, al ristorante, pensando di farmi piacere, me ne portarono uno che ancora si muoveva, me ne sono andata disgustata dopo aver rovesciato il vassoio sulla testa del ristoratore: il polpo con i suoi tentacoli gli immobilizzò il viso. Da allora non ho più voluto mangiare pesce fresco».

«È solamente una foto, ce ne sono altre molto interessanti».

Ha visto Sedia con drappo rosso?».

Si tratta di uno scatto che mira a esaltare il drappo colorato che scivola dalla sedia, una thonet con paglia di Vienna, per espandersi sul pavimento come una macchia di sangue che si allarga suscitando, in chi la osserva, forti vibrazioni.

È ciò che deve essere accaduto alla bella sconosciuta che mi ha abbordato e che continua a suscitare il mio interesse e a stuzzicare la mia curiosità con le sue osservazioni che aprono uno squarcio sulla sua interiorità.

«Sì, è suggestiva... a volte mi sento come quella sedia».

Cosa vorrà dire?

Maledizione! Mi sento già invischiato in una rete di emozioni che non avevo previsto.

«Mi chiamo Ginevra, e lei come ha detto di chiamarsi?».

«Non l'ho detto!».

Faccio ostruzionismo, come sempre, quando incontro una donna che mi piace veramente, rientra in quella strategia difensiva che metto in atto in queste occasioni: la presenza di quella magnifica creatura mi ha reso come febbricitante, innalzando in modo preoccupante l'asticella del mio essere sentimentale, mettendo così a rischio le difese immunitarie che il mio corpo dispiega contro l'assalto che la sua prepotente femminilità costituisce per me. Lei non sembra essere risentita dalla mia scortesie e insiste: *«Allora la chiamerò re Artù».*

La sua risposta è intrigante e io non mi lascio sfuggire l'occasione di fare una battuta altrettanto allusiva.

«No! Non ci tengo proprio a fare la parte del cornuto, preferisco essere chiamato Lancillotto».

Il ghiaccio è rotto e siamo passati al tu. Ottimo, lei ride con leggerezza, mentre una ciocca di capelli color miele le scivola sugli occhi: sono di un colore incredibile, sembrano viola. La bocca dischiusa mostra denti perfetti e bianchissimi, odora del fresco del mattino.

“Quanti anni ha? Sono troppo vecchio per lei?” mi chiedo mentre mi sento galleggiare su un mare apparentemente piatto che nasconde in profondità potenti correnti marine che potrebbero sballottarmi verso lidi ignoti.

Le osservo le mani, le lunghe dita affusolate sono prive di anelli, ne porta solamente uno sul pollice della mano destra: ciò mi induce a pensare che non è impegnata. Questa riflessione mi porta alla conclusione, per nulla scontata, che sto per capitolare.

«In che senso, ti senti come quella sedia?».

«In realtà mi sento più come quel drappo abbandonato sul pavimento, mentre la sedia vuota evoca l'idea della solitudine... queste foto mi trasmettono emozioni!».

«Vorrei regalarle e farmi perdonare per essere stato scortese con te prima; a proposito, io sono Cesare Molinari. A quale indirizzo posso mandarle?».

«Ma costeranno troppo e io non posso accettare».

«Insisto».

«Va bene, a patto che stasera, se mi inviti a cena, lasci che sia io a pagare».

«Affare fatto!».

Sono sorpreso dalla disinvoltura con cui mi ha abbordato riuscendo a essere elegante nei modi, senza traccia di volgarità. Apprezzo chiunque sappia ottenere ciò che vuole senza stupidi giri di parole. Acquisto le fotografie e le faccio inviare all'indirizzo che Ginevra ha lasciato. La mia vanità maschile è soddisfatta, sto aprendo lo sportello della mia auto a una donna fantastica che conosco da poco e che non ho pagato per farmi compagnia.

Non mi accadeva da tempo di uscire con una "femmena" veramente speciale. Scelgo un posto dove si preparano ricette tipiche regionali a base di carne e ordino gli stessi piatti che Ginevra ha scelto accompagnando il tutto con un vinello rosso della casa. Lei mangia di gusto e io sono incantato dalla sua spontaneità. Continuiamo a parlare delle fotografie che mi offrono il pretesto per chiederle che cosa le evoca il drappo rosso, cercando di saperne di più sulla sua vita privata.

«Sono stata sposata per cinque anni ma poi lui, Dario, mi ha lasciata per la badante di mio padre: un'affascinante moldava che lo ha stregato con le sue moine e lui c'è cascato in pieno. Povero illuso! Ha davvero creduto che lei fosse attratta dal suo fascino e non dai suoi soldi e dalla posizione sociale che immediatamente avrebbe acquisito mettendosi insieme a lui. Ma anch'io ho le mie responsabilità, ho messo la paglia accanto al fuoco e ho lasciato che scoppiasse l'incendio. Sono stata ingenua... non credevo possibile che Dario potesse preferirmi a qualcun'altra. Vivevamo nella stessa casa con mio padre: è malato e ha bisogno di assistenza continua, mentre

adesso ho capito che una coppia deve iniziare il suo percorso di vita insieme in due, non in quattro».

«E tua madre?».

«È morta quando ero soltanto una ragazzina e mio padre mi ha cresciuta da solo, tra mille difficoltà, rinunciando a rifarsi una vita per amore mio; capisci perché non me la sono sentita di andarmene, proprio quando si è ammalato?».

Ginevra poi chiede di me: praticamente vuole sapere tutto e io mi narro cercando di apparire affidabile e responsabile. A un certo punto, quando l'atmosfera tra noi è carica di complicità, le sfioro la mano e lei non si ritrae. Così chiedo il conto ma Ginevra assolutamente non permette che paghi io.

Mi piace il suo modo di fare! È la prima volta, da quella notte, che una donna non vuole soldi da me e che non resta con me soltanto per interesse venale.

Non sono per nulla originale ma non voglio che la serata finisca così presto, sto troppo bene in sua compagnia così le chiedo di venire a casa mia per ascoltare uno dei miei vecchi vinili di musica jazz di cui anche lei, come ho scoperto nel corso della nostra conversazione, è patita. Non si nega!

«Accomodatei», dico, mentre spengo il cellulare e stacco il telefono; accendo lo stereo e le preparo da bere ma non riesco a staccare gli occhi da lei, come se fosse l'unico punto luminoso in una stanza al buio.

«È un ambiente spazioso ed elegante, però mi pare che manchi di colore, sai quel tocco che gli regala un po' di mistero e di magia».

«Magari un drappo rosso!».

Ginevra ride, flettendo lievemente la testa sulla spalla dove fa capolino l'intrigante bretellina del suo reggiseno amaranto. È così facile scherzare con lei e farla ridere.

«È da tanto tempo che non sto così bene con una donna...».

«Da quanto? Dal tempo delle mele?».

Lei cerca di scherzare, consapevole del fatto che, alla nostra età, non possiamo più permetterci di sbagliare; forse è la nostra ultima occasione. Sto al suo gioco di parole per dirle quanto ho bisogno di lei.

«No! Dal tempo della mela! Tu sei il mio Eden e non voglio perderti...», mi sento rispondere con la voce strozzata dall'emozione, una voce che sembra non appartenermi.

«Basta con le parole», e si avvicina a me tirandomi per la cravatta.

Siamo emozionati come due ragazzini: baciarsi è inevitabile; sulle sue labbra ritrovo il sapore della giovinezza, la leggerezza dell'essere, l'ebbrezza della felicità piena che non ho mai incontrato prima. La sollevo delicatamente e ci spostiamo in camera da letto; lei intanto comincia a sbottonarmi la camicia, a liberarmi della cravatta e io assaporo ogni suo gesto: sono lucido, so quello che sto facendo e non ho bisogno di alcol o di stupefacenti per sentirmi a mille. Tutto il mio corpo, ogni muscolo è proteso verso di lei che mi offre rifugio e mi accoglie dentro il suo grembo ampio e caldo: sento che lì scorre la vita che da lei confluisce dentro di me regalandomi energia e vitalità, siamo come due vasi comunicanti dove i

nostri corpi si fondono e si confondono. Non so quanto tempo stiamo incuneati l'uno dentro l'altra, sento che lei è partecipe, complice e provo una tenerezza inarrestabile, mentre, tra slanci di passione e parole sussurrate, siamo una cosa sola: l'uno prolungamento dell'altra. Ci addormentiamo abbracciati e sfiniti dal lungo amplesso.

L'aroma del caffè aleggia in camera; che succede? Dov'è Ginevra, e Gennaro che ci fa a casa mia la domenica mattina? Mi rendo conto che tengo veramente a lei, considerato che quasi mi sono fatto prendere dal panico supponendo la sua assenza. Arrotoolandomi nell'asciugamano, raggiungo in fretta la cucina: lei è lì, ha preparato la colazione e mi sorride dentro la mia camicia azzurra. È più bella di quanto mi ricordassi: al diavolo il caffè, è lei che voglio, così facciamo ancora una volta l'amore sul tavolo della cucina, rinnovando il miracolo del piacere reciproco, generoso e senza limiti.

«Che vuoi fare? Dove ti porto mia bella Ginevra?».

«Dove ti porto io...».

«D'accordo! Sono tuo prigioniero».

«Passiamo da casa mia così posso indossare qualcosa di più comodo e poi andremo nella chiesetta di Santa Maria della Pace di Rocchepianche, la conosci?».

«Mai stato».

«Vedrai, è molto intima e suggestiva. Ti spiego: il parroco don Anselmo mi deve ancora pagare per dei lavori di restauro che ho fatto su alcuni dipinti della chiesetta; già... non ho avuto

tempo di informarti che oltre all'insegnamento nel liceo artistico di Pavia, sono restauratrice, mi preferisco in questa veste perché mi dà l'opportunità di esprimere meglio la mia creatività».

«Davvero notevole, io normalmente non restauro, ma distruggo».

«Che vuoi dire?».

«Niente di particolare, qualche volta dico stranezze».

«Preferisco non approfondire, ma ora andiamo».

La sua villetta si trova proprio lungo la strada che percorro quasi giornalmente per andare in azienda, ci sarò passato davanti un migliaio di volte senza notarla. A mia discolpa posso dire che si tratta di una costruzione abbastanza anonima: una villetta a schiera comune a molte altre della zona. Ignoravo che proprio a poca distanza da me viveva la donna che ho subito amato di un sentimento che non ha nulla a che fare con quello che ho provato per Camilla: un desiderio torbido e malato che con il tempo si era trasformato in un avvilito senso di colpa per un amore impossibile, consumato tragicamente con la brutalità di chi non ha più il controllo di sé stesso. Colpa dell'alcol e delle droghe che avevo assunto? Non posso rispondere con assoluta certezza e comunque non cerco attenuanti.

Adesso però ho capito che quello che provo per Camilla si è tramutato in desiderio di proteggerla per bilanciare, in qualche modo, il male che le ho fatto. Resta da analizzare perché, dopo quella notte, quando sono con altre donne, metto in atto comportamenti sessuali devianti. Con Ginevra non è accaduto!

Perché? Qualcuno dovrà pure spiegarmelo: forse il mio psicoterapeuta, forse uno sciamano, forse una divinità che finora ho ignorato. Una realtà innegabile si presenta nel nuovo orizzonte della mia vita: lei, Ginevra, che è arrivata come una ventata di aria fresca per fugare i miasmi delle mie ferite infette e purulente; un gessetto colorato che traccia incantevoli arabeschi sul nero della lavagna che era la mia esistenza prima di lei. Con lei è scomparsa anche l'ansia che mi rodeva a ogni incontro con Camilla, ma anche con altre donne assai meno importanti di lei, ansia che si concretizza in una sola domanda: a quali conseguenze catastrofiche porterà il mio comportamento? Con Ginevra invece non mi pongo più il problema delle conseguenze: so che qualunque cosa dirò o farò, lei sarà in sintonia con i miei pensieri, pronta a sostenere le mie scelte e le mie azioni.

Intanto che Ginevra scompare in camera sua per cambiarsi, getto un'occhiata in giro. Sul corridoio si affacciano diverse porte, da una di queste provengono voci impegnate in un dialogo: devono essere il papà di Ginevra e la sua badante che gli ordina di bere il latte mentre è ancora caldo, lui fa i capricci.

Maledizione! Devo controllare le chiamate sul cellulare. Ce ne sono diverse, le più numerose sono di Sergio. Lo richiamo immediatamente.

«Dove cazzo sei finito! Ti ho chiamato per tutta la notte, perché non mi hai risposto prima??? Sono stato in ansia per te,

va tutto bene?».

«Benissimo, mai stato meglio! Ma dimmi perché mi cercavi con tanta urgenza», ribatto con l'ingenuità di un bambino.

«Ma come?! Non ti importa di sapere chi è il tizio che hai visto a casa di Camilla? Sono stato sulle sue tracce tutto ieri e finalmente ho scoperto che il tuo uomo si chiama Roberto Tinaglia, ma nell'ambiente è noto come il "Siamese" perché si dice in giro che il suo primissimo incarico sia stato quello di rintracciare un gattino siamese scappato dalla sua ricca padrona. Ti dice qualcosa?».

«No! Continua».

«Il proprietario del SUV nero è il padre, che gliel'ha dato in prestito perché la sua auto aveva avuto un guasto. Ma ora viene il bello: lui è un investigatore privato e Camilla lo ha assunto per svolgere un'indagine, ma di che cosa si tratti non sono riuscito ancora a scoprirlo, so soltanto che ieri è arrivato a Venezia dove ha preso un volo pomeridiano per Napoli».

«Ma sei sicuro che ci sia un nesso tra la sua partenza per Napoli e Camilla?».

«Sì, ne sono certo perché mi sono intrufolato furtivamente nel suo appartamento e nel suo computer ho trovato un file, intestato a Camilla Rondini, in cui, tra le varie voci di spesa, era elencato il volo Venezia-Napoli delle 15,30 e la prenotazione per la camera di una pensione in pieno centro, per un paio di giorni. Deve trattarsi di un'indagine impegnativa perché il suo onorario è piuttosto alto; comunque, mi risulta che il Siamese nel nostro ambiente è considerato tra i migliori».

Non commento il fatto che è entrato in casa del nostro uomo senza essere stato invitato, infrangendo così le leggi sulla violazione di domicilio, ma non mi

importa né mi stupisce: so che Sergio non va per il sottile, quando deve raggiungere il suo obiettivo. Piuttosto, sono esterrefatto: che si può cercare a Napoli?

“*Na femmena speciale!*” avrebbe risposto Gennaro.

«*Allora, Cesare, che faccio? Parto per Napoli o sorveglio Ennio e Silvia?*».

Credevo di aver sepolto il mio passato allontanandomi faticosamente, con una barca a remi, da quella riva maledetta e invece eccomi qui, ricacciato indietro da un’onda minacciosa, a fare ancora una volta i conti con esso.

«*Vai a Napoli, voglio capire cosa c’è sotto*».

Decido di rispondere anche alle chiamate a vuoto di Mario; con lui sono solito giocare a tennis la domenica mattina e deve essersi stupito non vedendomi arrivare, visto che sono un abitudinario e onoro questo gradevole impegno da circa dieci anni. Lo informo che eventi imprevedibili mi hanno trattenuto altrove; come tutta risposta mi manda a scopare il mare! Non posso dargli torto, ma ho la certezza che Ginevra sconvolgerà la mia vita di sempre e mi rendo conto che non vedevo l’ora di mandare all’aria tutte le mie vecchie abitudini.

Ginevra è pronta, ha indossato jeans e un maglioncino cremisi che mette in risalto la sua carnagione splendente come un chiarore di luna.

«*Non saluti tuo padre?*».

«*Ciao papà, torno stasera!*», esclama, schiudendo la porta

della sua stanza ma rimanendo sulla soglia. Non gli dà il tempo di replicare che già, con passo veloce e leggero, prendendomi per mano, mi trascina fuori. Con lei è facile lasciarsi tutto alle spalle per guardare solo in avanti.

«Perché hai detto a tuo padre che rientri stasera? Non resti con me stanotte?».

Pronuncio queste parole cercando di apparire indifferente nel tentativo di nascondere la mia delusione.

«Amore mio, domani mattina devo presentarmi a scuola per le otto. Se ne potessi fare a meno resterei con te l'intera giornata, ma non posso assentarmi ingiustificatamente. Ho bisogno del mio lavoro di insegnante: come artista e restauratrice non guadagno abbastanza... di questi tempi poi».

Ha maledettamente ragione, il fatto è che già so quanto mi mancherà.

«Ma quando pensi di trasferirti da me?»

mi scappa di dire dando corpo al mio desiderio di averla accanto nel mio letto. Mi pento immediatamente di avere formulato quella domanda di cui non suppongo la risposta neanche al dieci per cento.

«Cesare, devi pazientare ancora un po': si tratta di una decisione troppo importante per prenderla alla leggera; adesso tu sei attratto da me e io ne sono lusingata perché tu mi piaci molto, davvero tanto, ma tra qualche tempo la penserai ancora così? Chissà quante donne hai avuto e a quante avrai detto la stessa cosa; vedi, io ho sofferto molto quando Dario mi ha lasciata per quella donna e non me la sento di buttarmi in una

storia senza avere un minimo di certezze. Ci conosciamo da ventiquattro ore, anzi di meno, come fai a essere sicuro che vuoi vivere con me?».

«Ne sono assolutamente certo».

Vorrei aggiungere fiumi di parole per convincerla ma ha ragione lei: io invece sono sempre stato una testa di cazzo, sempre pronto a perdermi nei meandri tortuosi della mia mente perversa.

«Possiamo fare in questo modo: tra poco ci saranno le vacanze di Pasqua, in quel periodo potremmo vivere insieme e se le cose funzioneranno tra di noi, allora decideremo quale svolta dare alla nostra relazione».

«D'accordo, se questo può darti maggiore tranquillità, per me va bene».

Lo dico senza convinzione ma non voglio insistere: potrei proferire qualche parola di troppo e non voglio ripetere lo stesso errore che molti anni prima avevo fatto con Camilla, le cui conseguenze erano state micidiali.

Sfrecciamo verso la nostra meta e, usciti dall'autostrada, ci inerpiciamo, per diversi chilometri, lungo una strada provinciale stretta e sinuosa che porta alla chiesa indicata da Ginevra, fuori dal centro abitato.

Il viaggio è stato incantevole, la giornata è perfetta, assoluta e ventilata in modo equilibrato; lei mi fa riflettere su una poesia che ha letto forse su un almanacco, dove si dice che una giornata non è soltanto una data sul calendario e basta: per crearla ci sono voluti milioni di anni, dal caos primordiale sono

nati la luce e le tenebre, il caldo e il freddo, il giorno e la notte.

«E ora è stata concessa a noi la possibilità di vivere una giornata così speciale».

Non avevo mai riflettuto davvero su queste cose, adesso comincio a vedere con i suoi occhi di artista, attenti al dettaglio, pronti a cogliere le sfumature, a non dividere la realtà in blocchi monocromatici: tutto bianco o tutto nero. Con lei riesco a godere di sensazioni che avevo trascurato: il vento leggero che mi accarezza la pelle e mi porta a domicilio i profumi della pianura, il tepore del sole di primavera dopo un lungo inverno... ma, se continuo con queste riflessioni, rischio di diventare melenso e io ho ancora bisogno della mia corazza, dell'involucro che mi sono costruito per resistere agli attacchi di sentimentalismi e sdolcinature.

Fino a pochi giorni fa abbordavo una sconosciuta sotto l'effetto dell'alcol ed ero pronto a fare festa a modo mio, oggi sono qui con Ginevra a propormi come innamorato. Ma questo basterà a soffocare il mostro che alberga dentro di me, accovacciato, apparentemente innocuo e distratto?

Non posso fidarmi di lui: quanto tempo resterà così inoffensivo?

So di essere come una bomba a orologeria il cui timer non è stato regolato, pronta a esplodere senza preavviso. Chi mi garantisce che non verrà fuori quando, ormai assicurato, abbasserò la guardia?

Entriamo dentro la chiesetta tenendoci per mano: c'è

odore di incenso, di fiori freschi, di ceri accesi. I raggi del sole entrano con esuberanza dalle finestre ogivali poste sopra le navate e regalano all'ambiente un misticismo che mi stordisce. La messa è terminata da poco e le panche in legno lucido sono vuote. Ginevra siede: «Guarda Cesare, c'è una scritta incisa sull'inginocchiatoio: C.E.R. Che vorrà dire?».

Al suo sguardo attento non sfugge nulla, ma quella innocente curiosità mi ferisce come una lama tagliente; non mi è consentito dimenticare il mio passato neanche dentro quel posto sacro!

«Sarà la ditta che ha fornito le panche, anzi credo di sapere chi sono: Camilla ed Ennio Rondini, hanno la loro fabbrica di mobili proprio accanto alla mia azienda, ma non sapevo che producessero anche arredi per i luoghi di culto».

«Oggi si fa di tutto per non soccombere alla crisi economica... Padre Anselmo!».

Ginevra si alza e si precipita ad abbracciare l'anziano sacerdote che le viene incontro con un timido sorriso accennato sulla faccia flaccida e rugosa, le spalle ricurve, l'andatura dondolante.

«Figliola, come stai? Ti aspettavo, sono in debito con te, ma ora sistemiamo tutto. La Provvidenza ci ha aiutato e abbiamo i denari che ci servono per pagare i nostri debiti e continuare i lavori di restauro. Ma dimmi, chi è questo bel giovanotto?».

Non credo alle mie orecchie; ci vuole coraggio a definirmi così!

«È il mio promesso».

Sono commosso per l'accoglienza ricevuta e dalla

presentazione di Ginevra, che mi ha definito “*promesso*”, una parola che nel mio vocabolario è stata cancellata da molto tempo in quanto racchiude in sé l’idea della progettualità e della speranza.

«*Come sono andate le ricerche? Durante gli scavi nella cripta, avete trovato qualche altro dipinto?*».

«*È incredibile, Ginevra, abbiamo trovato delle vere e proprie opere d’arte: si tratta di dipinti su tela che, a quanto pare, risalgono al periodo compreso tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo. Le ho fatte esaminare da un esperto, però vorrei sentire anche il tuo parere*».

«*Non vedo l’ora, ma avevo promesso a Cesare che gli avrei mostrato i quadri che ho restaurato; sono ancora nella sagrestia o li hai spostati in un luogo più sicuro?*».

«*A che serve la bellezza se si tiene nascosta*».

Attraverso una porticina laterale entriamo in sagrestia, dove imponente si può ammirare una libreria che occupa tutta la parete: gli scaffali sono pieni di libri, di registri e cartelline contrassegnate. La parete opposta è dominata da due grandi dipinti, incorniciati in modo sontuoso.

«*Vedi, Cesare, queste sono le tele di cui ti ho parlato: risalgono al ’600 e sono di autori ignoti, ma personalmente penso che si tratti di amatori che fanno capo alla scuola di Guido Reni*».

Si tratta di quadri di notevoli dimensioni che raffigurano rispettivamente una *Madonna col Bambinello* e *San Michele Arcangelo che uccide Satana*. Mi intenerisce il primo, mi intriga il secondo.

«*Ti dispiace se ti lascio da solo ad ammirare i dipinti, mentre faccio un po’ di conti con padre Anselmo?*».

mi chiede Ginevra.

«Certo che no! Fate con calma, io non corro il rischio di annoiarmi davanti a queste tele».

Sono sincero, sono sempre stato un appassionato di arte e della pittura in particolare.

La lascio andare sottobraccio con l'anziano sacerdote. Si tratta di battere cassa, "dare soldi, vedere cammello", e il cammello padre Anselmo l'aveva visto! I restauri eseguiti da Ginevra sono perfetti: le incrostazioni cancellate, le lacune pittoriche ricolmate, i colori ravvivati e protetti da vernici sofisticate.

Rimasto da solo, mi concentro sul quadro di San Michele: tutto un gioco magistrale di luce e ombra, le possenti ali spiegate, la spada lucente sguainata sulla testa di Satana, bloccata dal piede dell'Arcangelo... vorrei essere come lui per decapitare il demone che alberga in me!

«Che cosa ti attrae in questo dipinto? Il bene che sottomette il male o che altro? Con chi ti identifichi dei due: sei più angelo o più demone o entrambi sapientemente mescolati?».

Alle mie spalle, una voce armoniosa e solenne come uscita dalle canne di un organo appena accordato, mi fa sussultare.

In tempi non lontani avrei risposto: «Ma fatti i cazzi tuoi!».

Invece: «Credevo di essere da solo», dico per giustificare la mia sorpresa, mentre osservo quell'uomo dalla lunga barba grigia, l'ampia fronte solcata da rughe profonde, gli occhi scintillanti scavati sulle smunte gote.

Il suo abito non lascia dubbi: un saio marrone con cappuccio, fermato alla vita da un cordone logorato dall'uso e ai piedi dei sandali aperti; io, vestito di tutto punto, con camicia di flanella sotto una giacca blazer di velluto grigio, stivaletti di morbido cuoio cuciti a mano, avverto un certo disagio. Sono restio a rispondergli ma desideroso di confidarmi, pronto alla fuga e convinto di restare; tutto questo contraddittorio ribollisce dentro le mie vene, ma ci pensa lui a rassicurarmi.

«Parla con sincerità, libera la tua anima, confidati con Lui: saprà ascoltarti senza giudicare».

Siamo della stessa altezza e ciò mi consente di poterlo guardare dritto negli occhi mentre mi chiedo se posso fidarmi di questo frate, ma qualcosa dentro di me mi spinge ad aprirmi a lui e sento che la voglia di verità è più forte della diffidenza che normalmente avverto verso gli sconosciuti.

«Non so rispondere alle sue domande, sono troppo complicate per me, onestamente non saprei da dove iniziare».

«Comincia col raccontare la cosa che ti rende più simile a quel demone che non dà tregua alla coscienza, dando vita a ciò che comunemente chiamiamo sentimento di colpa. Posso confessarti, se vuoi!».

Era come se mi avesse letto dentro; quel frate, pescatore di anime, ha gettato la sua rete su di me invitandomi a confessarmi, sacramento che non onoro dai tempi della mia Prima Comunione e io adesso posso ignorarlo oppure acconsentire: è la solita, scottante questione sul libero arbitrio! Il fatto è

che so esattamente che cosa raccontare e decido di farlo perché ne ho voglia, così comincio la mia confessione e lo faccio con una disinvoltura che mi fa sentire leggero: è come se svuotassi lo zaino che porto sulle mie spalle, pieno di cocci di vetro che mi graffiano la pelle e dal quale non riesco a liberarmi, anzi quanto più mi agito per farlo scivolare via, tanto più esso lascia segni profondi a ogni sobbalzo, facendomi sanguinare.

Quella notte orribile in cui ho violentato Camilla non mi concede tregua, il rimorso mi attanaglia la gola, mi fa mancare il respiro, mi nega la serenità, mi rende simile a quel carceriere con la chiave macchiata di sangue; dopo di lei ho continuato in questa perversione e non so più come uscirne. Forse Ginevra potrà salvarmi perché fare l'amore con lei è stata la cosa più bella e naturale del mondo.

«No, solo tu puoi farlo se sei veramente, profondamente, irrevocabilmente pentito!».

«Non c'è un solo istante della mia vita in cui mi non mi penta di quello che ho fatto e darei qualsiasi cosa per tornare indietro e riparare ai miei errori».

«Dio ti ha già perdonato nella sua infinita misericordia e ti accoglie come il padre fa con il figliol prodigo che ritorna a lui dopo aver vissuto nel peccato e nella sregolatezza. Adesso devi essere tu a perdonarti: hai sbagliato, ti sei pentito... ora devi darti un'altra possibilità, ne hai diritto».

«Non posso... ho rovinato la sua vita, ho quasi ucciso altre ragazze, ero totalmente ubriaco e assuefatto alle droghe. Forse lei non ha capito chi sono veramente!».

«Io oggi vedo solamente un uomo tormentato dal rimorso che si è pentito e cerca di intraprendere un nuovo cammino: ma credi veramente di essere capitato qui per caso? Che sia un caso esserci incontrati proprio oggi: hic et nunc? Non ti rendi conto che Lui ti ama e ti ha condotto nella sua Casa per darti la serenità nella fede? Il perdono divino non cancella le tue colpe ma ti libera dalla disperazione, ti permette di uscire dall'angolo, facendoti ritrovare il coraggio e la voglia di andare avanti da solo o con il sostegno di Ginevra, se vorrai; ma bada bene, se ti ostini a non concederti il perdono vivrai ancorato nel passato, condannato a sciupare il presente e a negarti qualsiasi possibilità di futuro.

Devi trovare il coraggio di guardarti dentro fino in fondo e quando avrai individuato le cause all'origine del tuo comportamento violento e deviato potrai finalmente ristabilire la pace con te stesso e con il mondo. Credo di capire da dove nasce la tua aggressività; voglio sapere soltanto un'ultima cosa: quando ti sei congiunto con Ginevra ne eri profondamente innamorato ed eri sobrio da alcol e droghe, vero?».

Annuisco più volte con un cenno del capo, mentre provo un sentimento di profonda gratitudine verso quello sconosciuto al quale ho aperto così facilmente il mio animo raccontandogli la parte più segreta della mia esistenza e mentre le parole traboccano dalle mie labbra come un fiume che ha rotto gli argini, sento che il tormento va scemando e che ricomincio a volermi un po' di bene.

«Figliolo, ti sei punito abbastanza; non capisci che tutte le volte che sei stato con altre donne di cui in realtà non ti importava nulla, scegliendole proprio tra quelle che fanno sesso a

pagamento, mettevi in scena la sera in cui hai violentato Camilla? È icastico sostenere che lo facevi con il proposito di rivivere quell'orrore per punirti ancora una volta e rinnovare il disgusto che hai provato quella notte nei tuoi stessi confronti, per non concederti tregua e consegnarti a un'eterna condanna. Ma Dio Padre ti accoglie così come sei: peccatore pentito e riabilitato dal suo stesso pentimento. Non ti chiedo di dimenticare, ma di perdonarti».

«Lo farò, ma prima voglio chiedere perdono anche a lei: Camilla. Voglio guardarla negli occhi e raccontarle ogni cosa, basta con le menzogne e con le finzioni. Camilla e Ginevra meritano che io sia sincero...».

«Vedo che vi siete conosciuti...», ci interrompe Padre Anselmo che insieme a Ginevra rientra in sagrestia.

«Sì, anche se ancora non ci siamo presentati: io sono frate Carmelo e scendo dal convento dei frati cappuccini per dare una mano con le confessioni che, per fortuna, durante il periodo della Santa Pasqua sono tante e per l'appunto ne stavo facendo una al nostro ospite».

«Ci dispiace avervi interrotti».

«Nessun problema, avevamo concluso la confessione con una totale assoluzione e ora è tutto a posto!», conclude frate Carmelo, togliendomi dall'imbarazzo.

Cerco di riacquistare in fretta il mio aplomb virile ma quel dialogo mi ha intimamente scosso, come se le abili mani di un chirurgo si fossero messe a rovistare nella profondità delle mie viscere. Mi sento pacificato dalle sue parole che hanno consacrato l'assoluzione dai miei peccati, a prescindere dalle mie convinzioni in fatto di religione.

«Spero, figliolo, che tu venga a trovarmi al monastero, ho ancora bisogno di parlare con te. Tu sei Ginevra?»,

domanda stendendo la mano verso di lei per salutarla. Poi è il mio turno:

«Io mi chiamo Cesare Molinari e lei è la mia promessa», rispondo come se in me sia cresciuto un uomo nuovo, un altro me stesso, emerso dalle ceneri della distruzione che ora riscopre e usa parole dimenticate, parole di antica saggezza, cariche di significato, inequivocabili, non logorate dall'abuso o dalla voglia di essere a tutti i costi originali. Parole che non vogliono essere esagerate, utilizzate soltanto per sorprendere o peggio per nascondere il vuoto di contenuti, di chi usa una sintassi che trascura il verbo per l'iperbole, di chi si consegna al linguaggio fittizio abusando di metafore che amplificano a dismisura ogni significato fino a renderlo paradossalmente inconsistente e incomprensibile.

«Padre Anselmo mi ha parlato tanto di lei e verrei anch'io molto volentieri con Cesare a visitare il monastero: si trova più su della chiesa, quasi in cima alla collina, vero?».

«Sì! A pochi chilometri di distanza ma è già abbastanza in alto per vedere le cose da un punto di osservazione privilegiato, e non parlo soltanto del panorama».

Ginevra sorride per ringraziarlo dell'invito e aggiunge:

«Andiamo alla cripta, Padre Anselmo deve mostrarmi gli ultimi reperti ritrovati sotto metri e metri di detriti».

«Seguitemi!».

Padre Anselmo tira fuori dalle pieghe del suo abito

talare una piccola chiave e apre una porta, nascosta da una pesante tenda ignifuga verde scuro. Ci ritroviamo in una stretta galleria scarsamente illuminata, dove si deve camminare in fila per uno e mi dispiace lasciare la mano di Ginevra, ma dopo una cinquantina di metri ecco davanti a noi un'altra porta così bassa che dobbiamo curvarci parecchio per poter passare. Finalmente ci ritroviamo in un largo atrio, pieno di persone in religioso silenzio davanti a un confessionale.

«*Fratelli, è arrivato frate Carmelo che vi confesserà*», dice, rivolgendosi a quei fedeli che lo salutano con reverenza e a noi:

«*Volete farlo anche voi? Ma dovrete mettervi in coda*».

Sicuro di sorprendere Ginevra che, come avevo previsto, mi lancia uno sguardo interrogativo che ignoro provando un sottile piacere nel tenerla in sospeso, rispondo: «*Io l'ho già fatto*»,

«*Andiamo prima alla cripta, così intanto la fila diminuirà ... ma tutte queste altre porte dove conducono? E perché confessate fuori dalla chiesa?*», chiedo contagiato da quella curiosa voglia di conoscere che caratterizza la mia donna.

«*Abbiamo voluto creare uno spazio idoneo anche qui; dentro la chiesa c'è un altro confessionale, ma in queste occasioni uno solo non basta. Questa porta ci conduce direttamente in chiesa, come vedete, ma ho voluto farvi passare da quella galleria che utilizziamo soltanto noi per non attraversare la navata centrale durante le funzioni sacre; quest'altra porta invece ci conduce al mio appartamento e alle celle che i monaci o visitatori speciali utilizzano quando restano qui a riposare.*

Da quella porta che per ora è chiusa si accede al piccolo cimitero annesso fin dal 1700 alla chiesa ed è tutt'ora il luogo di sepoltura del nostro paese; quelle altre stanze che vedete in fondo all'atrio, le usiamo per le attività dei ragazzi dell'oratorio, abbiamo anche un piccolo teatro», ci spiega con evidente soddisfazione.

«E questa, dove conduce?», chiede Ginevra, avendo notato che padre Anselmo l'aveva tralasciata.

Considero che quella porta serrata deve rappresentare per Ginevra un bocconcino troppo ghiotto atto a soddisfare la sua voglia di sapere per potervi rinunciare, anche a costo di apparire insolente.

«È la stanza dove venivano cremati i defunti, ma adesso il forno non è più in funzione per problemi burocratici: in realtà arrivavano bollette di consumo di metano troppo alte da pagare, così abbiamo dovuto chiudere questo servizio che negli ultimi anni è stato molto richiesto».

Ormai sono la preda che Ginevra ha catturato e contagiato con la stretta della sua bocca sulla mia carne e, incuriosito, tento di aprire quella porta che mi resiste essendo chiusa a chiave e non mi faccio scrupoli a chiedere ulteriori informazioni, che Padre Anselmo fornisce con la sua consueta pacatezza:

«C'è un altro ingresso all'esterno che consente l'accesso direttamente al cimitero dove poi avveniva la sistemazione delle urne cinerarie, ma c'è chi preferiva portare via le ceneri non volendo separarsi dal defunto, invece i nostri morti bisogna lasciarli andare in luoghi dove la giustizia divina farà il suo corso».

Sono sinceramente interessato, finora non avevo mai pensato alla morte ma ora l'idea di morire mi sembra naturale e non mi spaventa affatto; mi vengono in mente le spiegazioni del mio insegnante di scienze naturali alle elementari: *“Gli esseri viventi nascono, crescono, si riproducono e muoiono”*.

Rifletto sul fatto che ancora io non mi sono riprodotto; in fondo, non è quello che mi ha detto anche Gennaro e ciò che è necessario fare per assolvere il nostro compito sulla terra?

«Bene, signori, vogliamo scendere alla cripta?».

«Io vi saluto qui, il dovere mi chiama!»

Frate Carmelo mi abbraccia:

«Vieni a trovarmi in convento quando vuoi».

Ricambio il suo vigoroso abbraccio e so già che ubbidirò al suo imperativo categorico perché le sue parole mi hanno dato pace, ora ho bisogno di consolidamenti e ulteriori certezze. Penso anche di avere speso una fortuna con quel saccente psicoanalista che, con tutti gli studi che ha fatto, non ha mai trovato le parole giuste per ridarmi serenità.

La nostra piccola comitiva si separa e noi scendiamo per una scala dai gradini consunti fino a un sotterraneo polveroso e pieno di calcinacci. Ma Ginevra sembra avere le ali ai piedi, è eccitata per le scoperte che l'attendono: due murales incrostati sui quali a stento si evidenziano i contorni di figure di santi e angeli.

Ci sono anche tre dipinti su tela, trattenuti da cornici dorate, raffiguranti scene tratte dal Vangelo tra cui spicca *L'ultima cena*.

«Siamo di fronte a dei veri tesori da salvaguardare!», esclama Ginevra mentre osserva quelle meraviglie, «potrebbero essere opera di dilettanti ma vi immaginate se appartenessero a Leonardo Da Vinci? Sarebbe la scoperta del secolo!».

In una giornata speciale come questa che sto vivendo, tutto mi sembra possibile e il futuro che si presentava aggrovigliato e minaccioso ora acquisisce una fisionomia dai contorni meno aguzzi.

CAPITOLO 6

Il bisogno di soldi per procurarsi le dosi era tale che l'aveva spinta a commettere le azioni più infamanti: aveva mentito, tradito, rubato, si era perfino prostituita con esseri immondi e ripugnanti che avevano abusato del suo giovane corpo, costringendola ad accoppiarsi come una cagna con uno o più uomini nello stesso tempo.

C'era chi godeva restando a guardarla mentre mani fameliche penetravano nei suoi orifizi più sacri e la obbligavano ad assumere posizioni che sono più consone alle bestie, tra risate scomposte, sghignazzi e parole oscene, irripetibili.

Il suo giovane corpo si piegava alle voglie di quegli sconosciuti e quando il festino a luci rosse era finito, lei distrutta dalla fatica del sesso di gruppo e dalla vergogna, si bucava, non sulle braccia dove facilmente avrebbero potuto indovinare la sua schiavitù ma in parti del corpo meno visibili: l'interno delle cosce, meglio l'inguine!

Immagino tutto questo quando lei ha iniziato la sua confessione: *«Il bisogno di soldi per procurarmi le dosi era tale che mi ero spinta a commettere le azioni più infamanti...»*.

«Ginevraaaa... non voglio sapere altro! Quando ho proposto di raccontarci tutto di noi, non intendevo costringerti a rivivere lo strazio che hai subito. Perdonami. Piuttosto, sei tu che devi sapere che razza di bastardo ero io prima di conoscerti, prima di oggi».

«No! Io ti amo così come sei, per quello che hai vissuto, per i tuoi errori, sei l'uomo che oggi conosco e che amo. Voglio comunque che tu sappia alcune cose di me».

Siamo ancora distesi sul letto della stanza d'albergo dove ci siamo rifugiati dopo la visita alla chiesa di Rocchebianche. Prima abbiamo consumato un pasto leggero nella sala ristorante dello stesso albergo che Ginevra conosce bene per averlo frequentato quando era stata impegnata nell'opera di restauro e dove abbiamo trascorso l'intero pomeriggio ad amarci.

Le tende sono ancora abbassate e la semioscurità in cui si trova la stanza facilita le nostre confidenze, anzi le nostre confessioni. Ginevra si è concessa a me senza riserve ma ci tiene a sottolineare che tra noi non c'è soltanto una forte attrazione fisica e questo ci obbliga a mostrarci nudi anche nella nostra vita interiore e anteriore al nostro incontro.

Come era arrivata a tanto?

Non lo ricordava nemmeno più: forse la tragica fine della madre, stroncata da un male incurabile, dopo atroci sofferenze, quando lei aveva soltanto quattordici anni; l'angoscia di chi, non riuscendo a sopportare la propria impotenza di fronte alla morte, sceglie di appartarsi, di isolarsi, di rifugiarsi in un mondo dove non c'è posto per nessun altro: così

aveva scaricato i suoi amici di sempre, i compagni di classe e il suo rendimento scolastico era sceso ai minimi storici. Ma più di tutto la infastidivano le parole di suo padre, sempre le stesse:

“Hai fatto i compiti, hai messo in ordine la tua stanza, hai mangiato?”.

No! Voleva restare ignorante, voleva vivere nel caos, rifiutava il cibo e avrebbe voluto morire per raggiungere sua madre. Era così difficile da capire?!

«Non sapevo più chi fossi: il mio nome era diventato Ginger: io non avevo più un'identità, non appartenevo più a me stessa ma a quell'altra che faceva di tutto per non piacermi».

Così aveva cominciato ad assumere droghe e sostanze di ogni genere e lentamente ma inesorabilmente drogarsi era diventato non più frutto di libera scelta ma costrizione, non più via di fuga dalla realtà ma sordida prigionia.

In un primo tempo, un ragazzo dell'ultimo anno del liceo che frequentava gliele aveva offerte gratuitamente, poi voleva soldi, sempre di più e anche sesso, con lui, con altri: nessuno che mostrasse pietà, che la lasciasse andare senza torturarla.

“Tutto ha un prezzo” diceva l'uomo che le procurava gli appuntamenti con altri uomini in cambio di soldi o delle dosi giornaliere e lei, priva di qualsiasi forma di volontà, ubbidiva, gli baciava le mani e non solamente quelle, faceva tutto ciò che desiderava.

Ma un giorno suo padre, con degli agenti di polizia, era entrato in quell'appartamento dove lei viveva come una reclusa e l'aveva portata via, nell'estremo

tentativo di redimerla.

Il suo percorso di disintossicazione era stato lungo e doloroso: legata a un lettino di ospedale dove urlava per avere la droga, minacciava, si disperava, piangeva ma nessuno le dava ascolto. Poi era iniziata la riabilitazione in un centro sociale di recupero e lì aveva conosciuto Padre Anselmo: era stata la sua salvezza. Finalmente qualcuno che la capiva, che sapeva trovare le parole giuste e l'ascoltava, senza fare commenti. Passavano molto tempo insieme, sempre impegnati a progettare per realizzare qualcosa di positivo: coltivare una pianticella nell'orto, preparare una minestra in cucina per gli altri ragazzi della comunità e questo le dava la speranza che forse la sua vita valeva qualcosa.

Ma fu veramente salva quando Padre Anselmo si accorse del suo talento:

“Non tenerlo sotterrato ma fallo crescere” ripeteva, fu così che le affidò un compito di responsabilità: decorare con affreschi la cappella della chiesetta della comunità le cui pareti disadorne gridavano vendetta. Imparò le tecniche fondamentali e in breve tempo diventò bravissima. Spinta da questa nuova passione, poco per volta trasformò il centro in un'oasi vivace e colorata, altri ragazzi presero parte al progetto, voluto da lei e sostenuto da Padre Anselmo.

Lavorare in gruppo su un progetto comune il cui esito dipendeva dall'impegno di tutti le fece bene più di qualsiasi medicina. Da allora fu per sempre libera dalla droga che l'aveva tramutata in una persona che

lei non conosceva e che non voleva più essere. Riprese gli studi in un liceo artistico e tornò, riappacificata con il padre, a casa sua. Ginger era scomparsa, le ferite del corpo e dell'anima risanate, al suo posto, determinata più che mai, ritornò lei: Ginevra.

«Ho voluto raccontarti tutto questo perché non sono stata sincera fino in fondo con Dario e il nostro matrimonio vacillante è naufragato troppo facilmente al primo ostacolo: era stato costruito sulla sabbia e non aveva solide basi, capisci? Per noi due dovrà essere diverso. Da ora in poi dovremo raccontarci tutto ed essere spudoratamente sinceri!».

La tengo stretta a me mentre i miei occhi si inumidiscono per quella ragazzina che ha conosciuto tanta sofferenza, e forse anche per me.

Adesso è il mio turno:

«Ho fatto soffrire una donna...».

«Camilla, parli di lei vero?».

«Ma come fai a sapere?».

«Infatti. Non lo so, ho solo tirato a indovinare. Stamattina, in chiesa, quando hai fatto il suo nome ti sei rabbuiato e intristito, ma queste vicende appartengono al passato e io non voglio sapere altro».

Mi chiedo se abbia paura della verità, se sarebbe pronta a sopportarne il peso; perciò, non insisto più di tanto ma forse anch'io non sono ancora pronto per aprirmi a lei completamente!

Ho bisogno di altro tempo, di confrontarmi ancora con frate Carmelo, di approfondire le sue parole che rimbombano nella mia mente aprendo scenari inediti

ma che, poco per volta, prendono consistenza. Così mi trovo a riflettere su alcune scene del film *Pulp Fiction*, ma non quelle visualizzate su Youtube migliaia di volte da appassionati delle pellicole pulp, relative alla scena del ballo tra Uma Thurman e John Travolta che si esibiscono in uno strepitoso twist. Né quella in cui lui tenta di strapparla alla morte per overdose iniettandole, dritta al cuore, una fiala di adrenalina, con l'apposita siringa che le resta piantata nel petto come una vittoriosa bandierina segnapunti mentre lei, ignara dello scampato pericolo, viene miracolosamente restituita alla vita verso cui nessuno dei presenti mostra interesse vero: nessun sentimento di pietà, nessuna emozione se non la paura delle conseguenze per la morte della giovane donna. Temono, sopra ogni cosa, la reazione che potrebbe avere il marito, il noto gangster Marcellus Wallace e la sua inevitabile, feroce vendetta che metterebbe in atto contro di loro, ritenuti, sommariamente, gli unici responsabili della morte della sua adorata sposa.

Il trionfo del nichilismo è assicurato!

No! Quella che si presenta ai miei occhi è la scena in cui i due compagni di ogni genere di scelleratezze, Vincent e Jules, nel tentativo di recuperare una valigetta il cui contenuto non verrà mai svelato, rimangono inspiegabilmente illesi nonostante il fuoco aperto contro di loro da un componente della banda criminale avversaria.

Le pallottole non li hanno nemmeno sfiorati anche se sono state sparate da distanza ravvicinata: impossibile

sbagliare, eppure succede! Jules, che, come un profeta si divertiva a recitare i versetti di Ezechiele (25,17) prima di mandare all'altro mondo i suoi nemici, si sente "toccato" da questo fatto che reputa simile a un miracolo voluto da Dio a suo favore. L'amico non sembra capire fino in fondo quanto sta succedendo a Jules che vuole cambiare vita e non ha altri argomenti da contrapporre se non deboli obiezioni:

“Se darai tutto quello che hai per passare dall'altro lato della barricata, senza casa, senza lavoro, senza soldi, diventerai un barbone, una merda di barbone; ecco la fine che farai! E quale potrà essere il tuo posto?”.

Parole che vogliono indurre Jules a fare un passo indietro, a ripensarci ma Jules ormai non sembra più avere dubbi:

“Nel posto dove Dio vorrà mettermi” sussurra convinto, e, quelle parole sussurrate mi giungono adesso con nuovo significato e mi toccano dentro fino a emozionarmi. In fondo mi sento anch'io miracolato!

CAPITOLO 7

“Ob... Cesare, sono a Venezia ma sto per rientrare a Padova. Appena arrivo ti chiamo, devo svelarti un segreto... ho deciso di raccontare la verità su una vicenda che ho tenuto nascosta per troppo tempo e spero che almeno tu mi possa capire!”

Ascolto il messaggio di Camilla non appena rientro a casa, dopo aver accompagnato Ginevra alla sua; il tono è di disappunto e delusione per non avermi trovato ma anche gioioso per il segreto che adesso vuole confidarmi, liberandosi così di un peso. Sembriamo due orologi sincronizzati che hanno deciso, all'unisono, che il tempo dei segreti è scaduto e che abbiamo delle verità che vogliamo reciprocamente svelare. Istintivamente penso che questa faccenda abbia a che fare con l'investigatore che è partito per Napoli, dietro suo incarico.

È quasi mezzanotte, provo a richiamarla.

Anch'io ho quella verità scottante da rivelarle e vorrei incontrarla con calma per parlargliene, sperando che all'ultimo momento non venga a mancarmi il coraggio necessario ma il suo cellulare risulta non raggiungibile e io non ho voglia di insistere, mi sento spossato e rilassato come se fossi appena uscito da una vasca da bagno colma fino all'orlo di acqua calda e sali alle alghe marine.

Mi addormento subito precipitando in un sonno profondo e ristoratore.

«Ah che addore 'e cafè ca se sente pè sta città e o nervuso, nervuso comm'è ogni tanto s'ò va a piglià...».

Chi canta è Gennaro. Ma io sono sempre Cesare Molinari?

Infatti, proprio stamattina, mi sento in pace con il mondo. Mi guardo allo specchio come faccio ogni mattina dopo essermi alzato dal letto: è una specie di rituale che mi serve per confermare la mia identità e oggi vedo un uomo diverso che ha abbandonato l'espressione cupa e severa di un tempo, mi sento innamorato e felice, un po' stordito dagli avvenimenti che ho bisogno di riordinare e i primi capelli grigi che hanno colorato in parte le mie lunghe basette non mi preoccupano più come un tempo, anzi ritengo che mi rendano un tantino glamour.

Prima di scendere per la colazione getto uno sguardo severo alla mia stanza: è impresentabile! Se voglio che Ginevra venga a convivere qui sarà necessario cambiare certe mie pessime abitudini: tanto vale cominciare subito. Così raccolgo i miei indumenti sparsi un po' ovunque e raduno le scarpe lasciate ognuna per conto proprio in parti opposte della stanza, come accade a certe coppie dopo un litigio. Non è mai tardi per fare la cosa giusta!

«Dotto', ha chiamato tua madre, dice che ieri t'ha cercato per tutto il giorno, ma ha trovato il cellulare spento».

«Va bene, ci sono altri messaggi?».

«No!».

Bevo in fretta il mio caffè e mi appresto a uscire. Gennaro mi guarda in modo interrogativo, ma stavolta non ha la faccia tosta di chiedermi come mai ci sono due bicchieri sporchi in salotto e due tazzine nel lavabo.

Chi è venuto a trovare un orso solitario come me? Per non parlare del bagno, dove sicuramente avrà notato gli accappatoi usati e il letto completamente disfatto. Resta esterrefatto osservando che sto uscendo in tuta e scarpe da ginnastica: da quando lavora per me non ho mai saltato il rituale della vestizione a cui talvolta anche Gennaro partecipa operativamente, porgendomi quella determinata giacca che ben si accoppia alla camicia appena indossata e alla cravatta Regimental; non può capire perché gli mancano pezzi della mia vita più recente.

Non può sapere che oggi: giorno uno dell'anno zero, ho soltanto voglia di stare da solo per un po', di mettere ordine nei miei pensieri, di rievocare le sensazioni vissute insieme a Ginevra e analizzare i miei sentimenti, di rielaborare le parole di frate Carmelo e prepararmi alla confessione con Camilla anche se ancora non ho chiaro in mente dove posso trovare le parole giuste, né come organizzare il discorso, so soltanto che adesso sono determinato a fare ciò avrei dovuto fare diciassette anni fa.

Forse Camilla mi perdonerà, forse il tempo ha lavorato in mio favore e adesso è giunto il momento

della riconciliazione.

Prendo la macchina e sfreccio verso una zona dove la vegetazione è più fitta in direzione di Verona, voglio tornare in quel bosco dove mi portavano i miei genitori a fare escursioni per farmi prendere un po' d'aria buona lontano dallo smog: erano preoccupati dal colorito sbiadito della mia pelle che, secondo loro, era il campanello d'allarme di chissà quale malattia. Poveri ingenui! Ignoravano che io, ancora adolescente, mi trastullavo con estenuanti performance onanistiche.

Guido per un'ora buona, decelerando soltanto per mandare messaggi a Ginevra; mi ha chiesto di non chiamarla quando fa lezione in classe perché non potrebbe rispondere. Posteggio l'automobile su un sentiero secondario e faccio una lunga corsa nella pineta, inseguito dai raggi di sole che penetrano tra il fogliame e infine mi sdraio, rilassato, ai piedi di un albero.

Mi sento protetto dai suoi lunghi rami che quasi accarezzano la terra da cui emergono le robuste radici che sono affiorate in più punti; i miei pensieri vagano in libertà tra le foglie che ondeggiavano al lieve vento primaverile creando connessioni rivelatrici e, all'improvviso, tutto mi appare chiaro: il mio amore per Ginevra; il perdono a cui, secondo frate Carmelo, anch'io ho diritto; la passione-ossessione per Camilla, ormai tramontata; la confessione che ormai sono pronto a farle e la mia assoluta disponibilità a raccogliere le sue rivelazioni.

Non so quanto tempo resto così a godermi quella splendida mattinata di primavera, finalmente libero! Forse mi addormento, non saprei dirlo con certezza ma quando rientro in me è già mezzogiorno.

Farò appena in tempo a tornare a casa, cambiarmi e andare a prendere Ginevra al liceo: la cosa mi fa sorridere, mi sembra di essere tornato indietro nel tempo di almeno trent'anni e non mi dispiace affatto.

Quando rientro Gennaro è in giardino a curare le sue rose:

«*Cesare, sono arrivati nuovi messaggi*», urla prima che scompaia dentro casa.

«*Va bene, appena finisci con le rose puoi andartene, oggi me la cavo da solo*».

«*Da solo?!*».

Come a dire: “*Se te la cavi da solo, io sono Pulcinella!*”.

Non si è ancora reso conto della mia metamorfosi!

Mentre attendo che Ginevra esca dal liceo, controllo le chiamate: tre sono di Sergio, una di mia madre, una di Nicoletta, tre di Mario, una di Rodolfo, otto della signora Adriana, due di Ennio, altre ancora di clienti e fornitori.

Posso giustificare tutte le chiamate ricevute, tranne quelle della signora Adriana: addirittura otto, così richiamo subito soltanto lei, ma trovo occupato.

Gli studenti escono da scuola a gruppi, tutti sembrano avere fretta di andar via e si spintonano per guadagnare per primi la libertà e raggiungere i motorini posteggiati davanti alla scuola.

C'è chi si allontana a piedi, qualcuno sale sulla macchina di chi, premuroso, è venuto a ritirare il figlio; ma c'è anche qualche Coppietta che ne approfitta per scambiarsi l'ultimo bacio della mattinata e chi si ferma a chiacchierare con altri studenti: di che cosa stanno parlando?

Sono così lontano da quel mondo al quale sembra che io non sia mai appartenuto, finché noto che alcune ragazze guardano con insistenza verso la mia direzione, forse ammirano la mia Audi TT, color grigio metallizzato o forse proprio me che so di avere il fascino del brutto e cattivo.

Ginevra arriva con una serie di libri e opuscoli che trattiene con un'evidente amorevolezza, come se stringesse al petto un bambino o un fascio di rose. Mi sembra diversa, ma è soltanto un attimo: la professoressa lascia posto alla donna innamorata che si accomoda nella mia auto, con le movenze di una gatta. Eccola accanto a me e, di colpo, è di nuovo magia!

Dura solo un attimo perché il cellulare squilla con insistenza: non posso ignorarlo perché è la signora Adriana a chiamarmi ancora; mi sento preoccupato: forse vuole avvertirmi che è accaduto qualcosa a mia madre? Invece:

«Hai notizie di Camilla? È con te?».

«No! Mi ha chiamato ieri pomeriggio ed era a Venezia ma mi ha detto che stava rientrando a Padova».

«Appunto! Ha chiamato anche me intorno alle quattro del pomeriggio e mi ha confermato che sarebbe sicuramente stata a casa per l'ora di cena, o forse più tardi se il traffico sulla tangenziale di Mestre fosse stato particolarmente intenso; in tal caso mi avrebbe avvertita. Invece, dopo quella chiamata, non l'ho più risentita e tanto meno è rientrata per cena... mi chiedevo se tu ne sapessi qualcosa e dove potrebbe essere in questo momento».

«No! Davvero non saprei... ma ha chiamato le sue amiche? Potrebbe essere da una di loro, con Martina, per esempio!».

«Non è con lei né con altri amici e conoscenti: ho contattato tutti quelli che la conoscono, mi mancavi soltanto tu... ma ora anche tu non ne sai nulla... Dove sarà? O peggio, che cosa può esserle accaduto? Stamattina, quando mi sono accorta che non era rientrata, vedendo la sua stanza vuota e il letto ancora intatto, mi sono allarmata. Subito ho avvertito Ennio e lui ha già chiamato cliniche e ospedali... ma finora nulla! Oh, Cesare, cosa possiamo fare!?».

«Sono certo che Camilla sta bene, magari sarà partita per uno dei suoi viaggi solitari, stia calma... vedrà che le riportiamo Camilla quanto prima, sana e salva. Ora la lascio, faccio qualche telefonata e poi la richiamo: tutto si sistemerà!».

Il mio tentativo di rassicurarla sarà riuscito?

Accanto a me Ginevra ha seguito la conversazione e ha capito ogni cosa:

«Come posso aiutarti?».

«Stammi vicina, sempre, qualsiasi cosa accada».

Dopo qualche attimo di silenzio:

«Che cosa rappresenta Camilla per te?»,

Domanda con un filo di voce, abbassando lo sguardo, consapevole che proprio il giorno prima aveva dichiarato di non voler sapere nulla del mio passato.

«È solamente un'amica che tanti anni fa ho creduto di amare. Ora so che l'amore è un'altra cosa ed è quello che provo adesso per te. Lei mi rifiutava, considerandomi quasi come un fratello. E io, una notte in cui avevo esagerato con l'alcol e avevo pippato cocaina, ho approfittato di lei... non sapevo quello che facevo, ero completamente fuori di testa ma ciò che mi tormenta ancora oggi è che non ho mai pagato per il male che le ho fatto. Camilla non ha il minimo sospetto su di me, non ricorda nulla di quella notte, ha rimosso ogni traccia e continua a considerarmi il suo migliore amico e confidente».

Ginevra china la testa, non so quali siano i suoi pensieri ma sussurra:

«Io ho fatto di peggio».

Mi aspetto che aggiunga: “Fammi scendere”, invece resta silenziosa con le mani intrecciate sul grembo torturandosi le dita.

Avvio il motore dell'auto e mi dirigo fuori città, verso casa mia. Lì nessuno potrà disturbarci e potremo parlare di noi, del nostro futuro, se ne abbiamo ancora uno!

Durante il tragitto nessuno di noi due fiata; eppure, percepisco la sua solidità interiore come un contenitore delle mie ansie e mi sento rassicurato.

Lascio l'auto sul vialetto ed entriamo a casa dove lei si muove già con disinvoltura.

Interrompo il silenzio che è sceso tra noi con la prima banalità che mi viene in mente e che si ricollega alla mia infanzia: ricordo che, dopo che mia madre mi aveva punito per una mia monelleria, per riappacificarsi con me e dirmi che mi amava sopra ogni cosa, mi chiedeva sempre: “

Vuoi fare merenda?”.

«Ginevra, vuoi mangiare qualcosa?», le propongo spalancando lo sportello del frigorifero per mostrarle il contenuto costituito da cibi e bevande di ogni tipo, come si conviene a una società basata sul consumismo più sfrenato.

«No! Non ho appetito, forse una mela».

E ne solleva una dal portafrutta, posto sul ripiano della cucina, portandola alla bocca. Interpreto questo gesto come una proposta di tregua, se non di pace, e sussurro sfiorandole il collo con un bacio:

«È ancora il tempo delle mele?».

«Sì!».

Con immediatezza la mia mente arriva alla conclusione che, da questo preciso istante in poi, non mancheranno le mele a casa mia, né dovunque mi troverò con Ginevra, perfino in capo al mondo.

Si rinnova la complicità della sera precedente, ma ora che sappiamo tutto l'uno dell'altra siamo ancora più coinvolti di prima, mentre mi risuonano le parole di frate Carmelo: perdonarsi per concedersi un'altra possibilità. È quello che stiamo facendo!

Ho una consapevolezza più profonda di noi come coppia, come esseri complementari l'uno all'altra pur

rimanendo unici nella nostra singolarità, come una figura geometrica in cui lei rappresenta la parte convessa e io quella concava. Ginevra esposta senza reticenze al mondo esterno, aperta e leale; io, rintanato nella mia concavità, ero diventato riservato, quasi smarrito, fino a mettere in atto contro me stesso un iter di ostracismo se non di disconoscimento e di negazione.

Lei mi ha tirato fuori e riportato alla luce.

Ginevra, dopo il sesso, si è addormentata, la osservo per qualche istante mentre sta rannicchiata in posizione fetale facendo apparire il letto di dimensioni spropositate rispetto al suo corpo; mi sento sopraffare da un'indicibile tenerezza e mi sorprendo a pensare dove potrei trovare la forza di andare avanti senza di lei.

Mi scuoto da questi pensieri che rallentano ciò che è necessario fare in quel momento!

Chiamo Ennio, che conferma quanto mi ha già detto sua madre.

«Ma avete avvertito la polizia?».

«Sì, dopo avere contattato tutti, anche te, bastardo, che non rispondevi alle mie telefonate, ho fatto denuncia di scomparsa al commissariato di zona».

Non mi sembra possibile che tutto questo stia capitando adesso proprio a noi: avevo giurato che avrei protetto Camilla da ogni pericolo e invece eccomi di nuovo a fare i conti con la mia coscienza, stavolta più impotente che mai.

Camilla, dove sei?

Eppure. mi sento fiducioso, credo che Camilla potrebbe essere andata a Napoli a cercare qualcosa o molto più probabilmente qualcuno; insomma, che si sia allontanata volontariamente. Non credo che la sua vita sia in pericolo, penso semplicemente che abbia avuto le sue sacrosante ragioni per sparire per qualche giorno: giusto il tempo per fare delle ricerche o per risolvere una situazione imbarazzante o incontrare qualcuno.

Ci possono essere mille ragioni per sparire per un po'; anch'io, tante volte, avrei voluto scomparire e starmene per i fatti miei. Tuttavia. mi devo dare da fare per rintracciarla il prima possibile: è un dovere morale verso la signora Adriana, verso me stesso e innanzitutto verso Camilla.

Riascolto con attenzione la chiamata di Camilla che è arrivata alle 16,10: dunque dopo aver chiamato la madre. Non ho la minima idea di quale verità nascosta per troppo tempo voglia parlarmi... di quale vicenda si possa trattare.

Ascolto tutte le altre telefonate. Sergio, nella prima chiamata, mi conferma di essere arrivato a Napoli verso le ore undici di domenica mattina e di essersi piazzato nella stessa pensione dove alloggia il nostro uomo ma di averlo intercettato soltanto lunedì mattina; infatti, è rientrato in pensione a notte fonda, probabilmente dopo aver passato parte del suo tempo a godersi la movida napoletana.

Nella successiva, mi svela di avere la certezza che

quella sagoma che avevo notato in corso Neruda appartiene a un maledetto piedipiatti che Sergio conosce da antica data.

“Sono preoccupato perché mi risulta che adesso Luigi Frattini, il maledetto piedipiatti, lavora per i Servizi Segreti, deve trattarsi di una roba grave se si sono scomodati per te. In quale pasticcio ti sei cacciato questa volta?”

Segue il messaggio di mia madre:

“Hai saputo di Camilla? Chiamami!”

Poi la voce chiara di Nicoletta mi informa:

“Stamattina sembra che tutti abbiano un disperato bisogno di lei. Mi dispiace, ho dovuto dare il numero del suo cellulare privato alla signora Adriana Rondini, era disperata”.

Le telefonate di Mario sono sostanzialmente di lavoro, situazioni delicate che riguardano il personale ma non manca il turpiloquio nei miei confronti, moderato soltanto dal fatto che, in fondo, io sono il suo datore di lavoro.

Un semplice: *“Chiama, chiama”* mi giunge da Rodolfo; quell'uomo non si compromette mai con messaggi di cui possa restare traccia. Infatti, quel *“chiama”* ripetuto due volte significa che mi devo recare a quarantotto ore di distanza dalla chiamata ricevuta in un posto che solo noi senatori conosciamo; per cui essendo arrivato alle sette di ieri mattina, domani dovrò essere lì alla stessa ora. Bella seccatura!

Io contavo di intrattenermi con Ginevra più a lungo, ma ecco che si è svegliata e mi offre ancora il suo aiuto.

Dunque, mi ha perdonato, come prima io avevo fatto con lei!

«Eppure, una cosa che tu puoi fare benissimo c'è! Conosci la boutique "Rossella e Ramona"?».

«Certamente, anche se non è proprio una di quelle che frequento abitualmente. Che devo fare?».

«Vai lì e cerca di sapere a chi erano destinati i vestiti che Camilla ha comprato da loro alcuni giorni fa, dato che erano di una taglia più piccola della sua».

Sul suo volto si dipinge un'espressione che ancora non le conoscevo: sembra gratificata di diventare mia socia e complice a tutti gli effetti. Dinamica com'è, in due secondi è pronta per uscire. D'altra parte, le basta poco: non ha bisogno di trucco, i suoi occhi sono talmente belli e sulle labbra ha usato soltanto un filo di rossetto lucido.

«Aspetta, lascia che ti prepari almeno un caffè!».

Si siede comodamente e resta a osservarmi con interesse mentre tiro fuori dallo stipetto la moka di tutti i giorni, la miscela ben protetta nel suo barattolo a chiusura ermetica e lo zucchero di canna che uso normalmente per dolcificare il caffè. Mi metto pure a canticchiare:

«Ah che bellu caffè... sulo a Napule 'o sanno fa».

Stavolta Ginevra non ce la fa proprio più e scoppia a ridere:

«Chi ti ha insegnato a cantare così bene?! Ieri ti sei confessato e non l'avrei mai detto; oggi canti una canzone classica napoletana e ho notato che ne possiedi una raccolta, quale altra sorpresa hai in serbo per me?».

«Vedrai, non smetterò di stupirti. Comunque, è colpa di Max, anzi di Gennaro, il mio maggiordomo che mi ha trasmesso la passione per quelle melodie eterne».

A un tratto:

«Cesare! Abbassa la fiamma o il caffè finirà sul fornello».

Sono un idiota! Gennaro un migliaio di volte mi ha ripetuto che i segreti per fare un buon caffè sono tre: una caffettiera usata, un'ottima miscela e la fiamma bassa. Finalmente è pronto e le porgo la tazzina fumante snocciolando, sornione, una perla di saggezza:

«Il caffè si prende con le tre “c”».

«Cioè...».

«Comm' cazzo cocel», sentenzio e stavolta l'ho scioccata! Resto in auto, davanti al negozio di “Rossella e Ramona”, in attesa che Ginevra compia la sua missione all'interno della boutique e ne approfitto per leggere gli altri messaggi di Sergio. Lo richiamo per sentire direttamente dalla sua voce le ultime novità, anch'io devo dargliene una che merita la precedenza su tutte: la presunta scomparsa di Camilla; personalmente penso che sia a Napoli e quindi occorre tallonare il Siamese perché potrebbe ricondurci a lei.

Sergio mi aggiorna in modo dettagliato dei suoi movimenti fornendomi informazioni utili a rintracciare Camilla, così nella mia mente comincia a comporsi il puzzle a cui però mancano ancora troppi tasselli.

Mi informa anche dell'intensa amicizia che lo legava a

Luigi Frattini che risale ai tempi in cui entrambi erano stati colleghi e avevano lavorato fianco a fianco in polizia, prima della tragedia del supermercato. Poi Sergio, travolto dalla disperazione per la perdita della sua famiglia, aveva appeso al chiodo la sua divisa di poliziotto e da allora non si erano più incontrati. Sergio insiste, vorrebbe sapere che cosa ci facessi anch'io in corso Neruda, ma non rispondo. Anzi chiudo la conversazione con un perentorio: *«Chiamami subito se hai notizie di Camilla»*.

Ginevra è appena uscita dal negozio con un pacchetto in mano e sta per attraversare la strada per raggiungermi quando un uomo sulla cinquantina le taglia la strada, bloccandola. Si piega verso di lei sfiorandole la guancia con un bacio. Comincia a parlarle fitto, ignorando l'espressione di Ginevra che da incuriosita diventa, dopo un po', infastidita; lei, a quel punto, volge lo sguardo verso di me lanciando una specie di S.O.S. Solidarietà e curiosità miste a un pizzico di gelosia sono un motivo più che sufficiente per indurmi a precipitarmi in suo soccorso.

L'uomo, che indossa delle lenti dall'elegante montatura in tartaruga su un volto che appare affaticato, non sembra fare attenzione a me talmente è preso dalla foga delle parole ma Ginevra lo interrompe procedendo immediatamente alle presentazioni:

«Lui è Dario, ricordi? Ti ho già parlato di lui!».

Lo osservo ancora più attentamente e non mi sfugge

lo sguardo carico di tenerezza che riserva a Ginevra. Che vuole da lei? Non gli basta la bella moldava con cui è fuggito?

Come al solito mi perdo nelle mie elucubrazioni ma ci pensa Ginevra a riportarmi con i piedi per terra: *«Dario mi stava raccontando che Olga, senza spiegazioni, lo ha abbandonato e se n'è tornata in Moldavia dai suoi, dopo averlo ripulito del conto in banca e di tutto quello che poteva portare via con sé!»*.

“Ben ti sta, coglione! Ora cosa cerchi dalla mia donna, vedi di girare alla larga” rifletto mentre Ginevra esclama mortificata:

«Scusami Dario, sono stata poco delicata a raccontare i fatti tuoi ma vedi, Cesare è il mio nuovo compagno e a lui avevo già parlato di te. Comunque mi dispiace che la tua storia con Olga non sia finita bene... ma... non puoi dire che non ti avevo avvertito!».

Ecco la Ginevra che conosco, pronta a togliersi il sassolino dalla scarpa.

Adesso è Dario ad aver fretta di chiudere la conversazione e ci saluta con un malinconico:

“Ci si vede in giro”.

Osservo Ginevra assaporare il gusto della rivincita e la prendo per mano per attraversare la strada insieme. La complicità che si è instaurata tra noi due ci regala la stessa soddisfazione del più erotico degli amplessi.

«Ho dovuto comprare qualcosa mentre cercavo di avere informazioni sugli acquisti di Camilla», afferma riferendosi al pacchetto che tiene in mano.

«Mi hanno confermato che quei vestiti che ha comprato non erano per lei ma regali da fare a una giovane amica: sembrava molto felice e non aveva quell'aria triste che di solito si porta dietro. Lei è veramente così?».

«Non lo so, a un tratto mi rendo conto di non conoscerla affatto, di non sapere quasi nulla di lei. Esce di casa raramente, in genere soltanto per andare in fabbrica, frequenta poche persone e poi scompare per settimane per andare chissà dove».

«E chissà con chi!», ribadisce Ginevra.

«Ognuno di noi ha un lato oscuro che non vuole far conoscere ad altri; anche lei avrà il suo e magari adesso ha deciso di liberarsene, di tirarlo fuori e di confidarsi con qualcuno: con te, per esempio; non hai detto che ti considera il suo migliore amico e confidente?».

«Allora?! Dove vuoi arrivare, che cosa stai cercando di dirmi?».

«Cesare, io penso che lei voglia fare coming out e svelarti ciò che finora ha tenuto nascosto anche a se stessa e cioè le sue tendenze sessuali... potrebbe essere lesbica; altrimenti perché, dopo tanti anni da quella sera, non ha ancora un compagno, un marito e se ne sta sempre da sola? Il tempo guarisce tutte le ferite, invece lei da quella notte non si è più ripresa, non si è rifatta una vita e sembra sempre triste, come mi hanno detto le commesse. Fidati, non c'è miglior psicologo di chi vuole venderti un vestito! Secondo me, quel segreto tenuto nascosto per tanto tempo è anche la causa della sua infelicità e tu non devi continuare a sentirti responsabile anche di questo. Sotto il tappeto ci deve essere altro, molto altro».

Sono basito, ma devo ammettere che questa

spiegazione è plausibile e comunque io non ne ho una migliore; il mio orgoglio maschile trova poi una lieve soddisfazione considerando che Camilla mi ha sempre respinto, forse proprio a causa delle sue tendenze sessuali.

«È possibile, altrimenti per chi sarebbero quei vestiti che lei tiene nascosti in camera sua, se non per la sua compagna? Il coming out è un atto difficile da compiere, dunque avrebbe scelto me per confidarsi. D'altra parte, rivelarlo per prima alla madre bigotta o al fratello tombeur de femmes la vedo dura».

Soddisfatti per le conclusioni raggiunte, ci concentriamo sugli altri impegni della nostra giornata.

Riaccompagno Ginevra a casa e mi dirigo dritto all'abitazione di Camilla, sento l'obbligo di far visita all'anziana signora che sarà in uno stato di prostrazione profonda.

Non è mai stata una donna forte e a ogni difficoltà ha reagito rinchiudendosi nel suo dolore, lontana e irraggiungibile: quando è scomparso il marito, stroncato da un attacco cardiaco, quando la fabbrica di mattoni è andata in rovina, quando Camilla è stata violentata. Si è piegata senza ribellarsi di fronte agli avvenimenti e successivamente alla volontà espressa da Ennio di chiudere l'incidente il più in fretta possibile, accontentandosi semplicemente di salvare le apparenze. Ma non posso distrarmi con altre riflessioni perché ho ancora una missione da compiere: devo controllare se quei maledetti vestiti sono ancora nell'armadio.

Mi apre la porta Ennio, quasi non lo riconosco: appare sconvolto, disperato, due enormi aloni scuri circondano gli occhi stanchi; sembra aver messo da parte, almeno per il momento, la sua espressione da eterno fanciullo. La signora Adriana è distrutta, sta accasciata, inerme, su una poltrona ma quando mi vede ha un sussulto e si alza di scatto per venirmi incontro: si aggrappa a me come a una zattera di salvataggio lasciando scivolare il rosario che teneva tra le mani per abbracciarmi.

Mi sembra di rivivere la scena di tanti anni prima, soltanto che allora avevo tutte le risposte invece adesso ne ho una sola di cui non sono ancora totalmente convinto e comunque non posso dirle: *“Scusi signora, penso che sua figlia sia lesbica e in questo momento se la sta spassando con la sua bella, perciò non deve preoccuparsi”*.

Provo a consolarla con frasi di rito, anche se pronunciate con sincero affetto, poi viene fuori l'uomo pragmatico che ho dimostrato di essere, almeno sul lavoro:

«Avete controllato a che ora ha lasciato l'albergo a Venezia?».

Ennio si dà della bestia per non averci pensato prima e intanto che lui recupera il numero di telefono, mi infilo di soppiatto nella camera di Camilla: il pacco con i vestiti è ancora dove l'avevo visto la prima volta! Non significa nulla; può aver deciso all'ultimo momento di andare dall'amica del cuore o più semplicemente potrebbe essersene dimenticata.

Intanto arriva la risposta all'ultima domanda da me

posta: Camilla ha lasciato l'albergo alle quattordici. Cosa ha fatto per il resto del pomeriggio prima di chiamarmi? Ma soprattutto che cosa ha fatto dopo quella telefonata?

Ennio mi informa che la polizia, pur avendo attivato le indagini, vuole attendere che siano trascorse almeno ventiquattro ore dalla telefonata alla madre, prima di iniziare le ricerche con i cani molecolari, anche perché non saprebbe da dove iniziare. A quanto pare le sue tracce si sono perse a Venezia! Poi si apparta per rispondere a una chiamata al suo cellulare: parla a bassa voce; qualcosa mi dice che il suo interlocutore, anzi, la sua interlocutrice è una donna, potrebbe trattarsi di Silvia: al momento del commiato la sua voce diventa mielosa e gli scappa anche: «*Ti amo anch'io*».

L'ora seguente resto a far compagnia a madre e figlio che non si allontanano dal telefono nemmeno per un attimo nella speranza, finora disattesa, che possa squillare da un momento all'altro, finché qualcuno suona alla porta. La signora Adriana scatta in piedi come se qualcuno le avesse dato la ricarica: chi può essere a questa tarda ora? Forse Camilla ha perso le chiavi di casa ed è stata costretta a bussare, è successo altre volte che rincasasse fuori orario quando sua madre si era ormai rassegnata di vederla. Sarà lei, chi altri se no?

Ennio si precipita ad aprire la porta senza usare le consuete misure di sicurezza, che sono d'obbligo in una periferia dove i furti e le rapine sono diventate

sempre più frequenti.

Siamo tutti e tre in piedi quando entra Martina, l'amica del cuore di Camilla che si affretta a giustificarsi per l'improvvisata:

«Scusatemi se non ho preannunciato la mia visita, a quest'ora poi! Sono davvero imperdonabile ma non potevo non venire e soltanto adesso mi sono liberata da alcuni clienti che ho dovuto portare a cena!».

La delusione della signora Adriana si confonde con l'espressione di sofferenza, ma Martina sembra non notarla.

«Ci sono novità?», chiede, rivolgendosi a Ennio e tra loro nasce un dialogo che si basa in parte su convenevoli poco originali, in parte su considerazioni scontate. Martina con riluttanza saluta anche me, non le fa piacere incontrarmi dopo la storia iniziata tra noi due e finita male. Dopo averla corteggiata per un certo periodo, quando lei sembrava essere disponibile e pronta a cedere alle mie lusinghe, ero scomparso! Questo accadeva perché temevo che l'incontro intimo con una fanciulla, in questo caso Martina, potesse trasformarsi in un festino a luci rosse magari col morto di mezzo!

Ecco perché ero fuggito ma lei non poteva sospettare nulla del genere, non conosceva il mio dramma interiore, perciò, il suo rancore nei miei confronti era del tutto giustificato.

Le rivolgo per primo la parola:

«Quando ti ha chiamato Camilla per l'ultima volta?», mentre cerco di capire se quei vestiti possano andare

bene per lei.

«Domenica intorno a mezzogiorno. Mi ha detto che era a Venezia ma che sarebbe rientrata nel pomeriggio a Padova. Sembrava tranquilla e non ho notato nulla di strano nella sua voce. Tutto come sempre».

Martina esclude, come me, che sia accaduto qualcosa di insolito. Per quanto riguarda i vestiti dell'armadio, non sono della sua taglia: è troppo alta!

Ennio appare molto stanco perciò decido di congedarmi, seguito da Martina. Egli mi assicura, con una gentilezza che non ricordavo possedesse, che è meglio per tutti se ce ne torniamo a casa a riposarci.

«Anche tu, mamma, dovresti distenderti un poco a letto, resto io accanto al telefono».

Abbraccio la signora Adriana e saluto Ennio e Martina.

Sono stanco e affamato, perciò mi infilo nel primo ristorante che incrocio ordinando una cena leggera, consumata però troppo in fretta tanto che mi resta aggrovigliata sullo stomaco. Rientro a casa, mi distendo ancora vestito sul letto, non riesco a dormire forse per via dell'indigestione ma molto più probabilmente per l'ansia che mi assale e per il vuoto che avverto intorno a me: nell'aria c'è ancora il profumo di Ginevra ma, accanto, il suo cuscino è vuoto.

È quello che provo: un vuoto che devo assolutamente colmare; devo sapere dov'è Camilla. Ricostruisco, con i pochi elementi che ho in mano, le ultime ore di questa lunga giornata, immaginando gli spostamenti

di Camilla, ma un pensiero prevale su tutti: cosa cercava esattamente il Siamese nella clinica “Principessa Elena di Napoli”?

Sergio mi ha riferito nella sua precedente telefonata che il Siamese si era recato più volte alla clinica domandando con insistenza al personale di turno se avessero notizie di un anziano medico, probabilmente ormai in pensione, un certo dottor Edoardo De Floris.

Impresa che si era rivelata più complicata di quanto non si supponesse dato che nessuno degli intervistati lo ricordava: tutti troppo giovani per averlo conosciuto personalmente, tranne l'ormai anziana caposala che gli aveva confidato di non sapere nulla di preciso su di lui, né che fine avesse fatto; ricordava soltanto che il dottore era stato costretto a lasciare il suo incarico di direttore della clinica di cui era anche socio perché era stato travolto dallo scandalo per una questione di riciclaggio di denaro sporco e di rapporti con la camorra. Per questo era finito in carcere e da quel momento non aveva più avuto sue notizie. Era come se anche lui, come Camilla, fosse scomparso nel nulla.

Eppure, quel nome mi suona familiare e continua a martellarmi nella mente con lo stesso fastidio di un disco rotto ma non riesco a focalizzare dove l'ho sentito, affannandomi inutilmente nei tortuosi meandri della mia mente. Mi rigiro nel letto facendo scivolare coperta e lenzuolo: sono tormentato dall'ansia e mi manca Ginevra. Dormo poco e male,

tanto vale alzarsi da quel letto di rovi pungenti e arrivare all'appuntamento per la compravendita delle armi con gli albanesi, con anticipo.

Scelgo di uscire con la moto, nel caso che il piedipiatti o qualche altro agente dei Servizi Segreti sia di sorveglianza fuori da casa mia, ad aspettarmi: potrò seminarlo più facilmente. Faccio un percorso anomalo, un andirivieni per confondere eventuali inseguitori, ma non c'è ombra viva alle mie calcagna.

Arrivo con quasi un'ora di anticipo all'appuntamento con gli albanesi e gli altri presso la vecchia fabbrica di mattoni.

Conosco bene quel posto che ho comprato da Ennio e che si trova ormai in un evidente stato di abbandono: i vetri di alcune finestre sono rotti, larghe macchie di umidità attraversano i muri esterni che in qualche punto presentano crepe, dove si è annidata la muffa. All'interno le condizioni non sono migliori ma noi abbiamo scelto questo posto come covo segreto perché è abbastanza distante dalla statale e non è visibile da lontano.

Per arrivarci bisogna percorrere almeno un chilometro di strada sterrata, completamente dissestata dal passaggio dei camion che, una volta, la percorrevano giornalmente carichi di materiale edile. Per un eccesso di prudenza, nascondo la moto dietro un folto gruppo di cespugli e mi metto ad aspettare fumando freneticamente. L'aria è pungente e decido di ripararmi dentro il vecchio ufficio al piano ammezzato, dove c'è ancora una comoda poltrona di

pelle nera dai braccioli ormai consunti. Ma inaspettatamente sento il rombo di motori, sbircio dalla finestra e vedo l'auto di Ennio che riconosco immediatamente per quell'improponibile color giallo ocra, simile alle feci dei neonati, seguita da un'Alfa Romeo scura dalla quale scendono tre brutti ceffi: giubbotti di pelle e jeans scoloriti, capelli rasati, orologi al polso vistosi come gli anelli che luccicano nella semioscurità.

Uno di loro che deve essere il capo della combriccola, ordina al gregario di perlustrare la fabbrica. Il tipo fa il giro dell'edificio, si affaccia all'interno gettando un'occhiata distratta, come se fosse già sicuro dell'esito della sua ispezione.

«*Tutto ok*», bisaccia con quel caratteristico accento che lo rende immediatamente identificabile: albanese del cazzo!

Il boss ha in mano una ventiquattrore, contenente chissà che. Resto perplesso, l'appuntamento era fissato per le sette, sono appena le sei! E Alex dov'è? Non possiamo iniziare le trattative senza di lui che è il nostro tesoriere.

Non faccio in tempo a raccapezzarmi che resto sconvolto dal loro dialogo: gli albanesi parlano un italiano stentato ma comprensibile, intercalando di tanto in tanto qualche parola in inglese. Lo stesso fa Ennio, ma il suo italiano è ineccepibile e il contenuto del dialogo inequivocabile.

Ennio è elegantissimo dentro il suo vestito grigio dalla linea perfetta, non sembra l'uomo che ho

lasciato qualche ora prima, angosciato per la sorella, ma un cinico uomo d'affari che vuol far colpo sui soci, soggiogandoli con lo sfoggio di un'eleganza tutta italiana.

Si stringono le mani vigorosamente e sembrano aver fretta di concludere i loro accordi che nulla hanno a che fare con il motivo per cui siamo lì. Ennio dovrà delocalizzare entro l'anno la fabbrica di mobili in Albania, in una località poco distante da Tirana, in cambio di molti soldi, contenuti per l'appunto dentro la valigetta.

Gli albanesi gli assicurano alti profitti derivanti dal basso costo della manodopera, che dovrà essere selezionata esclusivamente da loro e chiedono anche una ripartizione dei guadagni di cui loro avranno una percentuale piuttosto alta. Si tratta di un accordo capestro che Ennio accetta perché, come al solito, deve trovarsi nei guai: forse debiti di gioco, forse spese pazze con le donne o molto più probabilmente ha necessità di riempire quel buco di denaro che Camilla aveva individuato nei conti dell'azienda e che Ennio aveva sempre negato!

Non posso credere che accetti una simile proposta, che non mi sembra poi così vantaggiosa e che sicuramente serve agli albanesi come copertura per affari più loschi, ma avevo dimenticato di che cosa è stato capace in passato: ha sacrificato la sorella sull'altare della menzogna. Firmano alcune cartelle, che purtroppo non riesco a leggere dalla mia postazione, dove sicuramente sono stabiliti tutti i

termini dell'accordo, ma quello che ho ascoltato è già abbastanza. Ennio risale in macchina, dopo aver nascosto il denaro in una sacca che ripone nel portabagagli sotto una coperta e quando anche Alex arriva, puntuale come la morte, finge di essere lì soltanto da pochi minuti.

«*Cesare non è ancora arrivato?!*», constata Alex guardandosi attorno mentre io, di soppiatto, uscendo da una finestra del pianterreno, raggiungo la mia moto, fingendo di arrivare appena in tempo per l'appuntamento. Ottimo!

Nessuno può sospettare che fossi presente anche all'incontro precedente. Alex, senza mezzi termini, avanza la sua proposta di pagamento delle armi, di cui fornisce un dettagliato elenco, che gli albanesi dovranno consegnare tra trenta giorni esatti, stesso posto, stessa ora. Dopo qualche tentativo di contrattazione, viene stabilito il prezzo definitivo e si sigla l'accordo con una semplice stretta di mano, consapevoli che se qualcuno non rispetterà i patti, farà la fine del topo nella fogna.

Ognuno prende la sua strada e io mi reco alla Tecnosan dove so già che, ad aspettarmi, ci saranno svariati problemi da affrontare e Mario non manca di sottolinearlo anche se comprende quale può essere il mio stato d'animo, dopo la momentanea sparizione di Camilla di cui tutti quelli del nostro ambiente ormai parlano. Faccio molta fatica a restare concentrato sul lavoro e infine, quando il grosso è risolto, vado alla C.E.R.

All'ingresso mi informano che i titolari non sono presenti ma mi lasciano passare ugualmente dato che sono un frequentatore abituale, così mi infilo nell'ufficio di Camilla e smanetto con il computer in cerca di quel file che mi aveva mostrato il giorno del mio compleanno, non lo trovo: certamente sarà stato cancellato o spostato!

Se Ennio ha avuto la necessità di reperire in fretta una forte somma di denaro, motivo per il quale ha stretto accordi con gli albanesi, è assai probabile che abbia accumulato debiti di gioco e ancora non li abbia saldati. Se la situazione che mi prefiguro è questa, non mi sarà difficile avere la giusta soffiata perché conosco benissimo l'ambiente nel quale lui si muove e dove anch'io, un tempo, ero abituale ospite.

Contatto telefonicamente Ugo, un frequentatore assiduo di bische clandestine, una mia vecchia conoscenza che non fa fatica a ricordarsi di me e gli prometto una congrua ricompensa se scoprirà ciò che mi interessa su Ennio Rondini. Dall'altro capo del telefono, l'uomo accetta immediatamente, essendo noto a tutti che la mia parola vale più di un contratto e che ho sempre onorato i miei debiti di gioco e non soltanto quelli.

Conclusa la telefonata ne arriva subito un'altra: stavolta è Ginevra. Impegnata nel suo lavoro di docente può chiamare brevemente nel cambio d'ora tra una lezione e l'altra: vuole sapere se sto bene e se ci sono novità; poi mi svela i progetti della giornata:

«Stasera, dopo il Collegio dei docenti, vengo io da te e ceniamo a casa. Ti va?».

«Non vedo l'ora! Ma preparo io».

“A casa...”.

Resto basito, la sua oblatività mi commuove: le ho confessato di essere uno stupratore e lei mi ha accettato per quello che sono, senza chiedere nulla in cambio, soltanto di potermi amare senza inganni e sotterfugi. Ma temo di essermi cacciato nei guai ancora una volta: che cosa le posso preparare per cena, considerato che ho difficoltà a cucinare anche un uovo sodo?

Ho bisogno di trovare una ricetta semplice che solo Gennaro mi può fornire. Lo chiamo. Capisce al volo la situazione e mi organizza la cena:

«Sei pronto a prendere appunti? Allora, per prima cosa devi procurarti degli antipasti a base di affettati di qualità che disporrai su un piatto da portata che ti lascio in evidenza sul ripiano della cucina! Compra dei ravioli freschi al formaggio: il tempo di cottura è scritto sulla busta, fai sciogliere in un tegame un pezzo di burro salato e aggiungi due cucchiaini di pepe rosa, unisci questa salsina ai ravioli con una spruzzata abbondante di parmigiano e il gioco è fatto. Prepara una bella insalata mista con verdure e pomodorini, infine frutta fresca di stagione e un vassoio di dolci di svariati gusti in modo tale che lei possa trovare quello che le piace assai; quale vino abbinare lascio a te la scelta, visto che sei un intenditore!».

Invece di ringraziarlo gli faccio una stoccata:

«Come vedi non c'è stato bisogno di andare a Napoli per trovare "na femmena speciale"!».

Stoccata alla quale Gennaro risponde con arguzia:
«Non si può mai dire».

E chiude la comunicazione privandomi del diritto di replica.

CAPITOLO 8

«Dottor Molinari, c'è un servizio sulla signorina Rondini, mi segua!», esclama un collaboratore di Camilla, spalancando la porta dell'ufficio dove mi sono attardato più del dovuto per disbrigare le mie faccende personali.

Lo seguo quasi di corsa lungo il corridoio fino a incollarmi davanti al monitor del televisore piazzato in una saletta affollata dal personale che ha abbandonato momentaneamente il proprio lavoro per seguire la nota trasmissione del mezzogiorno che va in onda su un canale regionale: *Per diritto di cronaca.* Tutti sembrano in ansia per quella donna mite e gentile, dall'aria sognante e triste.

«Camilla Rondini aveva telefonato alla madre domenica pomeriggio, avvertendola che sarebbe rientrata per la cena, invece, dopo quella chiamata, non si hanno avuto più sue notizie. Gli inquirenti hanno già interrogato la madre e il fratello Ennio Rondini, noto imprenditore padovano, che esclude si possa trattare di un rapimento o di un sequestro di persona a scopo di ricatto, date le attuali condizioni economiche della famiglia che non sono per nulla floride; è più propenso invece a credere che si tratti di un allontanamento volontario della sorella che da Venezia, dove si trovava quel pomeriggio, potrebbe essersi spostata in altre località. Gli inquirenti, comunque, non intendono tralasciare alcuna ipotesi

investigativa e perciò stanno valutando ogni possibilità, compreso il suicidio o l'omicidio di Camilla; a tale scopo, stanno interrogando i parenti, gli amici e i conoscenti. In ogni modo, chiunque abbia informazioni su Camilla Rondini, di cui state vedendo una recente immagine, è pregato di chiamare al numero in sovrimpressione o di recarsi alla più vicina stazione di polizia».

Usciamo dalla saletta tv a testa bassa, come gli sconfitti delle Forche Caudine; constato quanto sia bizzarra la mia vita dato che passo velocemente da uno stato di euforia a uno di costernazione, se non di infelicità. Dal notiziario regionale, la notizia è rimbalzata in tutti i telegiornali nazionali, mentre i giornalisti di cronaca nera, come sciacalli, si avventano sulla scomparsa di Camilla, dipingendo il ritratto di una donna che poco o nulla ha a che vedere con la Camilla che conosco.

Sergio mi telefona dopo il notiziario nazionale delle 13,00 per informarmi che il Siamese ha lasciato, in fretta e furia, la pensione dove alloggiava e si è recato in aeroporto per prendere il primo volo disponibile per rientrare a Venezia. Di Camilla nemmeno l'ombra!

«Perché ha agito così? Sembra quasi una fuga...», considero e non so nemmeno io se sto formulando un commento oppure una domanda, a cui Sergio replica deciso:

«Anch'io penso di fare la stessa cosa, che ci faccio a Napoli?».

«No, resta e continua tu le indagini dal punto in cui le ha interrotte il Siamese. Trova il dottor Edoardo De Floris a

qualunque costo, fatti pure un giro per i cimiteri, nel caso fosse passato a miglior vital!».

«*Ho un'idea migliore*». E riaggancia per seguire il suo fiuto da cane segugio.

Nel pomeriggio vado nel centro commerciale più vicino per acquistare gli ingredienti per la cena che scelgo con cura, palpeggio la frutta, osservo i colori, ne aspiro il profumo e mi sento appagato in quell'apoteosi dei sensi.

Ginevra arriva un po' prima del previsto, trafelata e gioiosa: «*Me la sono svignata appena possibile, non potevo più aspettare*».

Io non chiedo di meglio, ho già apparecchiato il tavolo per due, curando ogni singolo dettaglio: dai piatti di porcellana alle candele profumate. Lei coglie con uno sguardo le attenzioni che le ho riservato e sorride soddisfatta, poi si accomoda sul divano bianco tirando su le gambe a ciambella per distenderle subito dopo, esclamando: «*Ah... dimenticavo, ho un regalo per te!*».

Torna nell'ingresso dove aveva appoggiato una grande busta dalla quale tira fuori le foto che le avevo regalato: un polpo che scappa dallo scolapasta rosso e la sedia con il drappo magenta, complici perfetti del nostro incontro.

«*Qui staranno benissimo e ravviveranno l'ambiente*».

Sono d'accordo con lei, così decidiamo di sistemarle alle pareti, mettendole bene in vista! Ho voglia di fare immediatamente l'amore con lei, tuttavia mi rendo conto che qualsiasi cosa facciamo insieme, bere il

caffè o appendere dei quadri, è incredibilmente eccitante. Preparare la cena mi appaga e la sua sensualità mi affascina: quando si porta la forchetta alla bocca per assaggiare i ravioli o quando si lecca le dita dopo aver mescolato l'insalata.

Intanto dispongo con arte gli antipasti nel vassoio, meritandomi un:

«Bravissimo, non sapevo te la cavassi così bene in cucina».

Onestamente penso di cavarmela meglio a letto, considerando i gemiti di piacere che le sfuggono durante l'amplesso e che cerco in ogni modo di procurarle perché voglio renderla felice. Sono guarito, sono l'uomo che avrei sempre voluto essere; chissà se anche Camilla sta bene come me adesso!

Il notiziario del mattino informa che sul caso della giovane donna scomparsa non ci sono al momento novità rilevanti. Si sa che gli inquirenti hanno deciso di spostare le indagini da Venezia, dove non è emerso nulla di rilevante, a un'altra località di cui non è stato fatto il nome per timore che l'arrivo di curiosi e giornalisti possa alterare il campo di indagine.

Quei fottuti bastardi brancolano nel buio e io comincio a preoccuparmi sul serio perché sono quasi tre giorni ormai che non ci sono sue notizie. L'altra grande novità, declamata dai media, riguarda la scoperta di opere d'arte nella cripta della chiesa di Rocchebianche; opere di grande valore che potrebbero addirittura risalire a Leonardo da Vinci.

In entrambi i casi io sono coinvolto pienamente

perché le vere protagoniste di questi fatti straordinari sono Camilla e Ginevra, che, sensibile com'è, modera il suo entusiasmo per il secondo servizio mandato in onda.

Ci pensa Gennaro a spostare la nostra attenzione sulla quotidianità: sta riordinando la cucina ma non canticchia come al solito, temendo che possa infastidire la mia compagna.

«Io adoro i napoletani: quando ero al centro di recupero ho conosciuto un ragazzo di Secondigliano, Filippo, che mi faceva ridere a crepapelle con le sue battute e il suo modo di esprimersi. Mi incuriosiva con i racconti sulla sua infanzia e di come riuscisse a sbarcare il lunario improvvisandosi tutti i giorni in performances inedite, fino a quando anche lui è rimasto intrappolato tra le maglie della camorra e della droga».

Così Ginevra cerca di far sentire a suo agio anche Gennaro!

«E adesso Filippo che cosa fa?».

Tutto ciò che riguarda Ginevra mi interessa.

«Il muratore in una piccola impresa edilizia di Napoli. Si è sposato e ha pure un bambino. Lui ce l'ha fatta!».

Siamo tutti e tre in cucina e assaporo il piacere di stare con chi è disposto a tutto per me, ovviamente, davanti a *tazzulella 'e cafè* che Gennaro ha preparato!

Nicoletta, impeccabile come sempre, avvolta in una fragrante nuvola di profumo, ancheggiando sui suoi tacchi a spillo, entra nel mio ufficio per ricordarmi gli appuntamenti del giorno e sottopormi lettere da siglare che rimando a Mario. Getto un'occhiata fuori

dalla finestra: non scorgo chi vorrei vedere, piuttosto due uomini che hanno tutta l'aria di essere due piedipiatti in borghese. Non mi sorprendo, anzi mi aspettavo che mi cercassero prima, dato che sono molto vicino alla famiglia Rondini.

«Sono l'ispettore Antonio Bellanti e lui è il mio vice. Indovinerà di certo il motivo della nostra visita: dobbiamo rivolgerle alcune domande sulla signorina Camilla Rondini. Risponde adesso o preferisce essere ufficialmente convocato in commissariato?».

Il tono che quel giovanotto ha usato nei miei confronti non mi piace affatto: troppa boria, magari dovuta al fatto che è più giovane di me e vuole darsi un contegno o per sottolineare la sua posizione di comando, comunque non mi piace. Non è molto alto e indossa, interpretando così gli stereotipi, abiti sgualciti e di scarsa qualità.

Li faccio accomodare immediatamente, almeno da seduti potrò più facilmente guardarlo negli occhi. L'altro ha un'aria più rassicurante e non proferisce parola ma estrae dalla tasca un taccuino marrone dove, sicuramente, dovrà appuntare le mie risposte e mi stupisco che nell'era della tecnologia utilizzi un semplice block notes.

«Chiedetemi ciò che volete, sono a vostra disposizione».

Avvio così la conversazione in modo civile e pacato per contenere quel senso di prurito o meglio di fastidio che ho provato nell'incontrarli.

«In che rapporti era con Camilla Rondini?».

«Intende dire in che rapporti sono! Camilla è una carissima

amica d'infanzia, la conosco da quando è nata e le nostre famiglie si frequentano da almeno cinquant'anni».

«A noi risulta che tra lei e Camilla ci fosse molto di più di una semplice amicizia».

«Può darsi, ma non nel senso che intendete voi: per me Camilla è come una sorella. Io, Ennio e lei, come le ho già detto, siamo cresciuti insieme».

«Qualcuno ci ha raccontato che lei nutriva per Camilla un sentimento morboso, si dice che fosse come ossessionato da lei».

«Chi le ha raccontato una stronzata del genere?».

«Prego, sono io a fare le domande. Dai tabulati ci risulta che le telefonasse di continuo, che andasse a trovarla in fabbrica... quella che si trova di fianco alla sua, se non sbaglio, quando ero sicuro di trovare lei, non il fratello di cui è pure amico, addirittura le ha portato una fetta di torta del suo compleanno, abbandonando la festa che i suoi dipendenti le avevano organizzato».

«Non capisco dove vuole arrivare e comunque non ci vedo nulla di strano nell'aver delle attenzioni per una persona che conosco da sempre; vorrei comunque precisare che non ho abbandonato la festa che si era già conclusa».

Si informa dei miei spostamenti di sabato e domenica e io sono costretto a parlargli del mio rapporto con Ginevra: una cosa talmente bella e privata che mi sembra di sciuparla e contaminarla condividendola con un piediapiatti.

«Dove si trovava la notte in cui è scomparsa Camilla, cioè tra domenica e lunedì?».

«A casa mia, a dormire».

«Era da solo?».

«Sì, ho trascorso l'intera giornata fuori città con la mia fidanzata e, dopo averla riportata a casa sua, sono rientrato: era circa mezzanotte. Sono andato subito a letto e mi sono addormentato».

Noto che il vice sta annotando le mie dichiarazioni; avverto disagio, pur avendo, almeno questa volta, la coscienza a posto. Quest'interrogatorio sarebbe dovuto avvenire diciassette anni prima, ma ora eccomi qua, probabilmente a rispondere di colpe che non ho!

«E cosa ha fatto lunedì mattina?».

«Non sono andato al lavoro perché avevo voglia di starmene un po' da solo a pensare ai fatti miei».

«Ciò non si addice alle sue abitudini, ci risulta che lei sia un imprenditore molto impegnato e ben voluto da tutti i suoi dipendenti».

«Esatto, ciò non toglie che quella mattina avessi voglia di fare cose diverse dal solito».

«E dove è stato? Era solo?».

Qualcosa mi dice che le cose si stanno mettendo male per me, ma non ho motivo e soprattutto non ho voglia di mentire.

«Sono stato a fare una passeggiata nei boschi tra Verona e Vicenza, mio padre mi portava sempre lì da piccolo e avevo voglia di tornarci».

Noto una smorfia quasi impercettibile aleggiare sulla faccia dell'ispettore che gli fa spostare il mento leggermente a sinistra.

Si alza e si avvicina alla finestra:

«È quella la sua automobile?».

«Sicuro!».

«Dovrebbe essere sporca di fango, se è stato nei boschi di Badia Calavena. Dico bene? È stato lì lunedì mattina?».

«Infatti è così, ma ieri ho portato l'auto al lavaggio».

«Non sa che l'automobile di Camilla è stata ritrovata proprio lì?».

Ho un sobbalzo, non so se loro l'hanno notato.

«Non sapevo nemmeno che l'auto fosse stata ritrovata, i notiziari non ne hanno parlato».

«Ai giornalisti facciamo sapere soltanto ciò che è opportuno, così come ancora non abbiamo dichiarato pubblicamente che, a partire dal luogo del ritrovamento dell'auto, sono iniziate le ricerche con l'ausilio dei cani molecolari».

Comincio a sudare freddo perché, per la prima volta, sospetto che Camilla non si sia allontanata volontariamente. Sono infuriato con me stesso perché le mie reazioni chimiche tradiscono e fanno trapelare all'esterno quelle emozioni che vorrei preservare da occhi estranei.

L'ispettore deve avere frainteso la mia ansia.

«Di che cosa si preoccupa, forse del fatto che lei è il maggiore sospettato? In fondo lei ha ammesso di essere stato nei boschi di Badia Calavena; una strana coincidenza, non crede?».

«Sospettato? Che cosa vuole insinuare?».

«Nulla per il momento! Anzi togliamo il disturbo».

Si accomiatano da me, che sento la rabbia ribollirmi dentro, ma prima di uscire:

«Ancora due domande, prego; come si chiama la sua fidanzata

e dove posso trovarla».

Rispondo, mentre aspetto la seconda.

«Lo sa che lei è l'ultima persona con cui Camilla ha parlato: esattamente una telefonata fatta alle sedici e dieci da Venezia. Che cosa le ha detto?».

«Niente di particolare, mi ha chiesto dov'ero e come avevo trascorso la mattinata».

«Lei l'ha richiamata dopo, intorno alla mezzanotte: forse per farle il resoconto della sua giornata?».

La sua voce è intrisa di una sottile ironia, mista ad alterigia e insolenza, che mi indispongono ulteriormente.

Non aspetta la mia risposta e chiude la porta dietro di sé; intanto non so se ho fatto bene a non raccontargli interamente il contenuto di quella telefonata. Ma se Camilla aveva un segreto da svelarmi, non desidero assolutamente dividerlo con degli estranei e per di più con degli insolenti piedipiatti. Li guardo mentre si dirigono verso la loro automobile posteggiata proprio accanto alla mia, che osservano attentamente. So che non mi libererò facilmente dell'ispettore e della sua sbiadita compagnia.

Devo sapere perché Camilla aveva dato l'incarico a un investigatore privato, strapagandolo, di rintracciare Edoardo De Floris, prima che lo scoprano loro. Mi viene in soccorso, inaspettatamente, come può succedere in questi casi, il colpo di genio, la lampadina di Edison che si accende gettando nuova luce sulle connessioni che legano gli elementi che mi sono noti, in una sola parola *l'insight*.

«Nicoletta, guarda in archivio se ci sono pratiche relative alla clinica” Principessa Elena” di Napoli e portamele prima che puoi!».

Se quel nome non mi giunge nuovo, forse in passato il De Floris potrebbe essere stato un nostro cliente. Potrei, in tal modo, arrivare a nuove congetture e infine mi potrebbero essere più chiare quelle connessioni di cui sono alla ricerca ma che, per il momento, mi sfuggono.

Intanto avverto Ginevra della possibilità di un interrogatorio da parte dell’ispettore Antonio Bellanti. *«Cosa vuoi che dica»*, chiede con un filo di voce.

Amante e complice, adorata Ginevra.

«La verità, amore mio, nient’altro che la verità!».

Qualcuno sta cercando di far cadere su di me la responsabilità della sparizione di Camilla, il particolare della torta possono averlo rivelato soltanto Ennio o Nicoletta; quest’ultima mi sento di escluderla totalmente; chissà cos’altro ha raccontato a mio danno quel bastardo; ma perché avrebbe fatto questo?

Mi odia a tal punto o forse è stato istigato da Silvia?

Dopo quasi due ore di ricerche, Nicoletta trova il fascicolo riguardante la clinica di Napoli: ci sono parecchi ordinativi richiesti proprio dal De Floris e tabulati di avvenuto pagamento che riportano cifre estremamente scontate, segno evidente che mio padre manteneva con lui accordi particolarmente vantaggiosi che risalgono agli anni Novanta.

Poi più nulla.

È veramente strano perché la nostra politica aziendale tende a mantenere, con offerte e promozioni, i rapporti con i clienti anche tra i più riottosi.

Non riesco a concretizzare alcuna ipotesi, anche perché il filo dei miei pensieri è interrotto dalla telefonata di quel tale delle bische clandestine: ha le informazioni su Ennio che gli avevo richiesto. Ottimo, spero mi tornino utili per capire che cosa sta succedendo intorno a me!

Devo procurarmi la somma di denaro che gli ho promesso; non voglio prelevarli dal mio conto corrente perché sento di essere sorvegliato in ogni mia mossa dai Servizi Segreti o dalla polizia, a cui dovrei spiegare il motivo di quel prelievo. Meglio andare a casa, dove tengo in cassaforte diverse migliaia di euro per ogni evenienza.

Una volta salito in auto, ne approfitto per ascoltare i notiziari dai quali trovo la conferma delle dichiarazioni dell'ispettore: il ritrovamento del tutto fortuito, da parte di un escursionista, dell'auto di Camilla dove è stata rinvenuta la borsa con i suoi documenti, carte di credito e contanti nonché il cellulare, al momento sotto il vaglio degli inquirenti. Ma la mia ansia masochista non si placa e appena varco la soglia di casa mi precipito in soggiorno, afferro il telecomando, simbolo del potere mediatico, e ricerco spasmodicamente notizie che ormai fatico a non ritenere esiziali per Camilla.

Sì! La sua automobile è stata ritrovata proprio poco

distante da dove ieri avevo fatto la mia passeggiata: essere stato così vicino a lei, quando forse stava lottando per la sua incolumità e poteva avere bisogno di aiuto, mi fa bestemmiare a voce alta. Gennaro mi raggiunge, col suo grembiule a righe bianche e azzurre come i colori della sua squadra del cuore, paonazzo nel volto e concitato nei movimenti: infatti agita in aria un cucchiaino di legno da cucina, segno evidente che, al momento del mio arrivo, stava trafficando tra i fornelli:

«Cesare, sono andati via da poco due sbirri! Mi hanno fatto un mucchio di domande su di te: volevano sapere in che rapporti sei con Ginevra, se in questi giorni ti sei comportato in modo strano o comunque diverso dal solito, se ho trovato biancheria sporca di fango o magari di sangue... di sangue! Ma che cercano quei fottuti mariuoli?».

«Non preoccuparti, sono solo due idioti, ma tu che cosa hai raccontato?».

Gennaro mi fa un dettagliato resoconto delle sue risposte, che coincidono con le mie dichiarazioni. Dunque, tutto bene, ma quella domanda sulle eventuali tracce di sangue mi preoccupa non poco. Camilla potrebbe essere stata uccisa e certo non per mano mia!

Entro nella mia camera da letto che Gennaro ha ripulito da cima a fondo, cancellando ogni segno della presenza di Ginevra. Mi sento floscio come un sacco vuoto, deprivato da ogni energia, un automa che si trascina sofferente.

Dalla piccola cassaforte, ben camuffata in un vano

dentro la cabina armadio, prendo il denaro che mi occorre e lo infilo in una tasca interna della giacca, conservo una mazzetta da mille euro nell'altra, nel caso ne abbia improvvisa necessità.

In mezzo a vari documenti, dal fondo della cassaforte, emerge con la sua copertina verde mela, il libro di poesie di Prévert. Lo raccolgo con reverenza quasi si trattasse di un testo sacro o rivelatore di chissà quali verità; non l'avevo più toccato da quella notte e ora averlo tra le mani me la fa sentire vicina: mi sembra di rivederla nel suo miniabito turchese con quel volumetto tra le mani.

Lo apro, lo sfoglio, rileggo quella poesia maledetta:

***Dove vai bel carceriere
con quella chiave macchiata di sangue...***

Sono senza fiato: quei versi mi sembrano estremamente adatti alla circostanza e il timore che, in effetti, lei possa trovarsi trattenuta da sequestratori, mi fa rabbrivire; come per esorcizzare questa terrificante visione, lo scaglio contro la parete e dalle sue pagine, come una farfalla dalle ali tarpate, si libera e volteggia per aria un piccolo foglio di carta prima di planare sul pavimento.

Freneticamente lo raccolgo e ancora più freneticamente lo leggo. Ecco che cosa cercava Camilla quella notte!

“*Pedro*”, soltanto un nome, Pedro, ma il biglietto reca in alto, con caratteri azzurrini ormai sbiaditi dal

tempo, il nome di un albergo e il numero di telefono; il prefisso è di Verona: 045.

Compongo quel numero senza sapere esattamente cosa chiedere in caso di risposta. La voce inespressiva di un operatore mi informa che è inesistente. Devo andare a Verona e seguire questa nuova inaspettata traccia che potrebbe condurmi a lei. Ma prima ho un appuntamento imperdibile!

Ugo mi sta aspettando a un tavolino in fondo al bar dove ci siamo dati appuntamento, davanti a una birra fresca e schiumosa. Niente convenevoli, soltanto un secco:

«Hai portato la grana?».

«Dimmi cosa hai trovato e se mi soddisferà quello che hai scovato, questi soldi sono tuoi!».

E allungo la busta, rigonfia di banconote, sul tavolo trattenendola però fermamente con la mano, impedendo alle sue dita grassocce e untuose di ghermirla.

«Ennio Rondini, circa sei mesi fa, ha maturato un debito al gioco di circa ventimila euro con Flavio, lo zoppo, ma sommando gli interessi adesso gli deve restituire quasi il doppio. Si dice in giro che abbia trovato la somma e che si incontreranno stanotte per mettere i conti in pari».

«Che cos'altro sai?».

L'uomo tentenna, forse vorrebbe altro denaro per fornirmi ulteriori informazioni, ma l'espressione del mio viso deve scoraggiarlo e ci rinuncia.

«Nell'ambiente ci chiediamo da dove siano saltati fuori questi soldi ma non sappiamo nulla di certo, si pensa che glieli abbia

dati la donna che ora sta con lui».

«*Silvia Storaci?»*, azzardo.

«*Proprio lei, quella che vende automobili usate, per intenderci».*

Dunque, il loro rapporto è più solido di quanto pensassi, se Silvia gli è venuta in aiuto prestandogli il denaro sufficiente per togliere Ennio dai guai e so bene che lei non è una donna generosa anche con le persone che ama.

A meno che... un'altra ipotesi si affaccia alla mia mente ma mi sembra troppo prematuro per prenderla seriamente in considerazione.

Il dialogo è finito, ritiro la mano e lascio che l'informatore si appropri della busta. Mi allontano rapidamente dal bar dove spero di non essere stato notato e, in auto, mi dirigo verso casa di Ginevra, preannunciandole il mio arrivo con un messaggio.

La trovo mentre sta preparando il tè per suo padre; è ancora allarmata per la visita dei due piedipiatti che, a quanto mi racconta, non hanno usato mezzi termini con lei e hanno scavato più del dovuto nella nostra recente relazione.

Le sue dichiarazioni confermano le mie, questo è il solo aspetto positivo, ma fanno sì che io non abbia un alibi per la notte tra domenica e lunedì e inoltre anche per il lunedì mattina sono scoperto: non ho visto né incontrato alcuno sulla mia strada. Al contrario, Ennio e tutti gli altri, amici e parenti compresi, ne hanno uno: Ennio è stato con Silvia, Silvia è stata con Ennio, Tizio con Caio e Caio con Tizio.

L'unico imbecille senza una copertura sono io!

Sarebbe stato facile chiedere a Ginevra di dichiarare di aver passato la notte con me ma, ripeto, non voglio più mentire o omettere la verità!

Piuttosto, è arrivato il momento di andare a Verona per cercare quel Pedro, ammesso che esista veramente e che sia ancora vivo: dopotutto quel biglietto risale a molto tempo prima. Un luogo comune dice che la speranza è l'ultima a morire, io penso che morire sia l'ultima speranza per trovare finalmente un po' di pace, ma le labbra tumide e morbide di Ginevra che si appoggiano sulle mie hanno il potere di restituirmi un attimo di sospensione dal dolore, che potrei definire felicità.

Con l'occasione conosco anche il padre di Ginevra: sulla sua carrozzina da invalido, sembra un bambino che deve ancora imparare a camminare, ma la sua voce energica e lo sguardo vivace fanno intuire che, un tempo, doveva essere stato un uomo vigoroso e determinato. Gli sono grato e riconoscente per aver salvato Ginger dai suoi aguzzini e di averla sostenuta anche in seguito.

Sono pronto per andare a Verona e non vedo l'ora di essere già lì, ma una chiamata che mi convoca urgentemente in commissariato, per confermare le dichiarazioni rese all'ispettore Bellanti, manda all'aria i miei progetti. Meglio togliersi subito, come si fa con un dente cariato, questa scocciatura così inverto direzione e mi avvio alla questura dove ho confermato l'appuntamento, rinviando forzatamente

il mio viaggio a Verona.

Un'altra doccia fredda mi aspetta: credevo di dover semplicemente firmare il verbale con le dichiarazioni già rese, invece, la situazione è più complicata del previsto, intanto perché il poliziotto di guardia mi fa accomodare direttamente nella stanza del commissario capo e non dell'ispettore Bellanti, come mi aspettavo.

Io sono il tipo che non ama le sorprese!

Sulla porta a due ante di legno rovinato da una pessima verniciatura che introduce alla stanza del commissario, leggo il nome in questione, Alberto Orsoni il quale, seduto dietro la sua scrivania di noce scuro, tra scartoffie e faldoni rigonfi, messi sotto controllo da lacci stretti per impedire ai tanti fogli di scivolare via, mi invita a entrare e mi porge la mano per salutarmi con una stretta vigorosa.

A quel punto e soltanto allora mi ricordo di lui: è stato il mio compagno di classe alle elementari. Da piccolo era grassottello, con una faccia simpatica e rotonda dove spiccava un naso aquilino che ora, tra la folta barba e i rigogliosi baffi, si nota di meno. A scuola ci salutavamo con un semplice "ciao", qualche volta ci passavamo i compiti; non posso dire che fossimo amici ma nemmeno nemici.

Uno dei tanti che scivola via dalla tua vita senza lasciare traccia; e ora eccomi qua di fronte a lui, che rappresenta l'autorità anche se non ha fatto i soldi che ho fatto io.

Mi faccio riconoscere ma non serve perché lui si

ricorda perfettamente di me che già allora ero una forza aggregante come una calamita, il leader riconosciuto dalla maggior parte dei miei compagni di classe. Dopo esserci osservati reciprocamente, finalmente entriamo nel vivo del nostro incontro per il quale sono stato convocato e Alberto mi chiede di ripetere e confermare quanto avevo già dichiarato.

«*Sei in una brutta posizione*», si lascia sfuggire alla fine del mio racconto.

«*Perché non ho un alibi?*».

«*Esattamente!*».

«*Ma se fossi in qualche modo responsabile di quanto può essere accaduto a Camilla Rondini, mi sarei costruito un alibi a prova di bomba, invece ritengo di non averne bisogno perché ho detto la verità e perché ho fiducia nella giustizia*».

«*Sei troppo intelligente per non capire che esistono due logiche: una evidente e l'altra occulta, intendo dire che ci sono sempre e comunque due modi opposti o alternativi per interpretare i fatti: potresti non esserti costruito un alibi, proprio in quanto tu sei responsabile e nessuno ti farebbe così ingenuo da non averne uno*».

La sua analisi mi sembra plausibile, tuttavia obietto:

«*Troppo rischioso, non credi?*».

«*Mi sbaglio o da ragazzino amavi il rischio più di ogni cosa?*».

Taccio. Orsoni mi conosce bene. Ricordo infatti tutte le imprese poco edificanti che avevo compiuto alle elementari rischiando di essere pizzicato: quando, ad esempio, fingendo un mal di pancia, mi ero rinchiuso nel bagno di scuola per una decina di minuti per

fumare la mia prima sigaretta o quando, approfittando della distrazione della maestra, mi divertivo a tirare palline di carta ai miei compagni e a fare scherzi di ogni tipo, pur di essere sempre al centro dell'attenzione. Comportamento che non era certo sfuggito al mio ex compagno, il quale ora, in veste di commissario, poteva utilizzarlo a mio svantaggio!

«Vedrai che questa volta ti sbagli!».

È l'unica frase che riesco a opporre ai suoi ragionamenti rigorosi ma, in cuor mio, comincio a sentirmi in pericolo.

CAPITOLO 9

La città di Giulietta e Romeo mi accoglie che è ormai sera inoltrata, decido perciò di fermarmi in un albergo, vicino a piazza delle Erbe che, non ancora so in che termini, è in relazione con Pedro e quindi con Camilla.

Dalla finestra della stanza si può ammirare l'arena incredibilmente splendente sotto il peso della sua storia millenaria, costruita a testimonianza della grandezza e della potenza della civiltà romana contro i barbari che avrebbero voluto sconfinare nell'impero che fu il più grande del mondo allora conosciuto! Tanta maestosa bellezza ritarda, per un po', il mio bisogno di fare una doccia tonificante, dopo la quale scendo al ristorante per mangiare soltanto un piatto di formaggi locali e verdura di stagione.

Il consierge, in piedi dietro l'ampia consolle, è un ragazzo smilzo e allampanato, i capelli a spazzola sapientemente gelatinati lo fanno somigliare a un cono gelato ordinato fuori stagione.

I suoi modi sono ineccepibili ma non servono al mio scopo; gli mostro il foglietto: il nome Pedro gli ricorda qualcuno in particolare? Il giovanotto mi fa notare che nel 1996, data a cui risale quell'appunto, lui era un marmocchio di sei anni; forse l'anziana proprietaria potrebbe ricordare quel nome, ma a

quell'ora si è già ritirata nel minuscolo appartamento, ricavato all'interno dell'albergo, in cui vive da sola dopo la morte del marito.

Pazienza!

Dovrò rimandare la conversazione al giorno dopo. Ne approfitto per fare due passi e prendere una boccata d'aria. Mi spingo, a piedi, attraverso piazza della Signoria e raggiungo il corso dell'Adige: il suo scorrere tranquillo e il cupo mormorio delle acque mi rilassa e mi convince della necessità di andare avanti, senza tentare di cambiare il corso degli avvenimenti che mi porteranno, comunque, allo snodo come il fiume al mare.

Questa piccola certezza mi basta, per il momento, per affrontare la cruda realtà a cui vengo richiamato dallo squillo del cellulare. Sergio mi informa che il dottor De Floris si trova in una casa di riposo per anziani: è malato di Alzheimer e non sa neanche più il suo nome, figuriamoci se ricorda qualcosa che lo ricollegghi a Camilla.

«*Torno a Padova*», è l'amara conclusione di quella telefonata che Sergio tenta di mitigare con:

«*Non preoccuparti, scoprirò la verità a qualsiasi costo*».

So che ci riuscirà, tenace com'è, ma ho la netta sensazione che ogni minuto che passa mi allontani inesorabilmente da Camilla e dalla possibilità di rivederla ancora in vita.

Come ultimo atto masochista di questa lunga giornata, chiamo mia madre e noto che mi fa piacere sentire la sua voce carica d'affetto.

La immagino seduta davanti al televisore a seguire il suo programma preferito e invece si trova a casa di Adriana: insieme ad altre pie donne è stato organizzato un gruppo di preghiera affinché Camilla torni a casa sana e salva.

Salto i convenevoli e, a bruciapelo, le pongo la domanda che costituisce il fulcro centrale della mia telefonata:

«Il dottor De Floris della clinica “Principessa Elena” di Napoli è stato un nostro cliente, tu lo hai conosciuto, sapresti parlarci di lui?».

Spero che mia madre possa illuminarmi, anche se non ci conto troppo... e invece, con la sua voce squillante, mi risponde:

«Sì, lo conosco benissimo e so cose di lui che tu nemmeno immagini, per questo ti ho chiamato più volte!», esclama concitata, per poi ricadere nel suo solito vecchio errore, cioè di porre domande anziché rispondere a quelle ricevute:

«Ma come sei arrivato al dottor De Floris? Chi te ne ha parlato?».

«Questo non ha importanza, piuttosto raccontami subito quello che sai».

«Non al telefono, qui ci sono troppe persone che potrebbero sentire. Raggiungimi appena puoi».

«In questo momento sono a Verona, ci vediamo domani».

In altri tempi non avrei saputo gestire l'ansia ma dopo la conversazione con frate Carmelo sono certo che, se adesso mi trovo a Verona e non altrove, ciò è propedeutico allo svolgimento degli eventi che

interessano la mia vita e quella di chi mi sta a cuore. Tanto vale rilassarsi e godere dei piccoli piaceri che la vita ci offre; per esempio, in una serata umida, bere un buon bicchiere di vino rosso corposo e aromatico: un Cabernet-sauvignon, per esempio, è quello che ci vuole.

Entro in un wine bar: le bottiglie allineate alle spalle del barman scintillano sotto la luce di faretti sapientemente direzionati a tale scopo; ordino un bicchiere e poi ancora un altro quando, accanto a me, viene a sedersi una donna molto giovane e carina, sembra disponibile. Mi chiede se posso offrirle da bere, accetto e ne prendo un altro anche per me; lei si sporge sul bancone mostrando i suoi seni generosi e muovendo le labbra in modo invitante.

A questo punto non ho esitazioni, mi alzo lasciando al barman denaro sufficiente per le consumazioni della signorina e mi allontano, vincendo, senza difficoltà, ogni possibile tentazione, dirigendomi verso l'albergo.

Mi sveglio all'alba e cerco di mettere ordine nei miei pensieri che si concentrano su Ennio: il suo bisogno di soldi lo ha portato a stringere l'accordo con gli albanesi, mentre, in giro, ha fatto circolare la voce che a prestarglieli sarebbe stata Silvia. Vuole mantenere il segreto sulla vicenda perché è risaputo che la Dama Blu ripudia questi sistemi in quanto la delocalizzazione di aziende, grandi o piccole che siano, impoverisce il territorio di risorse economiche ed è quindi in pieno contrasto con la nostra ideologia.

Alle otto scendo per la prima colazione, sperando di incontrare l'anziana proprietaria dell'albergo. La individuo immediatamente, anche perché il resto dei clienti è composto da uomini d'affari e turisti.

«*Posso sedere, madame?*».

Lei acconsente con gioia, avendo l'occasione di fare colazione in compagnia. Dopo gli abituali convenevoli, le mostro quel foglietto col timore che la mia sete di conoscenza venga disattesa, nel qual caso nessuno potrà svelarmi chi è quel Pedro, se non la stessa Camilla di cui, al momento, non si hanno più tracce. Il notiziario del mattino ha confermato che le ricerche nella zona dei boschi di Badia Calavena non hanno avuto esito positivo, né quelle condotte a Venezia e a Padova.

Missing è la parola d'ordine pronunciata da tutti gli investigatori.

La signora Floriana si presta volentieri alle mie domande, esamina con attenzione il foglietto e cerca di ricordare l'uomo di nome Pedro che nella prima settimana di settembre del 1996, con ogni probabilità, doveva essere stato ospite dell'albergo.

«In quel periodo dell'anno, Verona è affollata da artisti che partecipano al festival del folklore internazionale. Molti di loro alloggiavano nel mio albergo in attesa di esibirsi nell'Arena e non mi ricordo di tutti; però possiamo controllare i vecchi registri che teniamo in archivio e di cui io non ho mai voluto sbarazzarmi perché, sa, ci sono i nomi di tanti ospiti illustri, perfino di Luciano Pavarotti ma, se

siamo fortunati, troveremo quel Pedro!».

Nonostante la reverenda età, Floriana cammina spedita e sembra eccitata per quell'insolita richiesta che la distoglie dal solito tran-tran e la riporta indietro nel tempo, quando la sua bellezza, ancora oggi non del tutto sbiadita, doveva essere abbagliante. L'aiuto a prendere da armadi, ricavati nel sottoscala che conduce al suo appartamento, il registro delle presenze, dove a caratteri cubitali si legge la data "1996". La donna ne scorre le pagine finché arriva al mese di settembre. Quasi senza fiatare, seguo il suo indice che si ferma sul nome di Pedro Coronado: «Eccolo! Adesso mi ricordo di lui, un uomo affascinante, un ballerino passionale».

«Ballerino di flamenco?».

«Come fa a saperlo?».

«Intuito!».

La donna continua a tessere elogi per quel giovane cortese e galante ma io ormai sono altrove, a quella maledetta sera, adesso tutto mi è più chiaro: Camilla, annoiata in mezzo a gente di cui non le importava nulla, voleva chiamarlo al telefono perché si sentiva attratta da lui o semplicemente perché desiderava prendere lezioni di flamenco di cui era appassionata. Tutto qui?!

«Sa che cosa è successo dopo il festival? Pedro è rimasto a Verona?».

«Controlliamo il registro... dunque, è rimasto per altri due giorni e poi è ripartito per Barcellona».

«Nient'altro?».

«Adesso ricordo che mi ha lasciato un biglietto nel caso fosse venuta una donna a cercarlo, ma non è venuto mai nessuno a ritirarlo e io, alla fine, l'ho buttato. Sa, non posso conservare tutto», conclude come per volersi scusare per quella scelta.

So abbastanza ed è chiaro che quel Pedro non ha nulla a che fare con la sparizione di Camilla. Dovrò cercare altrove: mia madre forse potrà essermi d'aiuto. Mi congedo da quella donna, pago il conto piuttosto salato dell'albergo e ritorno a Padova.

Ho perso il conto dei giorni; da quanto tempo conosco Ginevra? Direi da una vita: so di lei tutto quel che di importante c'è da sapere... e Camilla? Non so veramente chi sia: che importa averla vista crescere, se adesso non riesco neanche a immaginare dove e con chi possa essere?

Mia madre, rifugiata dentro la sua morbida vestaglia rosa, con i capelli biondo platino, frutto di una sapiente tintura, impeccabilmente in ordine, mi viene incontro e mi abbraccia, felice di vedermi, di constatare che almeno io non sono sparito.

«Mamma...».

Lei, da quella donna pratica che è, abituata ad affrontare ogni questione senza troppi giri di parole, si affretta ad aggiornarmi, sul volto un'espressione particolarmente misteriosa:

«Devi sapere che quel De Floris è stato un grande amico di tuo padre, con lui ha concluso molti affari vantaggiosi per tutti, ma poi si è imbrigliato con la camorra facendo vacillare l'impero

che aveva costruito, rischiando di coinvolgerci nella sua rovinosa caduta, così abbiamo interrotto ogni contatto con lui e la clinica: ci sono limiti oltre i quali tuo padre non voleva andare... ma prima del suo arresto, ci ha reso un enorme favore che devi assolutamente conoscere.

Ho un'amica, con cui ho condiviso la mia infanzia e la mia adolescenza: Evelina. Ci siamo fidanzate e sposate nello stesso periodo ma poi lei si è trasferita a Napoli per seguire Giovanni Maltese, suo marito, che lavorava presso la clinica "Principessa Elena" come ginecologo.

Poi sei nato tu, mentre a lei è stato negato il dono della maternità per cui Evelina ha sofferto moltissimo, finché un giorno si è presentata la giusta occasione per farle avere una bambina appena nata, senza la lentezza delle pratiche burocratiche e senza l'incertezza che, alla fine, non le venisse concessa l'adozione della bimba.

Così, quando Adriana mi ha confidato che Camilla era rimasta incinta e che voleva dare il figlio in adozione, mantenendo il massimo riserbo su tutta la faccenda, non ho avuto esitazioni. Sarebbe bastato che ufficialmente comparisse dalle cartelle cliniche che Camilla, ricoverata alla clinica "Principessa Elena", risultasse operata per un'appendicite mentre Evelina, giunta al nono mese di gestazione, stava partorendo nella sala operatoria contigua una bella bambina. In tal modo, con la complicità del dottor De Floris e del marito di Evelina che ha assistito Camilla durante il parto, tutto si sarebbe sistemato al meglio.

Per Camilla, innanzitutto, che aveva espresso il desiderio di liberarsi di quel figlio che non voleva neanche conoscere perché

era il frutto dello stupro che lei aveva subito nella villa del banchiere Rodolfo Crivello; tu ricorderai che dopo...».

Le parole di mia madre mi arrivano ormai in lontananza, come una eco che giunge dal passato; domino a fatica lo sgomento che mi ha interamente pervaso dopo l'inaspettata rivelazione che ha scatenato un terremoto emotivo in cui sentimenti contrapposti lottano nel ring della mia anima.

Ma sulla costernazione per l'assenza della madre scomparsa, sento prevalere la gioia di avere una figlia, l'orgoglio di essere padre, di avere un ruolo più che una definizione nel quale potermi finalmente riconoscere e identificare.

Per anni mi sono visto un mostro, ora mi vedo padre!

Aveva proprio ragione frate Carmelo quando, convinto, mi ha assicurato che, anche dove sembra esserci soltanto il male, per un imperscrutabile disegno divino, c'è sempre anche il bene di cui noi non vediamo traccia, dobbiamo solo avere fede e questa si rivelerà ai nostri occhi. La mia attenzione è ormai focalizzata su una sola, unica verità: ho una figlia, voglio conoscerla, voglio sapere com'è fatta. A chi somiglia?

«Cesare, ti senti bene? Sembri sconvolto!». E allunga la sua mano vistosamente inanellata sulla mia cicatrice, in una carezza consolatrice.

«Lo sono, non ho mai sospettato nulla, non mi sono accorto della gravidanza di Camilla...».

«Non se n'è accorto nessuno! La stessa Camilla ha capito di essere rimasta incinta soltanto al terzo mese di gravidanza, pensava che il suo ritardo mestruale fosse dovuto allo choc subito e quando se n'è resa conto era ormai troppo tardi per abortire, né voleva tenere con sé il bambino, figlio di quel bastardo che aveva approfittato di lei e di cui non conosceva neanche il volto. Adriana mi confidò tutto e chiese il mio aiuto: desiderava che nulla trapelasse, che nemmeno Ennio conoscesse la verità e quando le proposi di portare Camilla in viaggio di piacere, facendo credere a tutti che partivano per superare quel periodo tanto difficile, acconsentì, ritenendo che fosse la soluzione migliore.

Si stabilirono a Napoli; giunto il momento del parto, Camilla è stata ricoverata alla clinica "Principessa Elena" per una sospetta appendicite. Il dottor Eduardo De Floris ha pensato al resto in modo che da nessuna parte risultasse che Camilla aveva avuto una bambina: niente pratiche per l'adottabilità della bambina, niente burocrazia, niente di niente. Tutto grazie a un semplice scambio di cartelle cliniche».

«Ma tu la conosci? Hai mai visto quella bambina?».

«Chi? Aurora? È così che l'hanno chiamata! La conosco, l'ho vista qualche anno fa quando sono andata a trovare la mia amica a Napoli e anche l'estate scorsa quando hanno passato qualche giorno nel nostro casale in Maremma.

È una ragazzina deliziosa ma questo adesso non mi sembra importante; invece, ti ho voluto raccontare questa incredibile vicenda perché... chissà... forse Camilla è andata a cercare quella figlia che aveva rinnegato!».

Mia madre ha ragione, ma non può sapere che Camilla non è andata a Napoli personalmente ma che

ha dato l'incarico di cercarla a un investigatore privato. Tormentata dal rimorso per non avere accettato la figlia, ha tentato di rimediare ai suoi errori: era questa la verità, tenuta troppo a lungo nascosta, di cui voleva farmi parte, proprio a me che sono il padre di quella creatura!

Mi rammarico migliaia di volte con me stesso per non avere accettato gli inviti di mia madre ad andare nel casale toscano, dove avrei potuto incontrare mia figlia.

Ma quanti anni ha? Dovrebbe averne sedici. Frequenta il liceo? Ha un ragazzo? È felice?

Chi ha deciso di chiamarla Aurora, trovando per lei un nome ricco di presagi, ha fatto un'ottima scelta perché l'aurora indica una giornata che sta per iniziare. Peccato però che sia stata preparata per lei da genitori naturali impresentabili; in realtà mi riferisco essenzialmente a me, considerandomi l'unico vero responsabile della scelta di abbandono operata da Camilla che a quel tempo era soltanto una diciottenne i cui sogni sono stati infranti in modo tanto violento.

Scarico sul bicchiere di cristallo che ho in mano tutta la tensione che dallo stomaco mi sale fino allo sterno, frantumandolo in mille pezzi. Non posso neanche accusare il destino di essersi preso gioco di me perché l'autore di quella beffa crudele sono io!

Sono io *le géôlier* della poesia di Jacques Prévert!

Mia madre, ignara di tutto, non immagina neanche lontanamente quali siano i miei pensieri in quel momento, perciò, propone di telefonare alla sua

amica Evelina per avere notizie: potrebbe saltar fuori qualche novità.

Condivido immediatamente la sua iniziativa perché, in realtà, vorrei essere aggiornato sulla vita di mia figlia, così suggerisco a mia madre quali domande rivolgerle, senza destare alcun sospetto: deve chiederle se ha ricevuto visite inaspettate o se è accaduto qualcosa di insolito e poi deve informarsi se Aurora va bene a scuola e quale classe frequenta e in quale liceo.

«Ma a che servono tutte queste domande? Rischiamo di inquietare Evelina!».

«Tu, non preoccuparti, fallo e basta!».

Il mio progetto è un altro: voglio andare al più presto a Napoli per conoscere mia figlia. L'aspetterò all'uscita da scuola, come qualsiasi altro genitore, ma non le svelerò mai, anche sotto tortura, qual è la vera natura dei nostri rapporti.

È trascorso quasi un mese dalla scomparsa di Camilla, sono state esaminate tutte le possibili ipotesi, sono stati interrogati tutti quelli che la conoscevano e con cui aveva avuto contatti; anche il Siamese, a cui gli investigatori erano risaliti, era stato interrogato, ma il principale sospettato restavo io.

I giornali e i notiziari, in una sorta di kermesse mediatica, avevano addirittura trovato il movente per cui, durante una lite, avrei ucciso Camilla e poi mi sarei liberato del suo corpo. Gelosia, delitto a sfondo passionale: Camilla avrebbe saputo della mia recente relazione con Ginevra e, al ritorno da Venezia, mi

avrebbe chiesto un incontro chiarificatore ma durante la discussione, degenerata in lite furibonda, l'avrei uccisa sbarazzandomi definitivamente di lei. È ovvio che si trattava soltanto di ipotesi, prive di qualsiasi fondamento e di ogni riscontro oggettivo, solo prove indiziarie e circostanziali, più volte esaminate dagli inquirenti che avevano perquisito la mia casa da cima a fondo e analizzato la mia auto ai raggi x e io, sicuro della mia estraneità ai fatti, pur non essendo ufficialmente indagato, avevo acconsentito.

Tutto ciò era stato ingigantito dai talk show con il risultato che la mia vita era diventata un vero inferno: avere i riflettori addosso ti rende come prigioniero, così anch'io decido di sparire almeno per un po'. Devo concentrarmi su quello che mi è accaduto, perché sono certo che, da qualche parte, troverò le risposte che cerco.

L'unico conforto a cui mi aggrappo è che, nonostante le indagini serrate, non è venuto fuori che Camilla aveva partorito una bambina per poi abbandonarla. Devo ammettere che l'escamotage, ideato da mia madre e portato a termine con la complicità del dottor De Floris, è stato congegnato talmente bene da reggere a qualsiasi inchiesta.

Anche il Siamese si è limitato a confermare che conosceva Camilla: l'aveva incontrata per caso durante la presentazione di un libro e poi l'aveva rivista, sempre casualmente, a Venezia dove avevano preso insieme un aperitivo al bar di piazza San Marco. Erano stati notati dal cameriere che si era sentito in

obbligo di fare la giusta segnalazione alle forze dell'ordine. Poi il Siamese era partito per Napoli per una breve vacanza. So che ha mentito spudoratamente e provo gratitudine per quell'uomo che non ha rivelato i veri rapporti che lo legavano a Camilla.

In un modo o nell'altro troverò l'occasione di ricompensarlo per la scelta operata. Sergio però mi fa notare, quando gli espongo le mie perplessità, che il Siamese ha deciso di tacere sulla vera natura dei suoi rapporti con Camilla per seguire l'etica deontologica che protegge da qualsiasi indiscrezione i propri clienti, sicché, in ultima analisi, l'investigatore ha agito nei suoi esclusivi interessi: proteggere la privacy di chi si rivolge a lui è un dovere morale. Inoltre, il compito del Siamese si limitava a rintracciare il dottor De Floris, dato che gli era del tutto ignota l'esistenza di Aurora. Almeno lei può continuare la sua spensierata vita di adolescente alle prese con gli studi liceali e con i primi amori.

Il desiderio di vederla è più forte di qualsiasi altro sentimento!

Ormai ogni mio movimento deve avere una spiegazione logica che non insospettisca gli inquirenti, così sono costretto a inventarmi un viaggio nella città partenopea per presenziare all'inaugurazione di un centro di fisioterapia dove da tempo ero stato invitato.

L'ho conosciuta, sono andato a Napoli a cercare quella "femmena speciale" di cui parlava sempre Gennaro e comincio a credere che quell'uomo sia una specie di oracolo vivente.

Di buon'ora, mi sono piazzato davanti all'ingresso del liceo che Aurora frequenta. Cerco di indovinare chi possa essere in mezzo a quella piccola folla contando sul fatto che la voce del sangue mi aiuterà nell'impresa di riconoscere, tra tanti, mia figlia, tentando di individuare una somiglianza, un particolare, un dettaglio che possa farmi capire che è proprio lei!

Ma l'impresa si rivela più difficile del previsto: mi vedo passare davanti una ciurma di studenti e studentesse scomposta e vocante, vestita e abbigliata perlopiù allo stesso modo: un'omologazione che mi fa paura. Avevo notato la medesima situazione a Padova, all'uscita del liceo dove insegna Ginevra, ma non mi ero soffermato troppo a fare considerazioni, adesso, però, si ripropone ai miei occhi lo stesso spettacolo e ne sono scioccato.

Sia le femmine che i maschi indossano jeans a vita bassa, meglio se sdruciti e strappati in qualche punto; le studentesse, sotto le atillate t-shirt, mostrano seni rigogliosi, merito di madre natura o di sapienti push up? Molti ragazzi portano in testa una *berretta fracada*, come a sottolineare che sono dei duri con la visiera, rivolta sulla nuca anziché nella posizione per cui è stata ideata per proteggere gli occhi dal sole o dal vento e chi non indossa il cappellino fa bella mostra

di pettinature bizzarre: tagli a criniera di leone, rasature dei capelli, totali o parziali, ma tutte con lo stesso obiettivo: quello di attirare l'attenzione e l'ammirazione delle ragazze e, contemporaneamente, di stupire e suscitare la reazione degli adulti che, come me, hanno dimenticato la moda dei nostri tempi, quando pensavamo di scandalizzare i nostri genitori, portando i capelli lunghi.

L'adolescenza è l'età della contestazione in cui il contrasto generazionale diventa più evidente, fin quasi a tramutarsi in scontro feroce, mi aveva ripetuto Ginevra parlando di sé ma anche in generale, e la voglia di essere parte di un gruppo, ben identificabile, spinge i giovani ad assumere gli stessi atteggiamenti e comportamenti dei suoi componenti! Ma questo rende la mia missione ancora più complicata: come farò a riconoscere Aurora in mezzo a tanta omologazione?

Al suono prolungato della campanella tutti gli studenti entrano e io non so cosa fare: mi siedo su una panchina di fronte alla scuola ad aspettare l'orario di uscita, cercando una soluzione efficace al mio problema.

Mi sento un po' come il personaggio di Nanni Moretti nel film *Caos calmo*: Pietro Paladini, seduto su una panchina, come me, in attesa della figlia, cerca di elaborare il recente: la morte di sua moglie, di trovare nuove prospettive e ricercare il senso della vita, anche se sarebbe già sufficiente, per me, raggiungere “*l'equilibrio sopra la follia*” di cui parla Vasco Rossi, in

una delle sue canzoni più celebri. Trascorro, in una sorta di stand-by, tutta la mattinata, riavvolgendo il film della mia vita che si era sbobinato davanti ai miei occhi in tutta la sua cruda realtà, finché decido di agire perché niente e nessuno potrà tenermi ancora lontano da mia figlia.

Sarebbe stato semplice chiedere a Sergio di individuarla e indicarmela ma non voglio condividere questa verità con alcun essere vivente, tranne che con Ginevra a cui ho già raccontato tutto, per paura di danneggiare in qualche modo Aurora. Il mio più grande rammarico, adesso, è quello di non aver fatto in tempo a parlarne anche con Camilla, scomparsa proprio quando avevo maturato di compiere il grande passo. Considero che un altro rimpianto si aggiunge al fardello delle mie colpe!

Decido di chiedere al bidello di indicarmi l'alunna Aurora Maltese della classe terza B, quando uscirà dalla classe. Il bidello è restio, non vuole in alcun modo mettere in pericolo la ragazza, indicandola a uno sconosciuto. Non riesco a convincerlo, così mi allontano deluso.

Ma ho già elaborato un piano: mi reco nella vicina cartoleria a comprare una grande busta gialla dove infilo alcuni fogli protocollo, di quelli che si usano per fare i compiti in classe, sigillo la busta e ritorno sui miei passi dal feroce bidello che, simile al custode mitologico degli inferi, ringhia a chiunque voglia varcare la soglia e sembra voler dire, con la sua

espressione facciale imbronciata: “*Lasciate ogni speranza voi che entrate*”.

Ignoro la sua scortesia e lo prego di consegnare all'alunna Aurora Maltese la busta sigillata su cui ho scritto il suo nome quando uscirà da scuola: questo favore non può negarmelo, specialmente se è accompagnato da una grossa mancia. Il bidello intasca in fretta il denaro e prende la busta, aggiungendo con tono minaccioso: «*Adesso sparisci e non ti fai più vedere!*».

Fingo di allontanarmi, mentre scelgo un punto da dove mi è possibile osservare il bidello. La busta ovviamente non contiene alcun messaggio: soltanto fogli bianchi così Aurora potrà pensare che si tratti di un errore o dello scherzo di qualche buontempone. Tutto si svolge come avevo previsto: noto la ragazza a cui viene consegnata la busta.

Con un inatteso tuffo al cuore, la riconosco. È incredibile quanto mi somigli, ha i miei stessi occhi azzurri che splendono su un incarnato già abbronzato e i capelli ricci che lei tenta di imprigionare con un fermaglio smaltato, ma il portamento e l'eleganza dei suoi movimenti sono gli stessi di Camilla.

Vorrei confidarle quanto sia bella sua madre e che non deve condannarla per averla abbandonata; tormentata dal rimorso, aveva tentato di rintracciarla assumendo un investigatore privato e, nell'attesa, per sentirsi più vicina a lei, le aveva comprato dei vestiti che non aveva avuto modo di donarle. Aurora non sospetta minimamente che i suoi genitori non siano

quelli naturali: lei è per tutti la figlia legittima di Evelina e Giovanni Maltese e non sarò certo io a rivelarle la verità: cosa potrei dirle?

“Ho violentato tua madre e sei arrivata tu!”

Meglio lasciare che le cose restino come sono, lasciarla nella sua inconsapevolezza: a che servirebbe farle sapere la verità se non a turbarla o addirittura a rovinarle la vita per sempre?

Avendo desiderio di sentire la sua voce, mi avvicino a lei rivolgendole la più banale delle domande: un’indicazione stradale. Aurora mi risponde con cortesia e infine solleva il braccio, su cui tintinnano diversi braccialetti colorati, per indicarmi la giusta direzione. Ai miei occhi balza un piccolo tatuaggio di un’indecifrabile forma geometrica immortalata sul suo avambraccio eburneo.

«*Quel tatuaggio... significa qualcosa?*», oso chiederle nel tentativo di prolungare il nostro dialogo ma, a questo punto, lei si irrigidisce e si allontana senza soddisfare la mia indiscreta curiosità. Sembra ripensarci, si gira di scatto e mi risponde con la meravigliosa leggerezza dell’adolescenza:

«Non è un tatuaggio... è solo henné!».

E ho come l’impressione che dalla sua bocca, anziché parole, escano fiori profumati. Inoltre, mi sento sollevato: il pensiero che aghi invasivi e non sterilizzati avessero penetrato la sua giovane pelle mi aveva inquietato. Continuo a osservarla mentre si allontana sempre più da me e domino a fatica il desiderio irrefrenabile di raggiungerla, di fermarla, di

abbracciarla e rivelarle che sono io, sono io suo padre! Improvvisamente la strada dove mi trovo sembra tremolare insieme alle case e ai negozi che vi si affacciano, ma non è un'illusione ottica, dovuta chissà a quale fenomeno fisico.

Sono lacrime che non riesco più a trattenere e mi rendo conto che sto piangendo come non facevo dalla morte di mio padre. La voce di un passante, buon samaritano, mi chiede se sto bene e se ho bisogno di aiuto ma io tiro dritto, senza neanche ringraziare, per rintanarmi in un bar dove spero di affogare il mio dolore nell'alcol, ma quando ho in mano il bicchiere già colmo, qualcosa scatta dentro di me costringendomi ad alzarmi, ad abbandonare il bicchiere, ancora pieno, sul tavolino al quale mi ero seduto, deciso ad affrontare da sobrio la mia sofferenza.

Quasi a consolarmi, mi torna alla memoria una frase che avevo sentito ripetere a Gennaro quando parlava del suo Diego: *“I figli so' pezza e' core”* e adesso anch'io so che cosa vuol dire essere padre. Con una telefonata lo raggiungo, so già che la sua compagnia mi farà bene, mi aiuterà a restare vigile e a distrarmi. Gennaro ha realizzato il sogno di rientrare a Forcella, dove ha protratto la sua permanenza dopo la Comunione del figlio.

Sono stato io stesso a suggerirglielo, assicurandolo che presto gli troverò un'occupazione nella sua città natale, pur continuando a lavorare per la mia azienda, in modo che possa veder crescere suo figlio e tenerlo

lontano dai guai.

“Napoli è una città difficile per crescere un figlio” una volta mi aveva detto “a maggior ragione se il ragazzino non ha neanche la madre e si trova nella fase dell’adolescenza”.

La mia nuova condizione genitoriale mi induce ad assorbire le parole che escono dalle sue labbra, le ingurgito desideroso di sapere quanto più è possibile per proteggere i nostri figli dagli innumerevoli pericoli di cui potrebbero essere le vittime innocenti. Nel pomeriggio, Gennaro mi porta in un giro panoramico della città che mi appare meravigliosa come in certe cartoline illustrate, ma mi rifiuto di perdere tempo ad acquistare cravatte, ormai ho perso interesse per loro come per molte altre cose che un tempo avevano costituito il fulcro della mia vita. Tuttavia, esprimo il desiderio di acquistare un orologio subacqueo molto sportivo e giovanile.

Gennaro si mostra sorpreso per la mia richiesta, conoscendo i miei gusti e sapendo che non mi separo mai dal mio Rolex, ma non esita a portarmi nelle migliori orologerie della sua splendida città. Ne acquisto uno, dopo aver ascoltato il parere favorevole di Gennaro che rimane a bocca aperta, quando gli chiedo che voglio comprare anche un pallone da calcio!

Vorrei comprare a Ginevra un anello con una pietra di corallo, da cui è affascinata proprio per il suo colore palpitante di vita, un oggetto particolare di artigianato di alto livello.

Gennaro mi porta in una delle più esclusive gioiellerie di Napoli. Le creazioni artistiche, rappresentate da un'incredibile varietà di monili, sono stupefacenti e io rimango confuso in mezzo a tanta bellezza. Ci pensa il proprietario del negozio a consigliarmi l'acquisto di un gioiello il cui prezzo si aggira attorno ai cinquemila euro. Ma si tratta di oro e di corallo della migliore qualità.

Comunque, Gennaro si è dato molto da fare per contrattare il prezzo, che è sceso di almeno un quarto rispetto alla richiesta iniziale del negoziante.

«Se a Napoli non contratti, sei giudicato un ingenuo!», aveva sentenziato il mio amico, intuendo il mio imbarazzo.

È quasi ora di cena e non posso rifiutare l'invito a casa di Gennaro, che ha insistito per tutto il tempo che siamo stati insieme.

«Per noi, l'ospitalità è sacra e un rifiuto equivale a un'offesa».

Accetto l'invito, al quale mi sono preparato anch'io come si deve.

E ho fatto bene: il calore con cui sono accolto è emozionante, l'affetto e le attenzioni che mi vengono rivolte dalla famiglia di Gennaro quasi mi commuovono. Una famiglia un po' chiacchierata, l'aveva definita Gennaro, e non ha esagerato: il personaggio più simpatico è il padre di Gennaro che, per esprimersi, usa un lessico più vicino alla lingua dei poeti che al gergo volgare. Espressioni dialettali tipiche che hanno la stessa armonia di una melodia, lo stesso ritmo cadenzato delle onde del mare che si infrangono dolcemente sugli scogli.

Ma il vero protagonista della serata è il piccolo Diego, un vero mattatore, con un repertorio di battute degne di un attore consumato. Il padre ne è orgoglioso: *«Alla sua età conosce già tutte le commedie di Eduardo De Filippo e ha visto tutti i film di Totò, il principe del rione Sanità!»*.

È arguto, spiritoso e intelligente il nostro Diego, ma riesco ugualmente a lasciarlo senza parole quando apro il mio borsone per tirare fuori il pallone di cuoio e, ancor di più, quando estraggo dalla tasca della mia giacca l'orologio subacqueo; sapevo che lo desiderava ma le finanze esigue di Gennaro non consentivano una spesa del genere.

Facciamo a gara a stupirci reciprocamente, infatti io resto esterrefatto davanti alla tavola imbandita su cui la madre e la sorella di Gennaro hanno predisposto piatti tipici della cucina napoletana, gustosi e succulenti.

Nota subito l'insalata di mare dove, sapientemente mescolati, spiccano gamberetti, cozze sgusciate, calamari tagliati a rondelle e piccoli tentacoli di polpi sminuzzati, insaporiti con olio extravergine, sale, pepe e limone, spremuto con anticipo per permettere a tutta l'insalata di amalgamarsi bene per prendere sapore. Ma non manca neanche l'antipasto di monte, costituito da prosciutto crudo, bresaola e capocollo, disposti ad arte su un largo piatto ovale sopra un letto di rucola al centro del quale spicca la mozzarella di bufala attorniata da pomodorini lucenti, tutti della stessa grandezza. Il primo piatto, dopo gli antipasti,

consiste in linguine allo scoglio dove sono stati aggiunti anche gli spicchi carnosì e sanguigni dei ricci di mare.

Segue una ricca frittura di calamari e di alici: sono davvero gustosi, ma il vero segreto, come tiene a precisare la signora Nunzia, mamma di Gennaro, sta, oltre che nella freschezza del pesce, nella panatura che deve risultare croccante e friabile nello stesso tempo. Ci sono vari contorni, tra i quali apprezzo, in modo particolare, le melanzane sott'olio e la impepata di cozze.

Il tutto inaffiato da vino bianco costantemente tenuto nel secchiello di ghiaccio per mantenere la temperatura sempre fresca al punto giusto. L'anguria fredda, tagliata a cubetti, condita da una manciata di foglioline di menta e succo di limone leggermente zuccherato, è una vera delizia, non meno dei dolci, tra i quali noto l'immane babà. Gennaro, nonostante sia sazio fino a sentirmi scoppiare, insiste affinché ne assaggi almeno uno: è un rito! Gennaro me lo serve su un piattino, dopo avere versato sopra un filo di rhum! Ora capisco perché ha insistito tanto: di colpo il sapore troppo forte del pesce viene cancellato lasciandomi in bocca il gusto deciso e aromatico del babà al rhum!

In aereo, durante il viaggio di rientro a Padova, la mia immaginazione, di cui ho perso il controllo, divaga verso visioni che in questo momento non sono affatto prioritarie ma non intendo opporre alcuna

resistenza e mi abbandonano lasciando che fluiscono liberamente e che possano vagare nella profondità della mia mente insieme alle nuvole ovattate che mi circondano.

Il viaggio è confortevole e veloce ma dura abbastanza per abbandonarmi a certe fantasie: rivedo le mani ornate di preziosi anelli di mia madre e le confronto con le dita nude e affusolate di Ginevra. Sono due donne lontane tra loro anni luce, non si conoscono ancora; si piaceranno? Tra loro c'è un abisso che non è soltanto generazionale ma le loro vite, i loro destini sono agli antipodi; eppure, un vincolo solido come l'acciaio le unisce: l'amore che entrambe, pur se in diverso modo, nutrono per me.

La prima, figlia vizziata di un ricco mercante di tessuti fiorentino, nata e cresciuta nell'opulenza; la seconda, figlia di un maestro di scuola elementare trasferito al Nord per inseguire il suo posto di lavoro con la giovanissima sposa, strappata dal suo paese e dalla famiglia di origine, inconsapevole del tragico destino che l'attendeva, straziata nel corpo da un'atroce malattia che l'avrebbe infine condotta alla morte.

La mia Ginevra ne aveva passate tante e anche adesso, considerando in quale situazione mi trovo coinvolto, non ha ancora trovato il suo posto al sole. Probabilmente sto esagerando perché sento che con me sta bene, nonostante tutto.

Con questa convinzione atterro a Padova ma Sergio che è venuto a prendermi all'aeroporto mi sconsiglia di rientrare a casa perché è accerchiata da una piccola

folla di cronisti, fastidiosa e molesta, per cui si offre di ospitarmi a casa sua, almeno finché la situazione non si sarà ridimensionata.

Rifiuto categoricamente perché non voglio implicarlo nella mia situazione, desiderando mantenere il più stretto riserbo sulla vera natura dei nostri rapporti personali. Lo stesso ragionamento vale per Ginevra; l'unico posto che mi sembra sicuro è il convento di frate Carmelo che più volte mi ha invitato a raggiungerlo e a passare qualche tempo con lui in meditazione. È proprio ciò di cui ho veramente bisogno: nel silenzio e nella quiete del convento potrò riflettere per trovare e mettere in atto tutte le iniziative utili a portare a termine l'unica impresa che possa tenermi legato a mia figlia: trovare l'assassino della madre!

Non mi importa del fango che mi stanno gettando addosso, voglio la verità, voglio solamente che Camilla riposi in pace: ormai mi sono convinto che sia stata uccisa e, cosa ancora più grave, che il suo cadavere sia stato occultato, ancora non so come ma questa è l'unica possibile ipotesi. Sono convinto che trovare l'omicida mi aiuterà anche a ritrovare me stesso!

Ragiono su tali elucubrazioni con frate Carmelo, infatti è nel suo convento che sono andato a rifugiarmi, lontano dal clamore della mia triste notorietà. I miei operai mi guardano preoccupati, i miei amici con sofferenza, i miei clienti con diffidenza, i soci della Dama Blu con rabbia: Rodolfo

mi ha fatto sapere, tramite intermediari, che se sono responsabile della sorte di Camilla mi conviene confessare e chiedere il patteggiamento: loro mi staranno vicini, mi pagheranno i migliori avvocati. So bene che farebbero tutto questo pur di mettermi fuori gioco: per loro ormai sono diventato ingombrante, attiro troppo l'attenzione dei media e loro invece hanno bisogno di restare ancora un po' nell'ombra, per poi venire fuori con un'insurrezione armata che ha come scopo il sovvertimento dell'attuale situazione politica del Veneto.

Il giorno della consegna delle armi ormai è vicino: il 2 giugno! Davvero curioso: proprio il giorno della ricorrenza della Festa della Repubblica. È un caso? Oppure un segno che devo cogliere e di cui devo tener conto per orientare le mie azioni?

Vorrei trascorrere più tempo a parlare con frate Carmelo ma lui dedica la maggior parte della giornata alla preghiera o alle varie mansioni di cui ogni frate si fa carico all'interno del monastero. C'è da coltivare l'orticello e il frutteto da cui traggono la maggior parte del cibo di cui nutrirsi, ci sono le galline e un paio di pecore da allevare, senza contare le altre incombenze giornaliere come andare per i vicini boschi a raccogliere quanto la natura generosamente offre, preparare le conserve per l'inverno o impastare il pane che deve bastare per almeno quattro, cinque giorni. È così che, per la prima volta, mangio pane raffermo, ma non mi lamento, anzi devo dire che ha un gusto particolare che mi delizia.

Frate Carmelo afferma che è il gusto del sudore della fronte. In convento l'unica regola che vige risale a San Benedetto: *ora et labora* ed è quello che fanno infaticabilmente i fraticelli dividendosi i molteplici compiti di cui neanche io sono esente. A me è toccato, oltre al tempo dedicato alla preghiera, di dare una mano in cucina e devo dire che tale incombenza mi piace. Scopro antiche e semplici ricette che potrò proporre a Ginevra quando avremo una vita normale, come mi aveva chiesto lei.

Una mattina, mentre mi affretto a liberare il tavolo dai resti e dalle vettovaglie della prima colazione, frate Carmelo depone le uova appena raccolte dal pollaio dentro un catino colmo di acqua anziché in un cestino, come mi aspettavo. Deve aver interpretato sul viso la mia sorpresa perché mi spiega che questo è l'unico modo per accertarsi quali uova siano più fresche. Siccome le galline gironzolano liberamente nell'ampio spiazzo dove vivono, depongono le uova dappertutto e, a volte, può capitare che un uovo venga ritrovato parecchi giorni dopo essere stato deposto da qualche gallina avventuriera, dietro un cespuglio o in mezzo a vari attrezzi depositati nell'aia. *«Ecco! Questo è freschissimo perché è andato subito a fondo del catino».*

«Ottimo!», faccio eco a frate Carmelo, impossessandomene e rompendone il guscio per berlo crudo, aggiungendo soltanto un po' di sale e qualche goccia di limone.

Per poter avere con lui una conversazione più

impegnativa devo attendere le prime luci del mattino o le prime ore del tramonto. La sua compagnia è preziosa per me perché ha il potere di riappacificarmi con il mondo intero e quando glielo confido mi prende in giro.

«Non è che ti sta venendo la vocazione?».

Ma poi torna serio e mi ripete di avere pazienza, citando una celebre frase presa in prestito da quel famoso filosofo tedesco che io, come la maggior parte dei miei compagni di liceo, non digerivo per la complessità dell'impianto sistemico del suo pensiero oscillante tra illuminismo e romanticismo: "... *la verità è figlia del tempo, tra non molto essa apparirà per vendicare i suoi torti*".

Una mattina in cui è maggiormente propenso alle confidenze mi racconta che, nella vita precedente alla chiamata mistica, era un famoso criminologo, sempre a contatto con menti diaboliche tese a progettare e a portare a termine le azioni delittuose più infamanti. Finché un giorno un'illuminazione improvvisa lo portò a intravedere che esiste un'altra strada, non meno complessa, per combattere il male: la preghiera, l'abbandono alla volontà suprema, che si riesce a percepire soltanto se si è capaci di tendere l'orecchio dell'anima al suo richiamo.

Un pomeriggio, proprio al calar del sole, lo sorprendo a scrutare l'orizzonte, attento a cogliere ogni mutamento del cielo che cambia colore, il suo sguardo sembra voler andare oltre, al di là di quel panorama, inseguendo visioni che sono presenti

soltanto nella sua mente. Respira ad ampi polmoni l'aria fresca della sera carica dei profumi delle verdi colline su cui il monastero, costruito nel Cinquecento, si affaccia, quando non riesce più a trattenere il fluire dei pensieri e dà consistenza alla sua nostalgia:

«Non rimpiango nulla del mio trascorso ma c'è una cosa che mi manca più di tutto: il mare della mia isola. Tutti i pomeriggi, al tramonto, andavo sulla scogliera ad ammirare il colore cangiante di quella immensa distesa d'acqua che si tingeva di mille sfumature: ora blu cobalto, ora verde smeraldo, interrotta dal bianco spumoso delle onde e, nelle giornate assolate, le sue acque trasparenti sembravano cullare piccole scaglie dorate, incomparabile dono dei riflessi solari.

Immaginavo anche che, da un momento all'altro, dalla profondità dei suoi abissi potessero apparire conturbanti sirene da cui mi sarei lasciato rapire. Godevo del profumo intenso che quasi mi stordiva e mi trascinava in dimensioni lontane quando il mare era solcato da antiche imbarcazioni recanti genti straniere venute da lontano: forse fenici o greci, saraceni o normanni; allora immaginavo di vederli sbarcare, accolti dagli isolani sempre propensi a offrire ospitalità a chi veniva in pace, pronti a scambiare merci di ogni genere, mentre lingue e culture diverse si fondevano per dare vita a qualcosa di nuovo e di più maestoso».

Non sono sicuro di comprendere fino in fondo ma gli sono grato per quelle confidenze che, per la prima volta, me lo fanno apparire fragile pur nella sua grandezza. Altre volte ci soffermiamo a esaminare la vicenda per cui mi trovo al convento: la sparizione di Camilla. Dopo settimane di ricerca è ovvio che, se si

fosse allontanata, qualcuno avrebbe visto o sentito qualcosa e se fosse stata rapita il sequestratore ne avrebbe chiesto il riscatto; se si fosse suicidata sarebbe stato ritrovato il suo cadavere: ormai l'unica ipotesi che resta in piedi è l'omicidio e il disfacimento del cadavere!

Sciogliere il corpo nell'acido nitrico o cremarlo sono gli unici modi che mi vengono in mente. Ma certo! Nel cimitero di Rocchecianche c'è un forno crematorio, peccato che padre Anselmo mi abbia confidato che era stato dismesso perché troppo costoso. Vale, comunque, la pena di andare a ispezionare il luogo. Ginevra, informata delle mie intenzioni, si offre di prendere gli opportuni contatti con padre Anselmo e di accompagnarmi.

Con un traballante pulmino bianco, preso in prestito dal convento, arriviamo di buon'ora alla chiesa. Padre Anselmo ci accoglie con la consueta benevolenza:

«La notte in cui supponete che sia stato bruciato il corpo della poveretta, il forno era ancora attivo perché abbiamo fatto richiesta di dismissione dal servizio soltanto due giorni prima e, di solito, passa una settimana se non di più per rendere effettiva la cessazione; comunque, questa non è soltanto una mia deduzione: vi mostrerò una prova inconfutabile, seguitemi!».

Le sue parole, che sostengono la mia tesi, mi rinvigoriscono; ansioso di verificare la mia ipotesi, metto sottobraccio il vecchio sacerdote per accelerarne il passo finché giungiamo davanti al contatore che non è stato ancora sigillato.

«Vedete: questo è il contatore del metano che alimenta il forno crematorio e dimostra che è stato usato dopo la lettura che io stesso avevo preso la settimana prima di quella fatidica notte; i consumi non corrispondono ma c'è una notevole maggiorazione rispetto ai numeri che ho trascritto sulla mia agenda. Potete controllare voi stessi!» conclude soddisfatto.

La gratificazione che padre Anselmo regala a sé stesso per l'acume dimostrato è un premio troppo ambito perché possa rinunciarvi, per cui ritengo giusto rendergliene atto.

«Complimenti! Non tutti sanno collegare i fatti secondo il rapporto consequenziale causa-effetto» mi congratulo con lui, manifestandogli la mia riconoscenza.

Ora è arrivato il momento più inquietante: ispezionare, con occhi nuovi, la stanza dove si trova il forno crematorio per trovare conferma ai nostri sospetti. Entro per primo nella stanza buia, sono come stordito dall'odore pesante della polvere e avverto una certa nausea, sensazione dovuta anche allo sforzo di penetrare l'oscurità che avvolge la stanza che, poco dopo, viene inondata dalla luce fredda e metallica delle lampade al neon che scendono dal soffitto e che padre Anselmo si è premurato di accendere.

Sintetizzo con uno sguardo attento tutto l'ambiente: al centro troneggia il forno crematorio, dal colore inquietante simile al grigio metallico della canna di fucile e che è simbolo del potere che sovrasta tutti gli altri: denaro, talento, sapienza, bellezza e ogni sorta di virtù. Ispeziono il forno ma non c'è traccia di cenere,

soltanto polvere che potrebbe risalire a qualche giorno prima ma anche a molto più tempo. Non essendo un esperto, non faccio affidamento su questo dato e mi concentro sul resto dell'arredamento. Addossata alla parete, accanto alla porta che dà sul corridoio, c'è una panca, simile a quelle viste in chiesa, dal lato opposto un armadietto a due ante e, a seguire, una sorta di credenza dove stanno ripiegati dei drappi neri con folte frange dorate, un paio di candelabri nudi in cima e nient'altro.

Eppure, qualcos'altro deve esserci. Forzo la serratura dell'armadio, che cede facilmente alla mia pressione: disposti in fila, una serie di urne cinerarie e fiori di plastica. Sono deluso, che cosa mi aspettavo di trovare? Addirittura, la firma dell'assassino?

Devo scoprire chi è, lo devo a Camilla!

Padre Anselmo intuisce la nostra delusione: «*Vogliamo dare un'occhiata dall'ingresso del cimitero?*».

Senza aspettare risposta, apre l'altra porta creando una corrente d'aria, potenziata dal vento che, all'esterno, soffia a raffica tanto che i nostri capelli si scompigliano e la gonna leggera di Ginevra svola. In quel turbinio di aria e polvere, mista alle foglie accartocciate e a scomposti petali di fiori vaganti dai sepolcri in cerca di nuove possibilità, affiora da sotto la credenza un fazzoletto color salmone. Lo raccolgo, lo esamino: non ho dubbi, è una delle pochette che ho ricevuto per il mio compleanno dove su un angolino, ricamate a mano, ci sono perfino le mie iniziali.

Chiamo Nicoletta: voglio che controlli le cravatte Regimental coordinate con le pochette che avevo dimenticato in ufficio il giorno del mio compleanno.

Nicoletta ormai non si stupisce più delle mie stranezze e va a controllare, richiamandomi subito dopo, a missione compiuta:

«Dottore, ne manca una coppia... non capisco, io ho messo a posto la scatola subito dopo che il dottor Rondini me l'aveva consegnata».

Adesso ricordo perfettamente che Ennio ne voleva una anche per sé ed evidentemente aveva realizzato il suo proposito; dunque, se la pochette è lì anche Ennio deve esserci stato, probabilmente gli è scivolata dal taschino mentre metteva in atto il suo piano scellerato. Nonostante la mia avversione per Ennio, dubito che possa essere arrivato a tanto ma i fatti sono evidenti e anche il profilo del movente adesso mi appare chiaramente delineato.

Ci sono verità che tardano ad affiorare, altre che si impongono subito in tutta la loro evidenza. D'accordo: ma come dimostrarle?

Il sistema di videosorveglianza di cui aveva parlato padre Anselmo non era ancora stato installato e dunque non ho altre prove della sua presenza in quel luogo se non quella pochette che è mia e agli occhi degli inquirenti, in ultima analisi, potrebbe costituire la conferma della mia colpevolezza.

C'è poi la testimonianza di Silvia che lo scagiona completamente, mi chiedo se lei lo ami al punto da mentire oppure effettivamente sia del tutto estranea al

delitto che Ennio potrebbe aver compiuto a sua insaputa.

«Può darsi che abbia eliminato Camilla mentre lei dormiva, come è possibile pure che le abbia messo del sonnifero nel bicchiere», aggiunge Ginevra che, nonostante la cantonata presa in precedenza circa le tendenze sessuali di Camilla, non ci sta a restare nell'angolo e di fatto consolida la mia convinzione sulla colpevolezza di Ennio. Devo ammettere che Ginevra, anche sbagliando, riesce a contenere le mie ansie e a darmi conforto: l'adoro, adoro perfino la sua testardaggine! Quello che non mi torna è dove e quando Ennio abbia incontrato Camilla e in che modo si sia sbarazzato del suo cadavere, senza che nessuno abbia visto o sentito qualcosa.

Se è rimasto tutta la notte e la mattina seguente nel loft di Silvia che si trova in pieno centro, non sarà stato facile portare via, inosservato, il suo cadavere, ammesso che i due fratelli si siano incontrati proprio lì. In ogni caso deve essere rimasta qualche traccia, impossibile che qualcuno tra i vicini non si sia accorto di nulla; eppure, gli inquirenti, molto zelanti ed esperti, non hanno dubitato della versione dei fatti fornita da lui e confermata da Silvia.

Potrei parlare con la mia ex e cercare di farla cadere in contraddizione ma dubito che Silvia voglia incontrarmi: dopo il divorzio i nostri rapporti sono cessati e nessuno di noi due ha mai sentito il bisogno di un riavvicinamento dettato dalle regole del bon ton o della civile convivenza.

Silvia, da quel giorno in cui mi lasciò sbattendo la porta, non mi ha più rivolto la parola e tutte le questioni relative alla nostra separazione sono state disbrigate dai suoi abili avvocati. Dovrò trovare un altro modo per incastrare Ennio e indurlo a confessare.

È necessario ricostruire i movimenti di quei giorni e trovare il punto debole nella maglia del suo racconto; sarebbe necessario leggere le dichiarazioni fatte da Ennio alle forze dell'ordine per conoscere qualche dettaglio in più. Sergio, uomo programmato per semplificare i miei affanni, sa come procurarsele in fretta, avendo ancora tante conoscenze in polizia.

Nella piccola cella che mi è stata assegnata da frate Carmelo, ho tutto quello che mi serve in questo momento: silenzio e raccoglimento. Non mi mancano affatto gli agi a cui, da sempre, sono stato abituato, semmai il caffè di Gennaro, ma stare a casa mia è diventato impossibile: attorno c'è sempre qualche giornalista che gironzola in cerca dello scoop! I miei progetti di un tempo sono lontani anni luce; adesso ho altre priorità: una donna che amo e un'altra a cui sarò per sempre debitore per il dono della figlia bellissima che mi ha lasciato.

Stringo in mano, quasi potessero sfuggirmi, le copie delle dichiarazioni di Ennio e sono concentrato al massimo quasi mi accingessi a leggere le teorie sui massimi sistemi. Dal mio punto di vista, è meglio della teoria della relatività perché scopro un punto che non riesco a inquadrare nel teorema che mi

sono costruito. Ennio e Silvia sono rimasti a casa insieme la domenica pomeriggio ma non si tratta dell'appartamento di Pavia, piuttosto della villetta che Silvia possiede fuori città proprio di passaggio sulla strada che congiunge Venezia a Padova.

Conosco bene quella villetta dove sono stato più volte con lei nei fine settimana: sorge in un luogo piuttosto isolato, lontano da occhi indiscreti ed è protetta da mura di cinta abbastanza alte e tali, comunque, da renderla non visibile ai passanti. Silvia è sempre stata molto attenta alla sua privacy. Adesso è plausibile ritenere che, se Camilla quel pomeriggio è andata a trovare Ennio di ritorno da Venezia, nessuno l'avrebbe notata, inoltre sarebbe stato semplice per i suoi carnefici sbarazzarsi del cadavere.

Comincio a pensare al plurale: se Ennio avesse agito da solo, come poteva rientrare in tempo nella villetta dopo aver abbandonato la macchina fin nel bosco di Badia Calavena? Avrò avuto necessariamente bisogno di un complice e Silvia ha tutte le caratteristiche per esserlo: da un lato ama Ennio, dall'altro odia Camilla. Anche il fatto che i due siano andati a cena in uno dei più noti ristoranti di Pavia potrebbe rientrare nel loro piano criminale: farsi vedere in giro tranquilli e beati, dopo aver compiuto il delitto, per allontanare ogni possibile sospetto. Il ristorante è "La cantina di Alfredo", frequentato perlopiù da gente che ha voglia di essere notata perché si possono incontrare dei vip di spicco.

Ovviamente gli inquirenti hanno verificato anche

questa dichiarazione, quindi non ci possono essere dubbi che quella sera sono stati al ristorante. Mi chiedo se avessero già distrutto il cadavere di Camilla o contavano di farlo durante la notte. Devo avere la registrazione della videocamera di servizio che da Alfredo è sempre attiva.

Invito Ginevra a cena, è da un po' che non passiamo una serata mondana e questa è l'occasione giusta per farci notare. Passo a prenderla e sono emozionato come se fosse il mio primo appuntamento con lei e in un certo senso lo è perché stasera ho deciso di regalarle l'anello di corallo comprato a Napoli, accompagnato dalla richiesta, l'ennesima, di iniziare stabilmente la nostra convivenza.

Sarà lo stesso per Ginevra che arriva con un leggero ritardo, comunque insolito per lei che spacca il secondo, elegantissima in un abito dal tessuto fruscante impreziosito da merletti leggeri e irregolari che sbucano dall'orlo della gonna e fanno presagire gli afrodisiaci misteri della sua femminilità.

Anche questo è insolito per lei che ama vestirsi in modo comodo e informale con abiti stile vintage, comprati in negozi outlet. In più di una circostanza le ho sentito ripetere che non vale la pena spendere tanti soldi in un vestito che indossi una o due volte al massimo, meglio concentrarsi su cose più solide e durature: lei ama lo stile minimale e non intende scimmiettare le donne dell'alta società a cui sente che non potrà mai appartenere. Mi rendo conto che Ginevra mi piace proprio per questo aspetto della sua

personalità che non intendo minimamente modificare. Semmai sono io che non mi sento più quello di ieri, non sono più attratto da certi ambienti snob che finora ho frequentato più per pigrizia mentale che per altro e che il mondo, legato alle cravatte Regimental o agli orologi Rolex, sta svanendo per l'incalzare di certe proposte, avanzate da Ginevra e non soltanto da lei, legate a un nuovo stile di vita.

I giorni vissuti in convento non sono trascorsi invano ma hanno lasciato dentro di me segni indelebili.

Tutto sembra perfetto ma non lo sono io che nascondo un secondo intento, anche se sto agendo così a fin di bene. Alfredo accoglie personalmente i suoi clienti più facoltosi e io sono ancora su quella lista di privilegiati: ciò mi dà il vantaggio di avere un buon tavolo e di essere servito con solerzia.

Riesco a convincere Ginevra a scegliere pesce grazie alla complicità del cameriere, che ne esalta freschezza e gusto: dell'ottima orata, sfilettata e panata con aromi "segreto della casa", cotta alla griglia che le regala un profumo veramente sfizioso e invitante: godo nel vedere la mia amante mangiare con gusto e divertirsi alle mie battute.

«Scusami, mi allontanano un attimo per parlare con il capo della sicurezza: voglio domandargli qualcosa su Ennio».

Non le nascondo nulla, cerco di creare degli spazi che siano soltanto nostri anche se, in momenti complicati come questi che sto vivendo, non è per nulla semplice: Ginevra apprezza i miei sforzi e anche lei

approfitta della mia assenza per recarsi alla toilette “*a incipriarsi il naso*”, come ha dichiarato, imitando con civetteria le dive degli anni Trenta.

Paolo, l'uomo della sicurezza, ricorda perfettamente che Ennio e Silvia, quella domenica sera, erano stati al ristorante e aveva già reso questa dichiarazione alla polizia che non aveva nemmeno chiesto la videoregistrazione, ritenendo sufficienti le testimonianze dei camerieri, del proprietario e di alcuni facoltosi clienti presenti in quella circostanza...

«Vorrei averla io, se non è un problema».

E lo affermo infilandogli in tasca una carta da cento euro. Paolo, senza esitazioni, mi porta nel retro del ristorante, in uno sgabuzzino polveroso dove sembra impossibile poter trovare qualcosa, tale è il disordine che vi regna: ovunque ci sono scatoloni ripieni di oggetti vari, dai detersivi per la pulizia dei locali alla carta igienica ma in uno, appoggiato sopra una sedia, ci sono diversi CD e non riuscirò mai a capire come Paolo abbia potuto individuare quello che ho richiesto e che mi porge con sicurezza.

«È stato fortunato, Alfredo ci ha ordinato di non distruggere la videoregistrazione di quella sera nel caso la polizia l'avesse richiesta, cosa che non è avvenuta, poi ce ne siamo dimenticati».

Appare soddisfatto, non so se per la mancia ricevuta o per il favore che mi ha reso, mostrandosi abile e accorto.

Torno al mio tavolo, Ginevra non è ancora rientrata ma il suo posto non è più vuoto: è stato occupato da Alex. Sono sorpreso, non avevo notato la sua

presenza in sala.

«Infatti sono arrivato adesso, mi hanno fatto sapere che eri qui e ti ho raggiunto perché devo parlarti».

Mentre pronuncia tali parole, i suoi lineamenti gradevoli sono disturbati da un'espressione severa, quasi contrariata.

«Non ti chiedo di accomodarti, visto che l'hai già fatto, ma sbrigati perché non sono da solo!».

«Lo sappiamo».

«Mi spiate?», replico infuriato.

«Arrivo subito al punto e poi ti lascio alla tua bella: attualmente sei nel mirino di troppe persone che ti stanno alle calcagna, perciò, non vogliamo che ti presenti allo scambio della merce. Intesi? Resta alla larga».

«State agendo allo stesso modo con Ennio? Anche lui è vittima di una triste celebrità».

«Ennio non è nella lista dei sospettati della scomparsa della sorella mentre di te si parla molto in tal senso, ma anche per lui abbiamo adottato le stesse precauzioni. Né tu, né lui dovrete essere presenti all'appuntamento con gli albanesi».

Ecco finalmente qualcuno che ha le palle per dirmi in faccia quello che molti sussurrano alle mie spalle, proprio dove non mi aspettavo che ciò potesse accadere, cioè nella mia azienda. Mi trovavo in archivio per cercare personalmente una pratica importante e avevo sorpreso due miei impiegati, tra quelli assunti di recente, che avanzavano dubbi sulla mia estraneità alla scomparsa di Camilla ma, amareggiato, avevo deciso di non affrontarli immediatamente sapendo che non mi sarebbero

mancate le occasioni per sottolineare la loro improvvida considerazione.

Intanto Alex, ritenendo conclusa la conversazione, si alza e si allontana a grandi passi, avendo fretta di chiudere una missione che deve essergli risultata fastidiosa, considerando la stima reciproca che un tempo caratterizzava i nostri rapporti.

Tutto sommato, nel dialogo avuto con Alex trovo un lato estremamente positivo e cioè avermi liberato dall'incombenza di un incontro per il quale io ho sempre provato avversione.

«*Che voleva quel tipo con cui stavi parlando? Sembrava che ti importunasse*» chiede Ginevra che intanto è rientrata in sala.

«*Non ora, te ne parlerò appena saremo usciti*».

Cerco in tal modo di districarmi dall'impasse che la sua domanda ha provocato preparandomi al peggio. Con la mano infilata dentro la tasca della giacca stringo il cofanetto contenente l'anello e decido di rinviare tutto a momenti migliori. Purtroppo, l'ingerenza di Alex ha compromesso irrimediabilmente l'atmosfera di complicità che si era creata durante la cena.

Appena fuori dal ristorante, saliamo in auto ma non avvio il motore, preferisco restare nel parcheggio e raccontarle subito tutta la storia del mio percorso ideologico fino ad arrivare all'adesione alla Dama Blu e al più recente progetto insurrezionale. Ho fatto bene a concentrarmi soltanto su questo, non essendo impegnato alla guida, perché Ginevra ha una reazione

che non mi aspettavo: lei che aveva accettato tutto di me, perfino il fatto che ho una figlia, concepita in seguito a un atto di violenza, esplode:

«Come puoi fare combutta con degli smidollati che ignorano la storia del nostro paese e pensano di potersene disfare con una semplice insurrezione: non ti rendi conto che è da folli progettare una cosa del genere, pensare di non far parte dell'Italia e impugnare le armi contro altri italiani, magari uccidendo o facendosi uccidere? Devi considerare inoltre che il separatismo è anacronistico: vi hanno rinunciato regioni che avevano ben più validi motivi per richiederlo, come la Sicilia che si è vista portare via, dopo l'Unità, ingenti somme di denaro che successivamente sono state investite per potenziare la politica industriale, trascurando completamente l'economia meridionale che si basava essenzialmente sull'agricoltura. Ma forse tu ignori questa versione dei fatti che volutamente, grazie anche a una massiccia mistificazione dei mezzi di informazione, è stata oscurata!».

La stoccata di Ginevra arriva inesorabile e io non posso affliggermi dato che sono stato il provocatore della sua reazione che continua con insolita veemenza:

«Hai valutato in quale grosso guaio ti cacceresti? Non ne hai abbastanza? Una vita normale nooo? Trovi ripugnante vivere come un tranquillo mortale cercando di sbarcare il lunario con un senso di solidarietà verso gli altri: veneti o napoletani che siano?!».

Non sono mai stato attratto dallo studio della storia, perciò, devo ammettere che la lezione di Ginevra mi coglie quasi del tutto impreparato perciò decido,

appena mi sarà possibile, di approfondire l'argomento, che ha suscitato in me parecchio interesse, ma adesso ben altri problemi hanno priorità.

«Ginevra, calmati! Quando ho aderito alla Dama Blu, i nostri progetti si limitavano a chiedere l'autonomia della regione così come ne gode la Sicilia o la Val d'Aosta. Sai benissimo che io mi sento italiano da cima a fondo e che non ho alcuna insofferenza verso i meridionali: ne tengo uno in casa mia a cui ho dato la massima fiducia! Mia madre è toscana, il mio miglior amico e confidente è siciliano! Sappi che già da qualche tempo avevo intenzione di sbarazzarmi di loro perché non condivido più quegli ideali; all'inizio ci limitavamo a discutere di quali forme di garanzie istituzionali legate all'autonomia dovessimo richiedere, quale forma di proselitismo per allargare la base degli affiliati. Tutto sempre in modo pacifico e democratico; se avessi immaginato che l'organizzazione sarebbe arrivata a tanto, non avrei mai aderito».

«D'accordo, ma ora come pensi di uscirne, dicendo "grazie tante, non fate più per me"? Adesso neanche questo è più sufficiente: occorre fermarli prima che sia troppo tardi! Inoltre, credo che ti trovi in pericolo perché se hanno deciso di allontanarti forse non si fidano più di te e potrebbero pensare di eliminarti».

«Non credo che arriverebbero a tanto anche se non mi sento di escluderlo completamente, in ogni modo avevo già deciso di tirarmi fuori da questo schifo; so di chi posso ancora fidarmi e quali mosse mettere in atto. Devi credermi!».

Le confido il piano che avevo elaborato già da

qualche tempo, non volendo essere complice di atti delittuosi legati ai rapporti con la banda degli albanesi e poi alla programmata rivolta, spiegandole punto per punto come intendo agire. Ginevra è ancora furiosa con me, sente tutto il peso di un'ingiustizia infinita nei confronti delle regioni meridionali, lei che è nata a Padova ma da genitori provenienti da un paesino della Sicilia, alle falde dell'Etna.

Le sue argomentazioni serrate e appassionate mi fanno scoprire un lato della sua personalità che non conoscevo e che mi intrigano perché aprono uno scenario sul quale non mi ero neppure sognato di affacciarmi. Infine, dopo una lunga discussione da cui Ginevra esce vincente dando prova di conoscere bene i fatti esposti, rassicurata dalle mie parole, mi chiede di tornare a casa. Sono contento di rientrare nella nostra tana, dove potremo dare libero sfogo alle nostre esigenze erotiche per appagare il desiderio reciproco che risulta determinante per superare le difficoltà che il nostro rapporto inevitabilmente incontra.

Non è ancora l'alba quando mi alzo, badando di non svegliare Ginevra che dorme accanto a me, ansioso di vedere la registrazione che riguarda Ennio e Silvia. Avvio il filmato: si vedono chiaramente i due, elegantemente vestiti, entrare nel ristorante di Alfredo; la mia attenzione è concentrata sull'abbigliamento di Ennio che indossa, su un abito grigio fumo, la mia cravatta e la pochette di cui si era indebitamente appropriato e che ora si rivelano la

prova che lo inchioda senza ombra di dubbio: inequivocabilmente si tratta della stessa che ho trovato nella stanza del forno crematorio; mi sento gelare il sangue perché questa è la conferma a tutte le mie ipotesi alle quali, in ultima analisi, non volevo credere.

Mi resta poco tempo per incastrare l'assassino ma, facendo tesoro dei consigli di frate Carmelo, ho elaborato un piano per indurre Ennio a confessare il delitto orribile di cui si è macchiato.

Contemporaneamente dovrò muovermi per incastrare la gang degli albanesi e gli uomini della Dama Blu durante la consegna delle armi. Cogliarli con le mani nel sacco rimane il modo più sicuro per farli andare tutti in galera.

Certo, corro il rischio di vendette trasversali che qualcuno di loro potrebbe architettare contro di me, ma non voglio più compromessi e sono pronto ad accettare tutte le conseguenze delle mie decisioni.

CAPITOLO 10

Operazione Desdemona, così era stata denominata l'azione investigativa dei Servizi Segreti sulle pericolose iniziative presenti nel territorio veneto che miravano alla Secessione e che si erano coagulate, per iniziativa di pericolosi quanto oscuri personaggi, attorno a una società segreta nota come Dama Blu. La prima volta che sento pronunciare l'appellativo **“Operazione Desdemona”** mi interrogo del perché sia stato scelto proprio quel nome e non posso fare a meno di distrarmi per concentrarmi sulla mia amica fioraia che non riusciva a spiegarsi perché Dama Blu e non un altro nome. Ricordo che io affettuosamente avevo sorriso di lei con un pizzico di saccenteria. Ecco! Adesso mi sento come lei e, con la gola secca e la bocca asciutta, reazione chimica della mia riconosciuta e fastidiosa ignoranza, chiedo spiegazioni a Frattini, il piedipiatti a cui, tramite Sergio, mi sono rivolto per trattare un accordo.

Sui piatti della bilancia ci sono, da un lato, le mie informazioni su tutta l'organizzazione con nomi e cognomi degli affiliati per i quali chiedo, in cambio, di essere riconosciuto totalmente estraneo alla fase conclusiva che prevede l'incontro con la gang degli albanesi per l'acquisto delle armi atte a innescare rivoluzionarie operazioni militari per la creazione

della repubblica indipendente “La Serenissima”.

Desdemona, la sfortunata protagonista dell’Otello shakespeariano, figlia del senatore veneto Brabanzio, venne strangolata, al primo e infondato sospetto di infedeltà coniugale, dal geloso quanto feroce marito; in egual modo i Servizi Segreti intendevano infliggere la medesima crudele fine alla Dama Blu: soffocarla nel suo stesso letto prima che potesse agire! La spiegazione di Frattini mi convince e sento di doverlo ringraziare per aver accettato di incontrarmi al monastero di Rocchebianche.

Quando Sergio glielo aveva proposto, la sua reazione era stata riluttante: avrebbe preferito un luogo a lui più familiare ma infine, dietro le mie insistenze e le mie ragionevoli motivazioni, aveva ceduto convenendo che il posto da me prescelto rispondeva all’esigenza di totale sicurezza da ingerenze estranee, se non addirittura ostili al nostro incontro.

Il convento, luogo inaccessibile ai non graditi, si erge su una rocca da dove è possibile controllare tutte le vie d’accesso, com’era necessario nel tardo Medioevo a causa delle frequenti scorrerie di banditi o peggio di eserciti mercenari. Le spesse mura offrivano riparo ai contadini e ai villani dalle loro barbarie, così come ora hanno garantito per me.

Sergio ha già patteggiato in mio favore: rivelerò ogni cosa, ogni singola responsabilità e soprattutto svelerò il giorno e l’ora nonché il luogo dell’incontro con gli albanesi a una condizione: che io ne verrò fuori pulito e soprattutto che il mio nome non verrà mai collegato

alla irruzione delle forze dell'ordine durante la consegna delle armi.

Questa è l'unica, imprescindibile condizione. Il piedipiatti mi rassicura che saranno mantenute tutte le garanzie che Sergio ha chiesto per me. L'unica responsabilità a mio carico potrebbe essere costituita dal fatto che sono stato un adepto di una società segreta, ma questo non è un reato; tuttavia, per maggior sicurezza, consigliato dal mio legale, ho fatto pervenire una lettera di dimissioni dal mio ruolo di senatore della società a causa delle condizioni di stress a cui recentemente sono stato sottoposto, certo che quelle dimissioni saranno ben accette.

CAPITOLO 11

In quelle colline dove da ragazzo avevo provato l'ebbrezza di andare a cavallo, sorge il casale di cui mia madre è proprietaria e dove con insistenza mi aveva invitato a passare qualche giorno, prima della fine dell'estate.

Il casale, grazie ai recenti lavori di ristrutturazione degli interni, è comodo e ospitale mentre per gli esterni abbiamo cercato di mantenere la struttura originale: geometrica e scarna, in grado di proteggere dalle temperature estreme riguardanti sia la rigidità invernale che la calura estiva per la qualità della sua pietra porosa e asciutta dal colore rosato come fosse pelle viva su un corpo che respira.

«Sì, verrò con una ragazza che voglio farti conoscere e che è molto importante per me...».

Con queste parole l'avevo resa felice: finalmente una donna nella mia vita, una compagna che avrebbe potuto aiutarmi a dimenticare la triste fine di Camilla, che avrebbe potuto rendermi serenità e gioia e magari, chissà, avrebbe potuto diventare determinante per la realizzazione del suo più grande desiderio: acquisire il ruolo tanto agognato di nonna. Era questo il vero obiettivo di cui sinceramente non aveva mai fatto mistero; tante volte mi aveva ripetuto:

“Ma quando metterai la testa a posto e sposerai una brava ragazza con cui avere un figlio, così potrò assicurarmi almeno un erede?”.

Non sapeva di avere già una bellissima discendente che io, anche a distanza e nell'ombra, avrei seguito nel suo processo di crescita e di formazione, né poteva immaginare di averla avuta come ospite nel suo casale l'estate precedente insieme ai suoi genitori.

Avrei potuto chiederle di invitarli nuovamente in concomitanza con il mio breve soggiorno ma non mi era sembrato opportuno in quella delicata fase della mia vita, durante la quale il rapporto con Ginevra stava crescendo e andava consolidandosi fino a portarci a una convivenza stabile. Infatti, da qualche mese sembrava che avessimo risolto tutti i problemi legati allo stare insieme sotto lo stesso tetto: avevamo dovuto risolvere la sistemazione del padre di Ginevra, che lei non voleva abitasse con noi ma da cui non intendeva neanche distaccarsi: così avevo riadattato, in tempi da record, l'ampio garage della nostra casa in un confortevole appartamento dove lui poteva abitare in modo totalmente indipendente da noi, assistito dalla fedele badante che lo seguiva da tempo. Inoltre, avevo provveduto ad assumere, in sostituzione di Gennaro, trasferito in pianta stabile a Napoli, un'efficiente governante che per mezza giornata si sarebbe occupata della pulizia dei nostri appartamenti.

Per tutto il resto aveva preso il controllo Ginevra che si era rivelata, dal primo momento, un'attenta e

oculata padrona di casa. Di colpo le spese per la manutenzione della villetta erano diminuite mentre crescevano di pari passo i vantaggi di una convivenza da me fortemente voluta.

Non voglio perdere neanche un attimo di quella incredibile vacanza, perciò, mi alzo sempre molto presto quando la casa è ancora avvolta nel silenzio. Mi reco in cortile a osservare il cielo che risplende per le ultime stelle messe in fuga dalla luce dell'aurora, mentre le brume della notte sembrano essere inghiottite dalla campagna che si distende ai piedi del casale.

Mi sorprendo a ripercorrere con la mente le recenti vicende della mia vita che mi hanno portato dove ora mi trovo, in una dimensione quasi onirica e atemporale: semplicemente stupefacente! Eppure, soltanto pochi mesi prima, tutto era complicato e la mia vita sembrava correre sul filo di una lama tagliente.

Ancora un brivido mi corre lungo la schiena quando ripenso al piano concertato con i miei amici per smascherare Ennio. In fondo non era stato poi così difficile perché lui si fidava di me e nello stesso tempo si sentiva in una botte di ferro: era convinto che nessuno avrebbe potuto scoprire la verità ma la tecnologia, magistralmente utilizzata, si era rivelata la mia più grande alleata e strumento indispensabile per indurlo a confessare il suo crimine.

La tempistica era l'altro elemento fondamentale per la riuscita del mio piano: Ennio non doveva avere

alcun dubbio sulla mia affidabilità, né alcun sentore di quello che stava accadendo alla vecchia fabbrica di mattoni, dove le forze speciali dei servizi segreti provvedevano a bloccare lo scambio scellerato soldi-armi e ad ammanettare i protagonisti dello strano sodalizio.

Contemporaneamente la città era stata assediata dalle volanti della polizia che stanavano dai loro comodi letti gli esponenti più pericolosi della Dama Blu per trascinarli in manette in gattabuia. Immaginavo le reazioni alterate di Rodolfo, la faccia cupa di Alex, le imprecazioni di Riccardo e le espressioni incredule di tutti gli altri che fino a quel momento si erano ritenuti invincibili.

Era necessario che Ennio non sospettasse nulla, perciò, lo avevo attirato in un elegante Resort fuori città, all'alba, con il pretesto di confidargli alcuni retroscena sulle ultime vicende legate alla Dama Blu, vicende particolari nelle quali erano entrate in gioco forti somme di denaro di cui anche noi avremmo potuto beneficiare se avessimo operato sinergicamente.

Al telefono Ennio aveva protestato sia per l'orario che per il luogo, ma appena avevo pronunciato la parola "soldi" aveva ceduto. Anch'io avevo dovuto cedere un dettaglio importante: *“Si tratta di denaro ricevuto dalla nostra associazione, che qualcuno dei soci più in vista ha intascato sottraendolo dai fondi raccolti grazie alle generose donazioni degli affiliati”*.

In tal modo gli avevo fatto intuire che c'erano dei

ladri all'interno della nostra organizzazione, persone divenute ricattabili per i furti perpetrati ai danni della Dama Blu che potevano diventare fonte di sicuro guadagno per noi che, tutto sommato, dopo anni di militanza nella società segreta, eravamo stati messi da parte.

Sergio aveva piazzato cimici in ogni angolo della stanza del Resort, infine mi aveva infilato nella tasca della giacca una microspia a penna: il colloquio che avrei avuto con lui sarebbe rimasto immortalato per sempre!

Lo accolsi con aria preoccupata per rivelargli subito dopo che l'unico a doversi preoccupare in effetti era lui e soltanto lui. Alla mia precisazione, replicò sarcastico:

«Che cosa intendi dire?».

«La commedia è finita: so che sei stato tu a eliminare tua sorella e ho le prove per dimostrare quello che sto dicendo... vedi, questa è la pochette che indossavi quando hai portato il suo cadavere nella chiesa di Rocchebianche per eliminare il cadavere di Camilla utilizzando il forno crematorio. Ti è scivolata dalla tasca mentre ti chinavi per infilarla dentro il forno, maledetto bastardo!».

Mentre scandivo lentamente le parole affinché non gli sfuggisse il significato e ne afferrasse tutta la gravità, avevo tirato fuori dalla tasca della mia giacca, come se fosse il cilindro del mago Houdini, la pochette puntando sull'effetto sorpresa per destabilizzare le sue certezze e incrinare quella sicurezza che ostentava sulla faccia dalla larga mascella.

«Non so di cosa parli, non sono mai stato in quella chiesa; stai bluffando perché sai perfettamente che l'unico sospettato sei tu! E quella pochette che ti appartiene conferma in definitiva la tua colpevolezza. Credi veramente di farmi paura? Sei un imbecille!».

Ennio si era alzato dalla poltrona dove prima si era accomodato per guadagnare la via d'uscita dalla stanza e da quella inaspettata situazione che doveva averlo messo in grande agitazione, a giudicare dal modo in cui strabuzzava gli occhi e contorceva le mani che infine si stringevano in pugni chiusi.

«Vigliacco, menti! Padre Anselmo mi ha confermato che sei stato tu a consegnare le panche di legno per la chiesa che conosci perfettamente e che non hai mai restituito le chiavi del cimitero e della porta della stanza crematoria; per quanto riguarda la pochette, devo ammettere che è mia ma quella sera la indossavi tu: la tua vanità ti ha tradito!».

Per avvalorare le mie parole, con un piccolo gesto, mando avanti la videoregistrazione di quella sera in cui si nota perfettamente la cravatta e la pochette salmone che contrastano piacevolmente sull'abito grigio che Ennio indossava quando era entrato al ristorante di Andrea insieme a Silvia.

«L'unica cosa che non riesco a capire è come Silvia abbia potuto mettersi con un fallito come te; hai fatto credere a tutti che i soldi per pagare i tuoi debiti di gioco con Flavio te li avesse dati lei, invece sei in combutta con gli albanesi che ti hanno pagato per trasferire la tua azienda a Tirana. Camilla aveva scoperto che avevi tentato di sottrarre il denaro che ti occorreva dai conti della fabbrica e allora hai dovuto cercare

nuovi finanziatori per coprire i tuoi debiti di gioco sapendo che, se non lo avessi fatto, lo Zoppo te l'avrebbe fatta pagare mutilandoti o addirittura eliminandoti!».

«È la tua parola contro la mia, in fin dei conti non hai nulla in mano a parte questo video dove si vede una bella coppia entrare in un ristorante alla moda».

Ennio tentava di difendersi ma la sua voce non era più ferma come prima e anche le sue gambe sembravano vacillare.

«Non ho nulla? Sei un ingenuo: ho il movente, ho questo filmato; inoltre conosci perfettamente la chiesa di Rocchebianche dove hai consegnato le tue panche: una si trova proprio in quella stanza dove troneggia il forno crematorio che hai utilizzato per disfarti del corpo di Camilla! In quella stessa stanza ho trovato la pochette che tu mi hai sottratto, come può confermare anche Nicoletta: erano sei e tu gliene hai riportato cinque; ma non basta, presto avrò la confessione degli albanesi che in questo momento le forze speciali dei servizi segreti stanno arrestando. Con le loro dichiarazioni, il quadro del movente è completo!».

Il mio tono era duro e incalzante, le prove di cui dimostravo di essere in possesso spietate, ma Ennio sembrava ancora in grado di respingere ogni accusa e così decidevo di giocarmi l'ultima carta per inchiodarlo definitivamente davanti alle sue colpe e indurlo alla completa confessione:

«Ho le confidenze di Silvia: hai dimenticato che, prima di essere la tua amante di turno, è stata mia moglie e che la conosco meglio di chiunque altro? Le ho parlato e di fronte alle mie argomentazioni e alle prove che ho raccolto contro di te, ha

ritrattato tutto accusandoti infine del delitto di Camilla che hai commesso nella villetta di Silvia. L'hai convinta a diventare tua complice e non sarà stato molto difficile, suppongo, considerando che Silvia nutriva un fortissimo sentimento di rivalità nei confronti di Camilla: deve averti considerato come un giustiziere che la ripagava per i torti subiti in passato ritenendola l'unica responsabile della fine del suo matrimonio con me. Ma si sbagliava anche su questo perché io sono stato l'unico, vero artefice di quel fallimento... poi, con calma, avete progettato come potervi disfare del suo cadavere senza lasciare traccia e avete messo in scena la recita della bella coppia che si reca al ristorante come se nulla fosse accaduto».

«Non è possibile, lei ama me...».

Farfugliando parole sconnesse, completamente schiantato dalla recente rivelazione, tornava a sedere sulla poltrona accasciandosi. L'orco ormai si era trasformato nel topolino che presto il gatto con gli stivali, saltandogli addosso, avrebbe divorato in un sol boccone. Quest'ultima rivelazione doveva averlo stordito più delle altre perché respinse nervosamente con le mani sudate il ciuffo di capelli biondi che gli era scivolato sulla fronte ampia e levigata; intuivo che era arrivato il momento di infierire sul nemico senza lasciargli tregua infliggendo il colpo mortale, come si fa durante la corrida con il toro già sanguinante ai fianchi per i colpi ricevuti dal picador e dai banderilleros.

«E poi c'è quest'ultimo filmato a inchiodarti definitivamente!». Agitavo il dischetto fendendo l'aria, come se fossi il matador e avessi in mano la spada da conficcare tra le

scapole del toro raggiungendone il cuore.

«Qui dentro ci sei tu e si vede chiaramente quando entri nel cimitero per avviarti alla camera mortuaria dall'ingresso esterno... devo continuare? Non sapevi che padre Anselmo ha fatto installare le telecamere di videosorveglianza per proteggere le opere d'arte ritrovate nella cripta? Eppure, ne hanno parlato tutti i giornali».

Il toro è abbattuto, non tenta neanche più di difendersi di fronte alla schiacciante evidenza delle prove. Una cosa sola sembra preoccuparlo:

«Silvia ha accusato me del delitto di Camilla?».

Sembrava incredulo mentre la sua voce tradiva rabbia e dolore, segno che era veramente intrigato da quella donna che invece non aveva suscitato in me alcuna emozione particolare, semmai fastidio e insofferenza.

Feci un cenno del capo per assentire anziché proferire parole che avrebbero potuto smentirmi, considerato che con Silvia non avevo parlato ma che si trattava di una mia intuizione che avevo seguito sul momento per indebolire il mio avversario, il quale basava la sua linea di difesa essenzialmente sulla testimonianza di lei. Certo! Avevo rischiato molto con quella mossa, se Ennio avesse voluto vedere anche quel video, prima di confessare, tutto il mio piano sarebbe stato sconvolto. Invece Ennio aveva abboccato, travolto da emozioni che non era più riuscito a controllare.

«Non ho ucciso io Camilla, stai parlando di mia sorella, non avrei mai potuto farle del male! È vero, ho tentato di sottrarre denaro dai fondi aziendali e lei, di ritorno da Venezia, aveva chiesto di incontrarmi per chiarire la situazione. Io mi trovavo

nella villa di Silvia e così l'ho invitata a passare. Quando è arrivata era eccitata, diversa dal solito e anche le sue parole mi stupirono perché disse di avere nuove responsabilità che la costringevano a difendere il suo patrimonio dalle mie continue ruberie.

Al dialogo tra noi era presente anche Silvia, che montò su tutte le furie quando Camilla minacciò di parlarne con te! “Cesare saprà difendere i miei interessi e la solidità della fabbrica...” furono le sue ultime parole perché Silvia, avvicinandosi a lei, replicò:

“Hai rovinato il mio matrimonio con Cesare, non ti permetterò di rovinare l'uomo che amo adesso, sporca squaldrina!”.

Per rafforzare le sue parole, Silvia le aveva mollato un ceffone sulla guancia facendole perdere l'equilibrio. Camilla cadde a terra sbattendo pesantemente la testa contro lo spigolo del tavolino di marmo del salotto. L'aveva uccisa!

Abbiamo cercato di rianimarla, abbiamo tentato ogni cosa per riportarla in vita: nessuno di noi due avrebbe voluto che la situazione ci sfuggisse di mano. Ma era ormai troppo tardi per cambiare la realtà e ci sentivamo perduti, in trappola per colpa sua.

Silvia non ha voluto che chiamassi la polizia e ha proposto di occultare il cadavere di Camilla: nessuno l'aveva vista arrivare da noi e nessuno sapeva che sarebbe venuta a trovarci; volevamo far credere che fosse sparita per un colpo di testa, ma poi...».

«Poi avete cominciato a spostare su di me ogni sospetto quando è stata ritrovata l'auto di Camilla: ma perché avete scelto proprio il bosco di Badia Calavena?».

«Per depistare le indagini in quanto si trova a molti chilometri di distanza dal luogo dove Camilla è stata uccisa. Poi abbiamo pensato di disfarci del suo cadavere con la cremazione... non potevamo perdere tutto: la nostra relazione, la nostra posizione sociale, i soldi incassati dagli albanesi... Tutto quanto per andare incontro alle umiliazioni, alla condanna della gente, alla prigione. Come avrei potuto spiegare a mia madre quello che era successo e trovare una valida giustificazione? ... Ma tu come hai saputo del mio accordo con l'organizzazione albanese, come hai ritrovato la pochette? Come sei riuscito a scoprirci?». Sembrava non potersi dare pace.

«Te lo racconterò un'altra volta; adesso se non ti dispiace...».

Sergio, che era rimasto in ascolto nella stanza accanto, come un *deus ex machina*, uscendo allo scoperto, lo immobilizzava:

«La polizia ci aspetta, racconterai tutto a loro e se tenti di negare sappi che non servirà perché abbiamo registrato tutta la tua conversazione, anzi tutta la confessione; non ti facevo così ingenuo... ma è ora di andare!».

Ricordo che Ennio, a quel punto, si fece condurre da Sergio verso l'uscita a testa bassa, sussurrando:

«Non avrei mai voluto farle del male...».

In quel momento Ennio era sincero e non mi stupivo che fosse Silvia la responsabile della morte di Camilla: la conoscevo bene e sapevo che quanto più una situazione le sfuggiva di mano, tanto più si intestardiva non tollerando la sconfitta.

I due amanti erano stati incriminati e io mi sorprendevo a provare per loro pietà mista a una totale assenza di odio, che mi faceva sentire in pace.

“Sto invecchiando” mi dico, mentre la casa si sveglia e si riempie di voci e suoni familiari a me tanto cari.

È ora di far colazione e ci raduniamo attorno all'ampio tavolo in giardino, sotto il pergolato, per gustare tutte le prelibatezze che mia madre, con l'aiuto della fedele Nannina, ha preparato per noi.

Io bevo l'uovo crudo prelevato dal pollaio e poi mi butto a gustare i biscotti appena sfornati e latte fresco. Infine, una o due tazze di caffè. Anche Ginevra dimostra di avere un robusto appetito ma rinuncia alla consueta lezione di equitazione che mi sono offerto di darle ogni mattina, dichiarando di sentirsi spossata.

Sono dispiaciuto: è molto piacevole per me aiutarla a sellare e montare il cavallo che ho scelto per lei, uno dei più docili per evitare sorprese sgradevoli. Il clima è ideale per andare a cavallo: la calura del sole è mitigata da una brezza costante che rende frizzante l'aria e sprona gli animali alla corsa.

Al rientro dalla cavalcata cerco Ginevra che, di solito, mi attende comodamente sdraiata su un lettino da sole, per la nostra consueta chiacchierata durante la quale ci scambiamo confidenze e osservazioni su ogni cosa.

Amiamo passeggiare inoltrandoci per sentieri e viottoli per lei sconosciuti, immersi in un paesaggio di rara bellezza, inondati dal profumo delle ginestre e dei rosmarini. Da certe alture è possibile ammirare il mare da cui emergono il profilo dell'isola d'Elba e delle altre minori. Spesso scendiamo in paese e ci

fermiamo nel bar della piazza di fronte al duomo accolti dalla cordialità dei paesani che ci salutano e si compiacciono di sapere che abbiamo preferito il loro piccolo centro per passare le vacanze a scapito di rinomate località mondane.

Sono un uomo libero e questa meravigliosa condizione la devo anche a Frattini, che aveva mantenuto gli accordi siglati con una vigorosa stretta di mano: la sua mostrava dita nodose e ingiallite dal fumo.

Sono rimasto fuori dalla tempesta giudiziaria che si è abbattuta su Alex, Rodolfo, Riccardo, Eugenio e tutti gli altri, coinvolti, in varia misura, nel progetto separatista dal resto d'Italia. Gli albanesi, colti sul fatto, sono finiti in carcere, mentre la notizia ha fatto il giro del mondo suscitando reazioni di sdegno e di condanna ma anche di sostegno da parte di altri movimenti indipendentisti che stanno agitando la Scozia e la Catalogna.

Soltanto la carcerazione di Ennio e di Silvia sembra essere passata in secondo piano, ma non per me che ho mantenuto la promessa fatta a me stesso per Camilla di farle avere, almeno questa volta, giustizia affinché possa riposare in pace.

Frate Carmelo, durante quell'insolito soggiorno, mi aveva confidato di credere in certe strane storie secondo le quali aveva consolidato la convinzione che un'anima non trova pace finché la sua morte violenta non sia stata vendicata con la punizione del suo assassino. Anch'io conosco molte storie che parlano

di omicidi brutali in cui la vittima, in cerca di giustizia, peregrina come un'anima dannata su questa terra, vagando disperata. Letteratura e cinema spesso hanno raccontato o rappresentato storie di questo genere, più o meno credibili, ma io non ne sono mai rimasto sconvolto o coinvolto perché sono abbastanza scettico sulla loro veridicità.

Tuttavia, c'è una storia che mi ha turbato, forse perché mi è stata narrata quando ero ancora un bambino e quindi ero più facilmente impressionabile. Ricordo che a raccontarmela fu Gino, il fattore della tenuta in Toscana che lavora per i miei genitori da tempi immemorabili. Lui si occupa di curare la vigna, di tagliare la legna per il camino, di riparare gli steccati o di risistemare le tegole del tetto della cascina scomposte dopo un violento temporale, insomma, di badare all'intera tenuta!

Una volta, tornando da caccia, con il fucile ancora imbracciato, reggendo per le zampe dei volatili morti, simili a grossi gallinacci, Gino mi aveva terrorizzato per cui avevo cominciato a piangere. Per consolarmi, mi fece sedere sulle sue robuste ginocchia e cominciò a raccontarmi una storia che invece di rasserenarmi ottenne l'effetto contrario, cioè quello di spaventarmi a morte.

La leggenda, raccontata per la prima volta nel Trecento da un certo Giovanni Sercambi, narra la storia del ponte della Maddalena, noto come ponte del Diavolo perché il capomastro a cui erano stati affidati i lavori, essendo in ritardo per la consegna del

ponte sul fiume Serchia, era sceso a patti con il Demonio: il ponte sarebbe stato ultimato in una sola notte a patto che la prima anima che l'avesse attraversato sarebbe appartenuta per l'eternità al Malefico. Subito dopo però il capomastro fu preso dal terrore, così corse in paese a confessare l'accaduto al parroco, il quale gli consigliò di far attraversare il ponte a un cane. Il diavolo si impossessò della povera bestia, che scomparve per sempre.

Ma qualcuno è pronto a giurare che, in certe sere della fine di ottobre, si vede passeggiare attraverso il ponte un pastore maremmano bianco che non ha ancora trovato requie. Io, invece, adesso ho la speranza che Camilla si trovi in un luogo migliore di quello che ha forzatamente lasciato e che lì abbia trovato finalmente la pace.

Ogni cosa sembra avere trovato la giusta soluzione, anche i rapporti tra Ginevra e mia madre, di solito sempre critica con le mie scelte in fatto di donne, si sono pacificati senza alcuna possibilità di commenti sfavorevoli nei riguardi di Ginevra.

L'aver saputo che Silvia, proprio colei la cui candidatura come sposa ideale per me lei aveva sempre sostenuto, è un'assassina, ha minato alle radici la convinzione di mia madre di essere la sacerdotessa dei matrimoni riusciti. Silvia, rinchiusa in prigione dove sta scontando la sua condanna, non ha risposto alla mia richiesta di colloquio in cui avrei voluto dirle semplicemente che lei, come tutti i peccatori di questa terra, ha diritto al perdono.

Silvia non può immaginare che adesso io sono un uomo nuovo che è riuscito a perdonarsi attraverso la dolorosa via del pentimento, che scaturisce soltanto quando si prende completa consapevolezza dei propri errori.

Silvia non è ancora pronta ad assumersi le proprie colpe, che ora scarica sulle spalle di Ennio, accusandolo di quell'orribile omicidio, ora su Camilla dalla quale, secondo la versione resa ai giudici, sarebbe stata aggredita e minacciata.

Conosco bene Silvia e so che lei difficilmente riconoscerà i suoi fallimenti: il suo delirio di onnipotenza non le permette di guardare alle sue fragilità perciò adesso cerca di difendersi chiamando in causa tutte le attenuanti del caso ma, in tal modo, non otterrà il vero perdono, quello stesso perdono che lei, in prima persona, dovrebbe chiedere innanzitutto alla madre di Camilla: la signora Adriana che è scivolata in un gravissimo stato di depressione su cui incombe l'ala della follia.

Mia madre mi ha aggiornato sulle recenti condizioni di salute della donna e mostra preoccupazione anche per me, preoccupazione che condivide con Ginevra, tanto da chiederle, una mattina, mentre siamo riuniti in giardino per la colazione, cosa ne pensa del mio eccessivo interesse per la famiglia Maltese e per la giovane Aurora.

Trova che ci sia qualcosa di morboso in tutto questo continuo domandare che non riporterà in vita Camilla e che non mi aiuterà ad accettare la sua triste

scomparsa. Ginevra riesce a svincolarsi da quell'imbarazzante conversazione ma, non appena ci siamo allontanati per la nostra consueta passeggiata tra le verdi colline, mi confida i suoi dubbi:

«Cesare, non puoi continuare a tormentarti così! Se hai voglia di vedere più spesso tua figlia, io lo comprendo e non ti ostacolerò in alcun modo, anzi! Se vuoi possiamo trasferirci a Napoli, così potresti esserle più vicino».

«Trasferirci a Napoli sarebbe un atto di assoluto egoismo da parte mia e non risolverebbe il problema. Devo occuparmi dei miei operai, né posso permettermi di allontanarmi dall'azienda proprio adesso che la situazione sta per decollare e per uscire dalla crisi. In ogni caso, non permetterei mai che tu lasciassi il tuo posto di insegnante al liceo e il tuo lavoro di restauratrice o che ti separassi da tuo padre».

«Hai ragione: è tuo dovere occuparti dei tuoi operai e garantire loro di che vivere onestamente. Tuttavia, penso che dovresti raccontare a tua madre ogni cosa; sono certa che capirà e ti perdonerà. Lei sarebbe l'alleata ideale per favorire i tuoi incontri con tua figlia senza destare sospetti, oppure credi che tua madre non sia capace di mantenere il segreto sui reali rapporti che ti legano ad Aurora?».

«Temo che mia madre, alla sua età, potrebbe non reggere a una rivelazione così forte: ha dimostrato di saper mantenere per anni un segreto che riguardava un'amica ma non so come reagirebbe a una realtà che la coinvolge direttamente, trattandosi di me e della ritrovata e tanto desiderata nipote».

Ginevra annuisce con un semplice cenno del capo. Improvvisamente si volta dandomi le spalle per non farmi scorgere le sue lacrime.

«Ginevra, perché piangi? Che sta succedendo? Ho detto qualcosa che non dovevo?».

«No! Cesare, tu sei stato perfetto, hai usato le parole giuste, soprattutto nei miei riguardi; sono io che ti ho taciuto una verità che ora penso tu debba conoscere. All'inizio pensavo che non fosse importante per la nostra relazione; credevo che non ti importasse diventare padre e ritenevo anzi che questa idea non ti sfiorasse nemmeno. Ora vedo quanto sei coinvolto e quanto sarebbe bello anche per tua madre se tu avessi un figlio!

Io, Cesare, non posso darti un figlio! Dio sa quante volte ho desiderato diventare madre ma sono una donna sterile: lo sono diventata a causa di una grave infezione, contratta chissà da chi, quando facevo quella vita orribile di tossicodipendente! Mi dispiace, mi dispiace tanto! Se potessi tornare indietro, se potessi cancellare quegli anni spaventosi...».

Le sue lacrime mi commuovono e mi addolorano: sono in sintonia con lei perché comprendo la sua sofferenza; annaspo, vorrei trovare le parole giuste per confortarla: non le trovo. Tutto mi sembra banale se non addirittura inadeguato e contraddittorio.

Resto in silenzio, le asciugo le lacrime e la stringo forte al mio petto. Infine, mi appare in mente l'immagine di noi due che volteggiamo per aria e le comunico la mia visione:

«Siamo come due trapezisti che volteggiano nell'aria, sicuri di non cadere giù e sai perché? Tu sei pronta a lanciare il trapezista, dall'altro lato dello spazio circense, nell'istante esatto in cui io posso afferrarlo e io sono pronto a impedirti di precipitare prendendoti saldamente per i polsi quando ti lanci per raggiungermi. Insieme supereremo tutto e poi abbiamo

sempre una rete di protezione sotto di noi! Lo credi anche tu?».

Conosco già la sua risposta e non so aggiungere altro. Non so dire da che cosa sia costituita quella rete di salvataggio, ma da qualche parte dentro di me ho la certezza che esista!

Indice

5	CAPITOLO I
26	CAPITOLO 2
42	CAPITOLO 3
59	CAPITOLO 4
85	CAPITOLO 5
112	CAPITOLO 6
119	CAPITOLO 7
149	CAPITOLO 8
169	CAPITOLO 9
215	CAPITOLO 10
218	CAPITOLO 11

